

---

# **il comunista**

**organo del partito comunista internazionale**

---

## **La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra**

**Il ritardo dell'avanguardia politica sulla  
dinamica delle lotte di classe in Germania  
e le posizioni della Sinistra comunista d'Italia**

---

**Reprint - giugno 2021 -**

**14**

### DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

#### « il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 FS / £ 2 -  
Abbonamento annuale: 10 € / 30 FS / £ 10 - Abbonamento di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

#### « le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA / US\$ 1,5 / CDN\$ 1,5 - Abbonamento annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

#### « programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA e CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

#### « el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostegno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA e CDN: US \$ 6

#### « el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5 £ - America latina: US \$ 1,5, USA e CDN: US \$ 2.

#### « proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US \$ 1,5

Il nostro sito internet :  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Indirizzo e-mail :  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

#### CORRISPONDENZA

**Italia:** Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT

**Francia:** Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

**Svizzera :** Scrivi all'indirizzo di Lione - FR  
**Spagna :** Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 168, Giugno 2021 de «il comunista» - Stampato in proprio*

---

## - INDICE -

- Introduzione 3

### PARTE GENERALE

- La tragedia del primo dopoguerra proletario tedesco 5
- Ritardo dell'avanguardia politica sulla dinamica delle lotte di classe 7
- La nascita del Partito comunista di Germania (KPD) 8
- Il putsch di Kapp 15
- Un male antico e duro a morire 16
- L'immediatismo di falsa sinistra 18
- Nasce il KAPD (aprile 1920) 20
- Antimarxismo di Pannekoek-Gorter 20
- Noi [la Sinistra comunista d'Italia] e il KAPD 22
- Organizzazioni anarco-sindacaliste 24
- Organizzazioni legate al preteso «comunismo di sinistra» 25

### APPENDICE I

- Il Partito Comunista tedesco (*Il Soviet*, 11 aprile 1920) 28
- Il pensiero del Partito Indipendente tedesco  
(*Il Soviet*, 25 aprile 1920) 31
- Le tendenze nella III Internazionale (*Il Soviet*, 23 maggio 1920) 32
- La situazione in Germania e il movimento comunista  
(*Il Soviet*, 11 luglio 1920) 35
- Un chiarimento (*Il Soviet*, 11 luglio 1920) 38

### APPENDICE II (DALLA *STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA*, VOL. II)

- L'infame gico degli Indipendenti in Germania 40
- Il «cammino di Golgota» dello spartachismo 45
- Lenin: Saluto alla Repubblica dei Consigli bavarese 50
- La conferma storica della funzione della socialdemocrazia 56

---

# Introduzione

All'inizio del secolo scorso, la Germania, per i marxisti, appariva come il paese destinato alla vittoria del socialismo. Nel maggio 1918, mentre era in corso ancora la guerra, Lenin scriveva:

*«La storia (...) ha seguito un cammino così originale che ha generato nel 1918 le due metà separate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due futuri pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano nel 1918, nel modo più evidente, la realizzazione materiale, da una parte, delle condizioni economiche produttive e sociali, e dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo.*

*«Una rivoluzione proletaria vittoriosa in Germania, spezzerebbe subito, con enorme facilità, il guscio dell'imperialismo (...), assicurerebbe senz'altro, senza difficoltà oppure con difficoltà insignificanti, la vittoria del socialismo mondiale» (1).*

Nel corso dei decenni precedenti, è proprio in Germania che le forze produttive erano cresciute più velocemente, trasformando il paese, in precedenza dominato dal contadiname, dall'artigianato e dalla piccola industria produttrice di chincaglieria a buon mercato, in una grande potenza industriale in cui regnava un capitalismo di Stato (nel senso di interconnessione del capitale e dello Stato) dalle gigantesche imprese; questa espansione l'aveva piazzata ai primi posti degli imperialismi mondiali (e in una traiettoria di collisione con l'imperialismo ancora dominante, ma già sulla via del declino, la Gran Bretagna).

E' così che in questo paese, un proletariato in piena crescita (circa 12 milioni e mezzo nel 1907, secondo alcune stime) (2) aveva costruito nello spazio di una generazione, nella legalità e nell'illegalità, il più potente partito socialista del mondo, il *Socialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD). Alla vigilia del 1914, l'SPD contava circa un milione di aderenti, i sindacati che controllava ne avevano due milioni e mezzo (i sindacati cristiani e padronali ne avevano circa un milione). Era, inoltre, il pilastro della Seconda Internazionale e Karl Kautsky, il responsabile della sua rivista teorica *Die Neue Zeit*, prima di diventare al momento della guerra il "rinnegato" fustigato dai bolscevichi, era stato il puntiglioso guardiano della teoria marxista, al punto da essere soprannominato il "papa rosso": i socialisti di tutti i paesi, si diceva, ricevevano il suo responso sulle questioni più difficili di teoria e di programma con lo stesso rispetto dei cattolici quando venivano a conoscenza delle bolle del papa di Roma.

Questo gigantesco accrescimento non poteva non essere accompagnato dal progresso delle tendenze piccoloborghesi e opportuniste nel partito, già denunciate qualche decennio prima da Engels (3), i cui responsabili

del partito si reclutavano sempre più fra gli elementi piccoloborghesi o dell'aristocrazia operaia; a partire dall'inizio del secolo la burocrazia del partito aveva cominciato a svilupparsi rapidamente fino a raggiungere, alla vigilia della guerra, i 15.000 dipendenti fissi; un decimo degli iscritti (100.000 persone) era, a quel tempo, impiegato nelle diverse amministrazioni sociali, cooperative, consigli dei probi viri ecc. (4). Questo numeroso strato sociale era evidentemente il vivaio naturale di tutte le tendenze riformiste.

E' un dirigente socialista, Bernstein, un tempo stretto collaboratore di Engels prima di diventarne l'esecutore testamentario, che portò, a cavallo del secolo, un attacco in tutta regola contro le fondamenta del programma marxista della SPD. Secondo Bernstein, lo sviluppo regolare e pacifico del capitalismo, la scomparsa delle sue crisi economiche, i miglioramenti delle condizioni operaie, avevano smentito le analisi catastrofiche di Marx. La SPD doveva quindi revisionare il suo programma e abbandonare le posizioni marxiste che non erano altro che dei residui arcaici dell'epoca quarantottesca, per diventare apertamente quel che era già di fatto: un partito che operava per migliorare il capitalismo attraverso le riforme, e non per rovesciarlo. Queste posizioni iconoclaste furono respinte come indegne: il revisionismo bersteiniano fu ufficialmente condannato e il programma rivoluzionario riaffermato nei congressi del partito.

Tuttavia l'"opportunismo", cioè la tendenza ad abbandonare i principi rivoluzionari, continuò a svilupparsi rapidamente malgrado le proclamazioni ortodosse; queste erano, in effetti, suscitate dalla pressione borghese e alimentate dalla pratica del partito che si sviluppava all'insegna della rottura ufficializzata tra "programma massimo" (programma rivoluzionario) e "programma minimo" (lotta per le riforme). Le condizioni dell'epoca non permettevano la comparsa, nel partito, di una tendenza davvero di sinistra organizzata: gli elementi rivoluzionari come Rosa Luxemburg, Mehring, Liebknecht e altri, prigionieri della tradizione unitaria del partito, rimanevano delle personalità rispettabili ed ascoltate, ma isolate nell'apparato della SPD.

Il tradimento della SPD, nell'agosto 1914, che, alla pari di quasi tutti gli altri partiti dell'Internazionale ad eccezione dei bolscevichi, del partito socialista italiano e di quello serbo, si schierò come un sol uomo dalla parte della classe nemica chiamando a partecipare alla guerra imperialista, per i lavoratori fu uno choc devastante di cui è difficile stimare la vera portata. Al momento decisivo, il proletariato, che aveva pazientemente, senza spreca i suoi sforzi e i suoi sacrifici, costruito queste formidabili organizzazioni, si ritrovava senza organizzazione, senza partito, gettato nell'inferno della guerra mondiale senza poter opporre una reale resistenza.

Il proletariato tedesco, che nel corso degli anni seguenti, durante e dopo la guerra, diede innumerevoli prove di combattività e di eroismo e che affrontò rispondendo alla violenza delle truppe d'assalto della borghesia, non riuscì mai a superare questo colpo decisivo.

I rivoluzionari, più numerosi in Germania che in qualsiasi altro paese, rimasero prede della più grande confusione, indeboliti dalle correnti semilibertarie o spontaneiste. Quando un partito comunista di massa riuscì infine a ristabilirsi, oscillò tra il piombare in deviazioni destrorse o in spinte avventuriste.

In un raro momento di lucidità, Paul Levi, il dirigente di destra del Partito Comunista Unificato (VKPD), lo smargiasso dei settari, il critico della costituzione "troppo a sinistra", "troppo minoritaria" del Partito Comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno, riconobbe: "Non c'è un solo comunista oggi in Germania che non rimpianga il fatto che la fondazione di un partito comunista non si è realizzata da lungo tempo, prima della guerra, che i comunisti non si siano raggruppati, dal 1903, anche nella forma di una piccola setta, e che non abbiano costituito un gruppo anche ridotto, ma che avesse almeno espresso la chiarezza" (5).

Questa lezione, che Levi dimenticherà immediatamente, ha una portata universale; il partito deve prepararsi e deve costituirsi prima dello scoppio del periodo rivoluzionario, come era stato fatto in Russia, senò è troppo tardi per rimediare. E' in questo che risiede la tragedia del proletariato tedesco – e mondiale.

\* \* \*

Pubblichiamo in questo Reprint il testo di un rapporto tenuto alla Riunione Generale del partito del 12-13 febbraio 1972, "La tragedia del primo dopoguerra proletario tedesco", sintesi di studi precedenti (pubblicato nei numeri 13, 14, 15, 16, 17 e 20 del 1972 de "il programma comunista", sotto il titolo generale "Nell'immutabile solco della dottrina marxista").

L'opuscolo è suddiviso in tre parti: La parte generale è dedicata al rapporto della RG sopra citata; una prima Appendice contiene una serie di scritti ripresi da *Il Soviet* tra l'aprile e il luglio 1920 sulla nascita del KPD, sul KAPD e naturalmente sugli Indipendenti (USPD), assimilabili ai massimalisti italiani di Serrati e compagnia; una seconda Appendice è riservata alla ripresa di tre capitoletti dalla nostra Storia della Sinistra comunista, vol. II, dedicati per l'appunto al movimento comunista tedesco, alla ferma critica di ogni cedimento al mito dell'unitarismo delle tendenze in cui si dibatteva il partito comunista in Germania e alla lotta, non solo teorica e programmatica, contro ogni tesi non rigorosamente e intransigentemente collegata al marxismo e all'esperienza concreta della stessa rivoluzione comunista in Russia sotto la guida bolscevica che vide Lenin come suo esponente più coerente.

Gli anni 1919-1920 furono davvero gli anni cruciali per la rivoluzione proletaria e comunista non solo in Russia, ma in tutto l'Occidente capitalistico avanzato e nei quali alla grande forza teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa del bolscevismo di Lenin non corrispose altrettanta forza teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa da parte delle correnti di sinistra dei partiti socialisti europei. Il fallimento della II Internazionale di fronte alla prima guerra imperialistica

lacerò in profondità tutto il movimento socialista europeo e mondiale. E l'esempio tragico del movimento rivoluzionario in Germania ne fu la conferma. Non bastò la ricostituzione dell'Internazionale per mano del partito di Lenin e delle correnti di sinistra che combatterono contro il socialsciocinismo e contro il centrismo kautskiano, per ricondurre il movimento comunista sulla giusta rotta marxista. Da quei tragici eventi Lenin e i bolscevichi seppero tirare lezioni vitali, ma non così intransigenti come l'Occidente democratico borghese aveva bisogno, cosa che la Sinistra comunista d'Italia aveva capito fin dal 1912 e, in particolare, tra il 1918 e il 1919. A quelle lezioni vitali la Sinistra comunista d'Italia dedicò le sue migliori forze e su di loro fu possibile ricostituire il partito comunista internazionale anche se, forzatamente, nella forma di embrione.

(1) Cfr. Lenin, *Sull'infantilismo di sinistra e sullo spirito piccoloborghese*, primi di maggio 1918, Opere, vol. 27, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 309.

(2) Secondo Sombart, che considera il proletariato in senso ampio del termine, contando anche le famiglie, costituiva il 67-68% della popolazione. Cfr. Broué "Révolution en Allemagne (1917-1923)", p. 18.

(3) "I piccoloborghesi apportano con sé tutti i loro pregiudizi di classe. In Germania ne abbiamo fin troppi, e sono loro che costituiscono questo peso morto che ostacola la marcia del partito". Cfr. Engels-Lafargue, *corrispondenza*, vol. I, p. 392.

(4) Cfr. G. Badia, "Histoire de l'Allemagne contemporaine", vol. I, p. 35.

(5) "Die Internationale" n. 26, 1/12/1920, citato in Broué, op. cit., p. 418.

## LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

In rapporti tenuti nel corso di precedenti riunioni generali, di cui è stato purtroppo impossibile pubblicare il resoconto esteso, si è cercato di ripercorrere il drammatico ciclo storico attraverso il quale la socialdemocrazia tedesca – non in quanto “tedesca” ma in quanto parte della socialdemocrazia internazionale – esercitò nell’epicentro europeo della lotta fra le classi la funzione di “aguzzino del proletariato rivoluzionario”: nella sua ala maggioritaria, come esecutore diretto; nella sua ala indipendente come “aiutante del boia”, tanto più infame, quanto più gesuitico e ammantato di presunta “ortodossia” marxista.

Lo si è fatto non per lusso storiografico, ma per trarre dagli avvenimenti stessi la decisiva conferma di una tesi che ha sempre guidato la Sinistra, alla direzione del PC d’Italia come in seno all’Internazionale, nella sua lotta contro i cedimenti al feticcio dell’ “unità operaia” e, prima ancora, contro le fallaci manovre tattiche esperite nell’illusione di guadagnare alla causa del comunismo l’apporto *numerico* di forze meno esigue di quelle che la situazione creata dalla fine del primo massacro mondiale permetteva di spostare sul terreno, magnificamente preparato dall’ottobre bolscevico, della preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere e all’esercizio ad opera del partito della dittatura proletaria nel lungo e tormentoso percorso della guerra civile, del terrore, degli interventi dispotici nell’economia, verso la società socialista. Questa tesi, abbiamo più volte ricordato, trovò la sua più lucida espressione in un articolo del febbraio 1921 intitolato appunto *La funzione della socialdemocrazia* (1), il cui nocciolo centrale è contenuto in questo brano scultoreo: «La socialdemocrazia ha una sua funzione *specifica* nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell’Occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l’avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questi, ma costituirà un *deliberato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l’umanitario, il civile governo della socialdemocrazia*». Esortando il proletariato italiano ad accogliere ogni possibile esperimento di governo socialdemocratico – sia di “puri” riformisti, sia di coalizione fra questi ed altri partiti dichiaratamente e costituzionalmente borghesi, come fu tante volte il caso nella Germania 1919-22 – «*come una dichiarazione di guerra, non come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che si inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione*», l’articolo concludeva con il monito diretto ai proletari non di un singolo paese, ma di tutto il mondo: «E’ per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve basarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali: che *deve bastare lo strazio dei proletari di Ungheria, di Finlandia e di altri paesi, per risparmiarne... ai proletari dell’Occidente la necessità di apprendere coi pro-*

*pri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compimento della socialdemocrazia nella storia: questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato*».

Appunto in questo spirito, e rivolgendoci soprattutto ai giovani militanti che lunghi anni separano da quelle “esperienze” decisive, abbiamo voluto rievocare, documenti alla mano – e sono documenti che grondano sangue –, il ruolo esercitato dalla socialdemocrazia nel trascinare l’eroico proletariato centro-europeo nella carneficina mondiale, per poi – finita la guerra e instaurata la “repubblica dei consigli” con socialisti maggioritari e indipendenti al governo –, nei mesi di autentica tregenda durante i quali gli Scheidemann e i Noske (2) sguinzagliarono i “corpi franchi” della più bieca reazione contro i “criminali Spartachisti”, decapitarlo della sua avanguardia, privarlo dei suoi più combattivi militanti, gettarlo nello smarrimento e nel panico, e poggiare infine sulla “terra bruciata” di Berlino e Monaco, Amburgo e Dresda, Essen e Brema, il regno della democrazia borghese nella sua operettistica versione weimariana, senza tuttavia riuscire – sia detto a gloria del proletariato tedesco – a far sì che in lunghi mesi ed anni di battaglie ardenti lo spettro odiato della rivoluzione comunista non risollevasse ogni volta la testa, come traendo dal sangue versato energie sempre nuove.

La storia di questa “funzione storica della socialdemocrazia” è scritta a lettere di fuoco nelle vicende di quegli anni, e non deve essere consentito a nessun militante rivoluzionario di ignorarla e di eluderne i terribili insegnamenti. Essa ci ricorda che proprio nell’Europa centrale del primo dopoguerra la “lezione dell’Ottobre” trovò la sua grandiosa conferma, una conferma purtroppo soltanto *oggettiva*, non divenuta parte integrante della coscienza del Partito e bussola del suo orientamento nel “cammino di Golgotha” (per dirla con parole della Luxemburg) lungo il quale la storia l’aveva condannato a marciare verso una

(1) *La funzione della socialdemocrazia in Italia*, di A. Bordiga, “Il Comunista”, 6 febbraio 1921. Vedi anche: “il programma comunista” n. 2 del 1970; *Communisme et fascisme*, ed. Programme communiste, 1970; *Storia della Sinistra comunista*, vol III.

(2) Philipp Scheidemann, componente della maggioranza di destra del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD), sostenitore dello sforzo bellico, in opposizione della corrente di sinistra di Karl Liebknecht, nell’ottobre 1918 fece parte del governo del principe Max von Baden, fu poi cancelliere del Reich nella Repubblica di Weimar dal febbraio al giugno 1919. Gustav Noske, anch’esso socialdemocratico di destra, fece parte del governo come Ministro della Difesa; organizzò i gruppi paramilitari ultranazionalisti, i *Freikorps* (composti di ufficiali professionisti e di sottufficiali dell’esercito imperiale, giovani studenti e cadetti dell’esercito) per combattere il bolscevismo e l’ala sinistra del SPD. Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg e Leo Jogisches sono stati torturati e assassinati dai freikorps.

vittoria che sembrava vicina ed era invece terribilmente lontana.

Ma ricordare questo bilancio storico e additarlo come bilancio *definitivo* per tutti i proletari di *qualunque* paese, significa compiere *solo una metà* dell'opera da noi giudicata necessaria perchè il *partito mondiale unico* del proletariato non soltanto risorga, ma possieda fin dall'inizio le armi teoriche e pratiche indispensabili per non trovarsi impreparato al gigantesco compito che, forse ancora una volta nell'epicentro mitteleuropeo e particolarmente tedesco, gli sarà chiesto di assolvere. Si deve, cioè, guardare l'*altra* faccia della medaglia, non più quella contrassegnata dal grugno suino di Noske-Scheidemann, ma quella che porta l'effigie eroicamente sublime di Liebknecht-Luxemburg, per capire l'altro aspetto della tragedia del primo dopoguerra proletario in Germania: il *ritardo* pauroso in cui non il proletariato ma la sua guida politica si trovò di fronte al maturare delle condizioni materiali ed oggettive di una poderosa convulsione rivoluzionaria dalla quale i bolscevichi per primi si attendevano la salvezza delle conquiste di Ottobre, e che invece passò fra terribili lutti senza nemmeno lasciare il solido filo di una tradizione cui potessero riallacciarsi le generazioni successive. Si deve insomma – e il compito è infinitamente più penoso e difficile – *registrare*, non per archiviare ma per farne carne e sangue delle generazioni rivoluzionarie presenti e venture, il bilancio delle immaturità, delle indecisioni, degli smarrimenti, da cui purtroppo nessuna delle forze politiche confluite nel Partito Comunista di Germania (Lega di Spartaco) (3) negli ultimi giorni di dicembre 1918 e nei primi del 1919 andò esente, e che permisero alla controrivoluzione guidata dai socialdemocratici di scatenarsi con rabbia selvaggia *prima ancora* che una rivoluzione fosse non diciamo anche solo lontanamente “fatta”, ma “preparata” e “diretta”, nel preciso intento di *prevenirla* finchè si era ancora in tempo, di stroncare *fin dal nascere* gli sforzi generosi di una classe operaia pronta a battersi per le vie e nelle piazze dal primo all'ultimo giorno non di uno

(3) La Lega di Spartaco (*Spartakusbund*) si è formata come frazione di sinistra all'interno del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) su posizioni marxiste, durante gli anni della prima guerra mondiale, contro la guerra e per la soluzione rivoluzionaria della crisi sociale. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht sono stati i suoi esponenti più importanti. Hanno fondato tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919 il Partito Comunista di Germania (KPD)

(4) Karl Kautsky, tra il 1875 e il 1881 aderisce alla socialdemocrazia austriaca e poi tedesca, entra in contatto diretto con Marx ed Engels, diventa di fatto il capo dell'SPD e, quindi, della Seconda Internazionale, consolidando la sua influenza sul socialismo europeo e mondiale. Grande importanza ebbe in particolare il suo testo “La questione agraria” (1899) studiato a fondo dallo stesso Lenin, tanto più che, occupandosi della rivoluzione russa del 1905 e del peso che nell'economia arretrata russa aveva acquistato la classe contadina, la prospettiva della rivoluzione socialista in Russia non poteva non vedere la classe operaia - politicamente molto avanzata, ma numericamente in evidente minoranza - nella necessità di allearsi con i contadini poveri e dirigerne la forza rivoluzionaria per abbattere lo zarismo e aprire la via alla rivoluzione socialista. Ma Kautsky negava che la rivoluzione russa potesse avere carattere socialista a causa della sua arretratezza economica, e per la classe operaia europea, che aveva diritto di voto e di organizzazione, prevedeva la necessità di utilizzare appieno tutte le possibilità democratiche consentite dalla borghesia e tenere

ma di tre mesi, e di mettere la parola fine alle “pazzie” dei “ragazzacci Carlo e Rosa” – come diceva Kautsky (4) scrollando la professorale testa da “sapiente” – e dei milioni di proletari anonimi che si riconoscevano istintivamente in loro.

Non ci fu una “rivoluzione tedesca”, come troppo spesso si dice – e come ripetono gli storici incapaci di vedere al di là della superficie: ci fu una sanguinosa *controrivoluzione preventiva*, pienamente giustificata agli occhi della classe dominante dalle eruzioni vulcaniche di operai in tuta da lavoro o in casacca militare e resa urgente dalla sensazione, fin troppo giusta anche se irrazionale e semiconscia, che a quell'esercito in armi mancava una *guida politica* – o, se vi era, si offriva ai colpi dell'avversario nuda ed inerme. Certo, sarebbe antimarxista pretendere di *spiegare* con sole cause “soggettive” una tragedia di questa portata; sarebbe per di più ingeneroso, di fronte alla luce di un martirologio che, per ampiezza e gravità, non ha forse l'eguale nella storia del movimento operaio. Ma non è una “spiegazione” che qui si tenta: è piuttosto una constatazione dolorosa – la prima può *interessare gli storici*, la seconda deve *servire ai militanti*. Anche una direzione rivoluzionaria splendidamente preparata può fallire al suo compito, se non concorrono circostanze sulle quali nessuna forza sociale, *di per sè*, ha un potere di controllo: quello che la storia non perdona ai partiti e alle loro dirigenze non è di essere caduti in una lotta impari, ma di essersi battuti su una trincea sbagliata, o almeno non completamente *loro propria*, e di non aver quindi trasmesso all'avvenire il punto d'appoggio (non diciamo il “seme”, che sa di evangelismo) di una vigorosa riscossa. Forse che l'appassionato omaggio ai comunardi vinti ha impedito a Marx di trarre dai loro errori riconosciuti e denunciati una lezione feconda per i proletari chiamati a riprendere la bandiera e condurla alla vittoria in futuro?

Poichè, d'altra parte, troppi giovani in cerca di un faro nel buio della controrivoluzione stalinista frugano nella

come ultima istanza - ma non necessaria - l'uso della violenza rivoluzionaria. Fu la Luxemburg a polemizzare per prima con Kautsky e il suo cedimento verso una revisione democratico-culturalista del marxismo. Il fallimento della II Internazionale di fronte alla prima guerra imperialista - perciò il completo rinnegamento del marxismo - portò inevitabilmente Kautsky ad opporsi frontalmente alla rivoluzione bolscevica e, quindi, alla rivoluzione proletaria mondiale.

(5) Herman Gorter e Anton Pannekoek sono stati esponenti della tendenza cosiddetta dei “tribunisti olandesi”, dell'operaismo anti-partito, che influenzò profondamente il Partito comunista tedesco. Per Gorter e Pannekoek “il processo rivoluzionario non si configura essenzialmente come scontro materiale e fisico fra due classi, di cui la soggetta è spinta sul terreno dell'assalto al potere della classe avversa da *determinazioni materiali*, e agisce *senza sapere* (e *prima* di sapere) in quale direzione ultima si muove, incontrandosi lungo questo cammino col partito - cioè col *programma*, o la “coscienza”, dell'obiettivo finale e delle tappe obbligate del percorso per raggiungerlo - e con l'organizzazione necessariamente minoritaria di un'avanguardia comunista cristallizzata intorno a quel programma; si configura invece come presa di coscienza *collettiva* della via e del fine da parte degli sfruttati, “*condizione preliminare*” della loro azione rivoluzionaria”. In sostanza, “l'antitesi masse-capi viene così a sostituirsi all'antagonismo fra le classi” (*Storia della Sinistra comunista*, vol.II, pp.491-493).

“rivoluzione mancata” del 1919-20 a Berlino per tirarne alla luce proprio gli insegnamenti *negativi*, portati al parossismo dai Gorter e dai Pannekoek (5), dal loro KAPD e dalle loro *Unionen*, è parte inseparabile della nostra battaglia per la riproposizione integrale del marxismo rivoluzionario la critica più spietata, ma più *obiettiva*, di quell’immediatismo, di quello spontaneismo, di quell’operai-smo, di quell’aziendismo, di quel “consigliamo”, che furono se non la causa prima, certo la manifestazione esteriore, l’“epifenomeno”, e in questi limiti anche una delle concause, della “tragedia proletaria tedesca”.

### RITARDO DELL’ AVANGUARDIA POLITICA SULLA DINAMICA DELLE LOTTE DI CLASSE

Molte volte si è messo in risalto lo spaventoso ritardo con cui, malgrado la prova dell’agosto 1914 e l’esperienza dei mesi ed anni successivi, la meravigliosa pattuglia di militanti rivoluzionari raccolti intorno a Luxemburg e Liebknecht si separò dal putrido corpo della socialdemocrazia, giungendo a costituirsi in partito quando già la battaglia, almeno nell’immediato, era perduta e perduta al punto che, solo una ventina di giorni dopo, gli eroici Carlo e Rosa lasciavano la vita nel più orrendo crimine *collettivo* di cui il “socialismo” degenerare, nella sua storia purtroppo eccessivamente lunga, si sia macchiato le mani.

Polemizzando nel 1916 con “Junius” (pseudonimo della Luxemburg), Lenin aveva additato proprio in questa ritrosia a rompere la tradizione “unitaria” del partito il punto più debole della pur battagliera opposizione al socialpatriottismo imperante, e rivendicazione dell’internazionalismo proletario; e si era augurato che dal peso di questa “inerzia storica” il gruppo “Die Internationale” si liberasse individuando il nemico non soltanto nei fautori *aperti* dell’ “union sacrée”, ma e soprattutto nei *subdoli* reggicoda dell’opportunismo “centrista” (i Kautsky, gli Hilferding) (6). Se tuttavia la rottura non venne allora né poi, dovendo aspettare per realizzarsi – e con scarsa convinzione negli stessi suoi protagonisti – la fine del 1918, non lo si deve al caso, ad un errore di valutazione o ad un intreccio di circostanze esteriori inesorabili bensì alla visione teorica che del processo rivoluzionario avevano gli Spartachisti, e in primo luogo la Luxemburg.

Essa era stata in prima fila nella lotta contro il bernsteinismo, il millerandismo (7), il revisionismo, a cavallo fra il vecchio e il nuovo secolo; era stata la prima (come riconoscerà Lenin) a intuire in Kautsky, durante le polemiche successive al 1905, il germe (poi il solido fusto) di deviazioni opportunistiche; in perfetta coerenza, fu la prima in Germania a denunciare il tradimento dell’agosto 1914, e a

(6) Rudolf Hilferding, socialdemocratico, esponente dell’USPD, direttore del suo giornale *Freiheit*, fu fautore della riunificazione col la SPD. E’ famosa la sua opera, *Das Finanz kapital*, del 1910, (Il Capitale finanziario) studiata da Lenin. Con Kautsky faceva parte dell’ala centrista dei socialdemocratici.

(7) Millerandismo: il termine deriva dalla politica attuata da Alexandre Millerand, radicale, poi socialista riformista, teorizzò il misteralismo, ossia la necessità da parte dei socialisti di partecipare ai governi borghesi per far passare le riforme favorevoli a migliorare le condizioni dei lavoratori salariati (sue sono state la legge delle 10 ore di lavoro giornaliero contro le 11 ore in vigore, la legge sulle pensioni ecc.).

pagarne di persona. Quella che, nel 1906, per riflesso del 1905 russo, era stata una burrasca *entro* il partito, era diventata nel 1914 una catastrofe *generale* della classe; la via, che allora era sembrata solo temporaneamente smarrita, era stata letteralmente abbandonata a favore della via *opposta*, quella della classe dominante. Ma, nella visione della Luxemburg, questa *débacle* si iscriveva accanto a mille altre nelle tormentate pagine del secolare libro dell’emancipazione proletaria, nella sua *via crucis*; nulla avrebbe mai impedito alla strada del marxismo d’essere ritrovata, ma questo ritrovamento sarebbe venuto *al termine* di un tormentoso processo nel corso del quale l’intera classe operaia avrebbe, lottando, ritrovato *se stessa*, e ritrovare se stessa avrebbe significato giungere alla *coscienza* piena e totale dei *fini* del suo istintivo movimento, alla presa di possesso globale e *definitiva* della dottrina socialista. Di questa riscoperta non potevano essere protagonisti né singoli militanti, né il partito; le *masse stesse* sarebbero giunte a quel traguardo – sinonimo di socialismo – non certo per opera di illuminazione evangelica o per graduale accumulazione di “conquiste” parziali secondo la aberrante concezione riformista, ma attraverso la *lotta* spinta fino alla sua massima espressione, lo sciopero generale, non a caso chiamato in tedesco *Massenstreik*.

Il grande bagno purificatore del partito, nel 1905 e 1906, era stato appunto l’accendersi o il riaccendersi della lotta e perfino guerra di classe; era stato lo sciopero generale a Pietroburgo e a Varsavia a portare una ventata di ossigeno negli organismi anchilosati dei partiti occidentali; lo stesso sarebbe avvenuto ora, *doveva* avvenire, pur nelle condizioni della guerra e delle sue leggi di emergenza. Ripreso nel vortice della lotta di classe, il proletariato *nel suo insieme* avrebbe riconquistato il suo programma e *con esso* il partito, ne avrebbe bruciato le scorie, ne avrebbe eliminato le illusorie “*dramatis personae*”, avrebbe insomma ricostruito l’*unità* che i dirigenti corrotti sognavano o di aver spezzata per sempre o di aver messo per sempre al servizio del nemico. Non spettava a individui, a gruppi, ad avanguardie sia pur coscienti, di operare questa svolta rigeneratrice: al massimo, essi potevano accelerarla: «Gli uomini non fanno a capriccio la loro storia, ma la fanno comunque essi stessi. L’attività del proletariato dipende dal grado di maturità raggiunto dall’evoluzione sociale; ma l’evoluzione sociale non si spinge mai più avanti dello stesso proletariato, che ne è il motore e la causa quanto il prodotto e la conseguenza. La sua azione è essa stessa un fattore determinante della storia. E, se noi non possiamo saltare al di sopra dell’evoluzione storica, possiamo certo accelerarla, o rallentarla... La vittoria socialista è legata alle leggi di bronzo della storia, alle mille tappe di una evoluzione anteriore piena di tormenti e di eccessive lentezze. Ma questa vittoria non potrà mai essere conseguita se, da tutto l’insieme delle condizioni materiali accumulate dalla storia, non si sprigiona la scintilla, la *volontà cosciente* delle grandi masse» (dall’opuscolo *Die Krise der Sozialdemokratie*). Oppure: «La nuova Internazionale che deve nascere dopo il fallimento della precedente non può farlo che a partire dalla lotta di classe delle masse proletarie dei paesi più avanzati [...]. Deve nascere dal basso» (dalle *Spartakusbriefe*).

Fedele a questa visione, la Luxemburg, come tutti gli Spartachisti non accettò d’essere cacciata dal Partito: era la direzione del partito che, tradendo nell’agosto e continuando a peccare, si era autoespulsa, e la nemesis storica avrebbe provveduto a sancire la sua condanna irrevoca-

bile buttandola irrevocabilmente nella pattumiera della borghesia dominante e dei suoi saturnali bellici: «La liquidazione del mucchio di rottami che si chiama oggi socialdemocrazia non è un affare privato che dipenda dalla decisione personale di uno o più gruppi; essa si verificherà inevitabilmente per effetto della guerra mondiale [...]. E' solo fantasticheria irresponsabile voler liberare tutta la massa dei proletari dal giogo più pesante e più pericoloso della borghesia con una semplice "uscita" [dal vecchio partito]». E, quando la socialdemocrazia maggioritaria, dopo aver tollerato a lungo una "opposizione" che le permetteva di offrire allo sdegno e al rancore dei militanti una valvola di sfogo senza pregiudizio del "bene supremo" dell'unità, decise di espellere il gruppo Spartachista insieme all'ala "ribelle" degli Indipendenti (ufficialmente costituitosi in partito nel 1917 come USPD) allo scopo *deliberato* di convogliare i proletari che, abbandonati a sè stessi, rischiavano di radicalizzarsi gettandosi infine nelle braccia degli odiati Spartachisti, questi ultimi, che pure degli "indipendenti" avevano subito denunciato e smascherato le ignobili ipocrisie e ciniche contorsioni, accettarono tuttavia di convivere con essi nell'ospitalità gesuiticamente offerta entro le loro file contro la promessa di un' "autonomia" di propaganda *non certo perchè* mancasse loro il coraggio necessario e sufficiente per "dividersi" – tutto fuorchè il coraggio si potrebbe imputare ai futuri martiri del gennaio 1919 –, ma perchè così voleva la logica della loro visione del processo storico di emancipazione della classe, e nel suo ambito, di redenzione del partito. Solo così si spiega il ritardo apparentemente ancor più inspiegabile nel costituirsi in partito dopo tre mesi di scandalosa corresponsabilità degli indipendenti, al governo coi maggioritari, nell'opera intesa a garantire il passaggio *indolore* della Germania borghese, ma satura di fermenti rivoluzionari, dal regime kaiserista al regime repubblicano, e a *riassorbire* la gigantesca spinta di cui i Consigli degli operai e dei soldati erano stati e continuavano ad essere l'espressione tangibile, essendo però condannati a ricadere sotto l'influenza dominante degli "indipendenti" e degli stessi maggioritari nella misura in cui non esisteva un partito rivoluzionario dai lineamenti e dal programma ben definiti che servisse da catalizzatore almeno dell'avanguardia operaia più combattiva, e che si differenziasse inequivocabilmente dagli altri non solo nelle proclamazioni pubbliche, ma nell'*azione pratica*. Si spiega altresì che, all'atto di scindersi dall'USPD per costituirsi in KPD(S) (8), malgrado la esclusione ad opera degli indipendenti di Luxemburg e Liebknecht dal congresso generale dei Consigli alla metà di dicembre (ospiti troppo scomodi e pericolosi, evidentemente, in un'assemblea che doveva sanzionare la completa subordinazione dei *Räte* e dei loro organi dirigenti centrali al "Consiglio dei Delegati del Popolo" o, in termini meno pomposi, al consiglio dei ministri della neonata Repubblica Tedesca, e il prossimo bando delle elezioni all'Assemblea Costituente), tante e così profonde incertezze ed esitazioni sussistessero nello Spartakusbund e, nei mesi successivi, il suo nome e i suoi uomini figurassero accanto a quelli dell'USPD in comitati

(8) KPD(S): Partito comunista di Germania (Spartaco)

(9) Vedi *La crisi catastrofica dell'Internazionale socialista nella guerra del 1914. Le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimiro Lenin nella battaglia contro il tradimento opportunista e per la nuova Internazionale*, "il comunista" n. 148, aprile 2017.

di sciopero e addirittura "rivoluzionari", il nuovo partito subendo così il ricatto e infine cadendo vittima delle luride manovre dei "cugini".

Beninteso, il giudizio critico sullo Spartachismo deve essere nello spirito in cui Lenin, nell'ottobre 1916, commentò le tesi di Junius-Luxemburg contenute nell'opuscolo *La crisi della socialdemocrazia*: cioè, da rivoluzionari a rivoluzionari (9). Nella fatale esitazione a rompere col centro, a riconoscere il legame fra "socialsciovinismo" dei maggioritari e "opportunismo" degli indipendenti, a dare "forma completa alle parole d'ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente le masse in questo spirito", bisogna saper vedere un fatto *non soggettivo e individuale* ma *oggettivo e generale*, la "debolezza" di una sinistra "avvolta da tutte le parti nell'ignobile rete dell'ipocrisia kautskiana" e sottoposta alla pressione e anche solo alla forza di inerzia di un ambiente ostile. Nessuno degli Spartachisti seppe riconoscere per tempo, come i bolscevichi, che la politica del 4 agosto non era soltanto «il frutto di illusioni dei dirigenti, destinate a svanire sotto la pressione aggravata degli antagonismi di classe... Questa politica – come scriveva Radek (10) nel 1917 – non era soltanto quella dei dirigenti; alle sue spalle v'era tutta una categoria di lavoratori che non volevano nulla di diverso dai capi, e sarebbe un'illusione fatale ritenere che oggi, dietro quei capi, non ci sono delle masse, o che, se sono alle loro spalle, è solo perchè non sono abbastanza illuminate. *La scissione passa attraverso le stesse masse operaie*». Ed è nell'incapacità a riconoscere questa dura realtà la causa del "ritardo" dell'avanguardia politica comunista sul moto di ripresa – cioè di *iniziale* capovolgimento dei legami di dipendenza delle masse dall'opportunismo – di moti di classe spinti fino al limite della guerra civile tra la fine del 1918 e la primavera del 1919.

#### LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA DI GERMANIA

Lenin poteva chiedersi, nel 1916, se il *ritardo* degli Spartachisti di fronte all'urgere dei fatti reali era "un caso", ed augurarsi che lo fosse: a distanza, e amaramente, dobbiamo dire che tale non fu. In un brano di straordinaria lucidità sempre durante la guerra, Lenin ricordava la memorabile battaglia di cui era stata protagonista la Luxemburg nel 1905-1906, e che aveva portato al riconoscimento da parte della socialdemocrazia tedesca dello sciopero generale come una delle armi fondamentali della lotta di classe. Ma aggiungeva subito che in tempo di guerra (e tanto doveva valere per lui anche nell'ardente dopoguerra) lo sciopero generale si converte necessariamente in *guerra civile*, e la guerra civile chiede bensì lo sciopero ma *non può* fermarsi ad esso, deve sfociare nell'*insurrezione armata*.

Ora, nulla meglio del discorso della Luxemburg al congresso di fondazione del KPD, il 1° gennaio 1919, che è pure un vigoroso richiamo all'essenza rivoluzionaria del marxismo, un solo grido di "ritorno al Manifesto dei Comunisti!" contro l'incancrenita prassi parlamentare e gra-

(10) Karl Radek, nato a Leopoli, in Ucraina, ma cresciuto a Cracovia in Polonia, e poi a Varsavia, si è avvicinato al marxismo attraverso gli scritti di Kautsky e Rosa Luxemburg. Nel 1904, emigrato in Svizzera, aderisce al SDKPiL, la *Socjaldemokracja Królestwa Polskiego i Litwy* (Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania), conosce Plechanov,

dualista della II Internazionale, nulla meglio di questo discorso mostra come, nella prospettiva spartachista, lo sciopero generale non sia una delle manifestazioni e uno dei mezzi della rivoluzione proletaria; è la sua unica manifestazione e il suo unico mezzo, unico al punto da nascondere alla vista dei proletari (e ciò, nel programma di un partito comunista, significa *escludere*) l'insurrezione armata e la funzione centrale e centralizzatrice, in essa, del partito: *l'unico* partito rivoluzionario marxista.

Il punto è di importanza vitale. In effetti, per la Luxemburg, il passaggio del governo dall'*équipe* guglielmina ad Ebert-Scheidemann-Haase (11), e la proclamazione della repubblica, *sono già state una rivoluzione*, non un cambio della guardia contro la rivoluzione tumultuante nelle viscere della Germania; una rivoluzione con tutta «la embrionalità, l'insufficienza, l'incompletezza, la mancanza di coscienza» di ogni rivoluzione puramente politica. La «lotta per il socialismo» comincia solo ora, quando cioè «diventa *rivoluzione economica*», diretta al sovvertimento dei rapporti economici, e perciò stesso, ma soltanto allora, rivoluzione socialista». Il socialismo non si instaura per decreto, fossero pure i decreti «del più bel governo socialista» (il governo Ebert, dunque, malgrado tutto, è un governo socialista, e «socialisti i suoi provvedimenti»): «il socialismo deve essere fatto dalle masse, da ogni proletario; là dove le catene del capitale vengono forgiate, ivi devono essere infrante; solo questo è socialismo, solo così si può fare il socialismo. *E qual è la forma esteriore della lotta per il socialismo? E' lo sciopero*; perciò abbiamo visto che la fase economica dello sviluppo, ora, nel secondo periodo della rivoluzione, è passata in primo piano».

Il processo rivoluzionario si configura perciò in questi termini: ritorno ai metodi della lotta di classe aperta e intransigente; estensione degli scioperi su scala sempre più vasta, dalle città alle campagne; sotto la loro spinta, acquisizione da parte dei Consigli degli operai e dei soldati «di un tale potere che, quando il governo Ebert-Scheidemann o altro simile crolli, sia questo davvero *l'ultimo atto*». Deduzione logica: «*La conquista del potere non deve avvenire d'un colpo, ma progressivamente, aprendosi una breccia nello Stato borghese fino a possedere e a difendere con le unghie e coi denti tutte le posizioni... Si tratta di lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni comune, per strappare alla borghesia pezzo per pezzo tutti i mezzi di potere dello Stato e trasmetterli ai Consi-*

*gli degli operai e dei soldati*». La lotta dev'essere condotta, certo, con intransigente e implacabile durezza; ma il suo obiettivo – e la sua strada – *non è la distruzione del potere statale borghese*, bensì *il suo esautoramento*, effettuato «*minando il terreno* in modo da renderlo maturo per il rivolgimento che allora completerà la nostra opera»; «“giù in basso”, dove il *singolo* padrone si erge di fronte ai suoi schiavi salariati; giù in basso, dove tutto il complesso degli organi esecutivi del dominio politico di classe si erge di fronte agli oggetti di questo dominio, alle masse, *ivi* dobbiamo strappare *grado a grado* ai dominanti i loro mezzi di potere e prenderli nelle nostre mani»; e questo è un compito assai più difficile di quello delle rivoluzioni borghesi, «*in cui bastava abbattere il potere ufficiale al centro!*».

E', in sostanza, una rappresentazione *capovolta* del processo rivoluzionario: non presa del potere politico centrale (che è insieme e inseparabilmente distruzione dell'apparato statale della borghesia) come primo atto della trasformazione economica; ma conquista del potere politico *locale*, coi mezzi della lotta di classe spinta fino alla sua massima espressione – come atto che fa *tutt'uno* col “rivolgimento dei rapporti economici”: la catastrofe del regime borghese, al *termine di questo processo*, è come il crollo fragoroso di un albero sotto il quale “si è minato il terreno”, o, dice il “programma” votato dal Congresso, «assunzione da parte degli operai del *controllo della produzione e infine* della sua effettiva direzione». E il *leitmotiv* quasi ossessivo è la visione delle «masse proletarie che imparano a divenire, da morte macchine applicate dal capitalista al processo di produzione, i gestori (*Lenker*) pensanti, liberi, autonomi di questo processo»; che acquisiscono «il senso di responsabilità proprio di membri agenti della collettività nella quale soltanto risiede il possesso dell'intera ricchezza sociale»; e, lottando, si educano alle “virtù socialiste” «dell'assiduità senza la frusta del padrone, del massimo rendimento senza gli aguzzini del capitalista, della disciplina senza giogo, dell'ordine senza sottomissione» (assimilando inoltre le “conoscenze” e capacità indispensabili per dirigere le aziende socialiste) «senza le quali l'emancipazione della classe operaia non sarebbe opera della classe operaia stessa».

Si capisce quindi perchè il “programma” della Lega di Spartaco divenuta Partito Comunista di Germania *taccia completamente e della guerra civile* (prima e dopo la rivoluzione) *e dell'insurrezione armata*; perchè dedichi

Zinoviev, Lenin. Abbandona definitivamente le posizioni iniziali nazionaliste polacche per abbracciare le posizioni internazionaliste. Membro della SPD è nell'opposizione di sinistra contro la guerra, partecipa alla Conferenza di Zimmerwald nel 1915 e di Kiental nel 1916. Scoppiata la rivoluzione in Russia, raggiunge Pietrogrado; partecipa alla delegazione bolscevica guidata da Trotsky a Brest-Litovsk. In dicembre 1918, in Germania, prende parte alla fondazione del KPD con l'unificazione degli spartachisti e dei socialdemocratici indipendenti. E' presente all'avanzata dell'Armata rossa in Polonia; partecipa poi, nel 1920, al congresso di unificazione tra KPD e USPD. Nel 1921 elabora la teoria del “fronte unico” tra partiti comunisti e socialdemocratici; nel 1922, con Bucharin, partecipa per conto del PCR al congresso delle tre Internazionali. Nel 1926-27 si oppone alla politica di Stalin in Cina; espulso dal PCR viene reintegrato dopo una sua “autocritica”.

In qualità di direttore dell'Ufficio informazioni del Comintern, con Bucharin elabora la Costituzione del 1936; attacca Zinoviev e Kamenev che vengono processati e con-

dannati a morte nell'agosto 1936. Anche Radek subisce un processo, viene condannato a dieci anni di prigione, ma nel 1939 viene assassinato pure lui.

(11) Ebert, Scheidemann e Haase erano esponenti della maggioranza dell'SPD che sostennero la guerra; nel 1917 partecipano alla fondazione dell'USPD. Furono chiamati *socialtraditori* dal PCd'I. Ebert fu il primo presidente della Repubblica di Weimar dal febbraio 1919 al febbraio 1925, quando morì. Scheidemann, nel novembre 1918 proclamò la Repubblica tedesca, fu capo del governo di coalizione con liberali e cattolici conservatori. Scheidemann e Noske furono i mandanti dell'assassinio di Karl Liebknecht, di Rosa Luxemburg e di Leo Jogisches. Hugo Haase, è stato presidente, insieme con August Bebel, dell'SPD dal 1911 al 1916, poi presidente dell'USPD dal 1917 al 1919, quando morì in seguito ad un attentato. Nel novembre 1918 formò il governo provvisorio (detto Consiglio dei Commissari del Popolo) assieme ad Ebert, dal quale si dimise a fronte della dura repressione del movimento rivoluzionario e spartachista.

uno dei suoi tre capitoli alla dimostrazione che «la rivoluzione proletaria non ha bisogno per i suoi fini di nessun terrore... in quanto combatte non individui ma istituzioni, non scende nell'arena con ingenua illusioni la cui smentita debba vendicare col sangue», non essendo «il disperato tentativo di una minoranza di plasmare il mondo con la violenza secondo il suo ideale, ma l'azione delle gigantesche masse del popolo chiamate ad adempiere la loro missione storica e a trasformare in realtà la necessità storica»; si capisce perchè la «dittatura del proletariato» vi appaia unicamente come mezzo per «spezzare con pugno di ferro e spietata energia» la caparbia e feroce *resistenza* della borghesia arroccatasi nelle sue innumerevoli Vandee e aiutata dalle consorelle estere, dunque in funzione puramente *difensiva*, e si riduca, nella forma più generica, all'«armamento del proletariato» e al «disarmo della borghesia» come due aspetti della *chiara visione dei fini, della vigilanza e dell'attività* sempre pronta delle masse proletarie; si capisce perchè in tutto questo paesaggio manchi il partito come forza non solo agente né, tanto meno, solo illuminato, ma *dirigente*, o la dittatura del proletariato si identifichi con «la vera democrazia»; e perchè infine nella troppo celebre critica della Luxemburg alla rivoluzione bolscevica si rivendichi un potere condiviso da tutti i partiti «operai» e almeno, per questi, la libertà di vivere e fare agitazione. Si capisce perchè il programma si concluda con le celebri parole:

«La Lega di Spartaco non è un partito che voglia giungere al potere *al di sopra o mediante* le masse dei lavoratori. Essa non è che la parte del proletariato più cosciente del fine che addita alle grandi masse operaie, ad ogni passo, i loro compiti storici, che in ogni singolo stadio della rivoluzione rappresenta il fine ultimo socialista e in tutte le questioni nazionali gli interessi della rivoluzione mondiale... La Lega di Spartaco si rifiuta anche di giungere al potere *solo perchè* gli Scheidemann-Ebert hanno fatto bancarotta e gli indipendenti sono caduti in un vicolo cieco a causa della collaborazione con loro. *Essa non prenderà mai il potere in altro modo, che attraverso la chiara, indubitabile volontà della grande maggioranza della massa proletaria in Germania, mai in altro modo che in forza della sua cosciente adesione alle idee, agli scopi e ai metodi di lotta della Lega di Spartaco. La vittoria della Lega di Spartaco non sta all'inizio ma alla fine della rivoluzione; essa si identifica con la vittoria delle gigantesche masse del proletariato socialista.*»

Siamo così tornati al punto di partenza: la conquista del potere *politico centrale* non è quindi *l'atto di inizio necessario o indispensabile* della trasformazione economica (che è insieme «trasformazione degli uomini», rivoluzionamento delle «coscienze»), bensì il *punto di arrivo* di un processo di conquista delle leve di comando politiche ma soprattutto economiche, «dal basso in alto», con la forza e il peso bruto dell'azione rivendicativa spinta al limite estremo dello sciopero generale; essa *coincide* con la realizzazione del socialismo, *non la precede* in un ciclo necessariamente lungo e complesso; esprime la *completa* aderenza della classe operaia nel suo insieme alle finalità del socialismo; e il partito è il *riflesso* di questa «presa di coscienza» globale, *non l'organo* della preventiva conquista rivoluzionaria del potere politico e del suo dittatoriale esercizio nell'incontro con lo slancio istintivo (ma permeato della sua opera di propaganda, di agitazione, di inquadramento) delle masse lavoratrici; se così fosse, la rivoluzione non sarebbe socialista, perchè non sarebbe

opera degli stessi proletari!

La conclusione che possiamo trarne è anzitutto che questa concezione si allontana sostanzialmente dal marxismo ristabilito sulle sue basi dalla rivoluzione bolscevica e, prima ancora, dalla battaglia teorica del partito di Lenin, mentre vi confluiscono, fin quasi a confondersi in un unico magma, correnti estranee, dallo spontaneismo all'azionismo, dal consigliamo al sindacalismo rivoluzionario, dall'operismo all'educazionismo idealistico ed umanistico, tanto che, all'origine, le linee di demarcazione fra il KPD e quello che sarà poi il KAPD da un lato, e le varianti molteplici del sindacalismo o meglio dell'«unionismo» alla De Leon (perfino nella versione apertistica degli IWW o degli «shop stewards») (12) dall'altro siano pressochè inesistenti; in secondo luogo, che la parabola successiva del movimento comunista in Germania è incomprensibile, per chi non voglia fermarsi alla superficie, al giudizio delle persone, al pettegolezzo delle... «lotte di potere», se non si risale alle sue radici *teoriche e politiche*.

Abbiamo detto «linee di demarcazione *pressochè* inesistenti», perchè il congresso di fondazione rivelò che, se lo spartachismo era vulnerabile ad influenze per indicare le quali il termine *immediatismo* è più calzante che quello allora usato (anche dalla nostra frazione) di «sindacalismo», altre correnti confluite nel KPD se ne facevano le depositarie e le portatrici senza neppure la resistenza di «anticorpi» teorici che trattenevano la Luxemburg, Jogisches e altri dal lasciarsene travolgere: ed erano soprattutto i «comunisti internazionali» (IKD) di Am-

(12) Il movimento degli *Shop Stewards* ha origine dai «commissari di reparto», o «comitati operai» che si organizzarono spontaneamente già prima dello scoppio della prima guerra mondiale, in particolare tra i minatori del Galles meridionale e tra gli operai delle officine navali della Clyde e di Belfast. La loro lotta si scontrava con la politica di conciliazione e concertazione delle Trade Unions ufficiali, e si estese anche durante la guerra, incrociandosi con la ribellione dei soldati che si organizzarono in «consigli dei soldati» opponendosi alla partenza per la Russia e per Salonico. Il movimento degli *shop stewards* continuò per alcuni anni finita la guerra; in contatto con il partito comunista inglese, allacciò dei rapporti anche con l'Internazionale Comunista e, in particolare con l'Internazionale Sindacale Rossa negli anni 1920-1921. Rimase comunque sempre un movimento di carattere sindacale e spezzettato fabbrica per fabbrica.

IWW è la sigla degli *Industrial Workers of the World*, associazione operaia come sindacato d'industria, e non di mestiere. In contrasto con l'AFL che organizzava soltanto gli operai specializzati, gli IWW intendevano organizzare tutti gli altri operai, compresi i precari, gli stagionali e, cosa significativa, di qualsiasi nazionalità in quanto immigrati. Essi erano infatti, proprio per questo, internazionalisti. Moltissime furono le lotte che condussero, non solo con rivendicazioni strettamente economiche, ma anche politiche, come ad esempio la famosa battaglia per la libertà di parola e di organizzazione, contro le leggi sul vagabondaggio, contro le leggi discriminatorie in campo sindacale ecc. Gli IWW si costituirono nel 1905; per la caratteristica degli operai che organizzavano - quella di spostarsi continuamente da una parte all'altra degli Stati Uniti in cerca di lavoro - erano noti come *wobblies* (che vuol dire anche *precari*). Sono stati protagonisti di lotte che fecero la storia del movimento operaio americano (i *minatori* di McKees Rocks, 1909; i *tessili* di Lawrence, Massachusetts, 1912; i *setaioli* di Paterson, 1913; i *portuali* di New York, 1920. Gli IWW, allo scoppio della prima guerra mondiale, furono contro la guerra e antisciovinisti; le sedi del sindacato

burgo e di Brema.

Questi gruppi, ma soprattutto il secondo, avevano una lunga tradizione di critica radicale non solo del socialsciovinismo maggioritario, ma dell'opportunismo kautskiano, e dal 1916 ma specialmente dal 1917 avevano opposto alla formula spartachista di «non scissione o unità, ma *riconquista del partito dal basso*», la parola d'ordine della scissione aperta ed immediata, vivamente deplorando l'adesione sia pure condizionale del gruppo *Internationale* (come si chiamavano allora gli spartachisti) all'USPD (13).

La loro diffidenza verso gli spartachisti per questa ritrosia di fronte alla scissione, pur nel riconoscimento che essi erano l'unica forza rivoluzionaria sopravvissuta al naufragio dell'agosto 1914, e l'unica che potesse disporre di una rete almeno embrionalmente nazionale era tale e talmente radicata, che solo in una conferenza tenuta a Berlino dal 15 al 17 dicembre gli IKD avevano deciso di fondersi con lo Spartakusbund qualora fosse caduto l'ostacolo fondamentale della loro permanenza nel Partito indipendente, cosicché 29 loro delegati erano convenuti al congresso di fondazione del KPD accanto agli 83 spartachisti. Ora essi portavano nel nuovo partito il prestigio di una posizione intransigente nei confronti delle sue ali sorelle della socialdemocrazia di più lunga data, ma anche il peso di una formazione ideologica assai più vicina al deleonismo americano e al sindacalismo rivoluzionario latino che al marxismo: culto della «spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia» (come avrebbe det-

vennero distrutte dalla polizia, i militanti incarcerati, picchiati, linciati, deportati, la loro stampa soppressa e censurata. La grande combattività degli operai organizzati negli IWW, fu riconosciuta nel 1920 anche dall'I.C. tanto che il suo CE invitò i proletari americani a schierarsi sotto le bandiere degli IWW contro gli sciovinisti dell'AFL di Gompers. Come scritto nella *Prefazione* all'autobiografia di William Hauwood, il principale rappresentante degli IWW (La *storia di Big Bill*, Iskra 1977) «la classe operaia da sola non basta, neppure per conservare la pura e semplice combattività di classe. Occorre il partito. Negli Stati Uniti, appunto, la traiettoria degli IWW non si è incontrata con quella del partito comunista e, per conseguenza, la "reazione chimica" che porta alla rivoluzione non si è innescata. Si può dire che come la Russia, con la rivoluzione del 1917, è la conferma del *Che fare?* di Lenin, gli Stati Uniti, con gli IWW, ne sono una conferma, anche più brillante se si vuole, in negativo». Di fronte ad una eccezionale combattività operaia, come quella espressa dal movimento operaio americano, rimane il grande interrogativo: Perché in questo grande paese capitalista tra i più avanzati non si è sviluppato nessun partito comunista, ma nemmeno un grande partito laburista, socialdemocratico, opportunisto come in Europa? A differenza dell'Europa, dove si sviluppò una profonda rivoluzione borghese, anticipata da uno sviluppo ideologico come l'Enciclopedia, l'illuminismo, la lotta anticlericale, il giacobinismo, negli Stati Uniti - e in paesi come l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda - la borghesia non ha vinto «per rivoluzione», ma "per immigrazione", dove cioè il modo di produzione precedente - rappresentato dai pellirosse o da altri popoli primitivi - non richiedeva per essere abbattuto una particolare lotta politico-ideologica», come invece nei paesi europei. La massima espressione ideologico-politica del movimento operaio americano fu, infatti, l'ideologia di un "sindacalismo politico", di un "socialismo" che nasce dallo stesso movimento operaio e dalle sue lotte economiche (simile al sindacalismo rivoluzionario e all'anarco-sindacalismo europei), come dire che è il sindacato che si fa partito, rifiutando

to Engels), contrapposizione delle masse ai *capi*, federalismo organizzativo (14), esaltazione della "democrazia operaia" incarnata nei Consigli, accentuazione della lotta economica a scapito della lotta politica, riduzione del partito a un ruolo di "illuminazione" delle coscienze (e in alcuni gruppi, sua negazione) ecc. Fino a che punto tuttavia - malgrado le resistenze in particolare della Luxemburg a formulazioni così evidentemente estranee al marxismo - il terreno spartachista fosse maturo per accoglierne e coltivarne il germe nel clima arroventato della fine 1918, lo dimostra l'esito delle discussioni sui tre punti dell'atteggiamento di fronte alle organizzazioni economiche tradizionali (i sindacati di mestiere), del parlamentarismo rivoluzionario, e dell'organizzazione del nuovo partito. Nel primo caso, la questione venne deferita ad una commissione speciale dopo che Frölich aveva sostenuto la tesi dell'abbandono immediato dei sindacati a favore di organizzazioni unitarie economico-politiche «(la cui base è costituita dai gruppi dei nostri compagni nelle fabbriche)» e la Luxemburg gli aveva opposto la tesi per altri versi analoga che «le funzioni dei sindacati sono ormai state assunte dai Consigli degli operai e dei soldati e dai Consigli di azienda», ed essendosi ritenuto opportuno un esame più approfondito della questione (l'umore del congresso era, comunque, accessibile alla facile demagogia del "fuori dai sindacati"). Nel secondo, ferma restando la comune avversione al parlamentarismo e la concorde volontà di operare per distruggerlo, prevalse nettamente la tesi di un astensionismo che poggiava non già sugli argomenti marxi-

perciò che il partito comunista si formi *a contatto* con le lotte operaie, ma non ne sia un diretto prodotto (il socialismo non nasce dalla lotta operaia in quanto tale, ma dallo sviluppo della lotta fra le classi e dal coinvolgimento e dallo scontro delle componenti dell'intellettualità borghese - la marxista e l'opportunistica), e svolga il compito di unica e salda guida teorica e politica del proletariato rivoluzionario di tutti i paesi. Non a caso Daniel De Leon, uno dei fondatori degli IWW, idealizzò l'organizzazione sindacale industriale come un'organizzazione contemporaneamente *economica e politica*, come "sindacato" e allo stesso tempo "partito", anche se rimase nel Socialist Labour Party a cui aveva aderito nel 1890, anche dopo essere stato cacciato dagli IWW; egli idealizzava il processo di evoluzione graduale, nella vita materiale come nelle questioni sociali; la classe operaia, costituendo la maggioranza della popolazione, era la ragione perché «l'atto finale dell'emancipazione della classe operaia dev'essere compiuto dai lavoratori "impadronendosi e controllando" il prodotto del loro lavoro "attraverso una organizzazione economica della classe operaia, senza alcuna affiliazione a un partito politico» (La *ricostruzione socialista della società*, discorso alla fondazione degli IWW a Chicago, 1905, in De Leon, *Per la liberazione della classe operaia americana*, Scritti e discorsi, Savelli 1977, p. 152).

(13) Vedi il cap. 9 "L'infame gioco degli Indipendenti in Germania", nella *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, cit., pp. 442-454, qui riprodotto alle pp. 40-44.

(14) Radek ricorda che Knieff gli aveva espresso i suoi dubbi sulla possibilità di fondersi con gli spartachisti: «Non sono leninisti; sono [figurarsi] per la centralizzazione» - il che è tanto più stupefacente se si pensa che lo Spartakusbund aveva e rivendicava una struttura organizzativa *costituzionalmente* elastica e, in confronto al centralismo bolscevico, semi-federalista. Lo sbalordimento di Radek era stato pari a quello suscitato in lui dal rifiuto per principio del terrore nella Luxemburg, sdegnatissima che un antico compagno di lotta come Dzerzinskij potesse accettar di dirigere... la Ceka!

sti svolti contemporaneamente dalla nostra Frazione, ma sull'eterno *orrore dei capi* e del conculcamento dell' "autodeterminazione delle masse" a loro opera. Nel terzo, fu adottata all'unanimità la mozione Eberlin che poggiava la nuova struttura organizzativa del Partito 1) *sul modello dei consigli di fabbrica*, a partire dai gruppi comunisti costituiti nel loro seno; 2) sulla «*autonomia completa* delle singole organizzazioni [locali]», che «non devono aspettare la parola d'ordine dall'alto, ma lavorare di propria iniziativa», restando alla Centrale un puro compito di «affasciamento di ciò che avviene al di fuori, e di direzione politica e spirituale».

\* \* \*

Quale pesante eredità di incertezze ed anche confusioni dovesse trascinarsi dietro un partito costituitosi tardivamente su basi così malferme, con una base combattiva dalle venature barricadiere e un vertice ancora soggetto al fascino dell'«unità operaia», e contro il quale si scatenavano con furia selvaggia tutte le forze della controrivoluzione, capeggiate dai socialisti maggioritari al governo e nascoste dietro il paravento degli USPD fuori, è fin troppo chiaro. In lunghi mesi, dalla fine del 1918 alla primavera avanzata del 1919, il giovane partito e le masse proletarie confusamente ma indomitamente in lotta pagarono un tributo di sangue quale non lo riscosse neppure, malgrado il suo efferrato cinismo, la reazione bianca trionfante dopo i tentativi rivoluzionari mancati in Finlandia e Ungheria; e lo pagarono non per una rivoluzione *avvenuta* ma per una rivoluzione che la classe dominante e i suoi orribili sgherri erano decisi ad *impedire che avvenisse*. E in tutti questi mesi di tregenda si ripeté lo stesso macabro gioco, quello che purtroppo si riprodurrà a Budapest (15) e che ricordiamo ai giovani militanti come monito della storia:

*Gennaio, Berlino*: i moti scoppiano sotto l'egida degli «indipendenti»; il KPD non solo accetta di sottoscrivere proclami *comuni* con USPD e *Revolutionaere Obleute*, ma entra a far parte di un macchinoso «Comitato rivoluzionario» oscillante fra l'avventato putschismo delle direttive di azione e una torbida prassi di trattative col governo (Liebknecht, di propria iniziativa – e il passo sarà aspramente deplorato dalla Luxemburg, ma solo perchè la situazione non è matura, *non per ragioni di principio* – accetta perfino di entrare nel triumvirato direttivo con un indipendente, Ledebour, e un «fiduciario rivoluzionario», Scholze (16), nella inconsistente prospettiva di rovesciare il governo e prendere il potere); il 10 gennaio, quando ormai, approfittando della defezione «indipendente» e

della stanchezza degli operai disorientati dalla contraddittorietà delle direttive, l'attacco in forze della sbirraglia assoldata da Noske fra i peggiori relitti dell'esercito prussiano è riuscito a sloggiare i dimostranti dalle sedi di giornali (solo giornali!) occupate, i rappresentanti spartachisti escono dal pomposo ed impotente Comitato denunziandone la complicità col nemico; ma è solo «contro i banditi armati», i «pazzi e criminali della Lega di Spartaco» che si scatena senza freni né scrupoli la ferocia degli sgherri governativi: Liebknecht e Luxemburg, fedeli fino all'ultimo alla «spontaneità» eroica ma «priva di centralizzazione», perchè priva di indirizzo delle masse, cadono nel più orrendo crimine consumato in quegli anni di ferocia.

*Febbraio, Ruhr*: Dopo che tentativi rivoluzionari si accendono e muoiono sotto il piombo socialdemocratico ad Amburgo, Brema, Halle, Duesseldorf, si apre nella Ruhr la campagna per la «socializzazione» delle miniere: la «dirigono» comunisti e indipendenti *insieme* a rappresentanti della base *maggioritaria*: questa si dimette giusto in tempo per lasciare libero campo alla repressione – una delle più feroci in quei mesi – ad opera della Reichswehr, ricostituita con funzioni di polizia di emergenza, sotto la guida di Noske. Poco dopo, nella zona di Halle, ancora una volta, spartachisti indipendenti e *maggioritari* proclamano lo sciopero generale per la «socializzazione dal basso» e la «democratizzazione delle imprese» (!!!): nuova diserzione socialdemocratica, nuove esitazioni indipendenti, finale massacro di spartachisti.

*Marzo, Berlino*: Dalla Germania Centrale l'onda immensa rifluisce su Berlino, nasce un ennesimo comitato di sciopero *a tre*, dal quale presto i maggioritari si staccano; l'agitazione, poderosa ma confusa, è diretta, con titanici sforzi di contenerla entro un ambito non avventatamente insurrezionale (ma agli scioperanti si mescolano ogni sorta di rifiuti, fra smobilitati e *déracinés* della stessa borghesia grande e piccola), dagli spartachisti e dai «fiduciari rivoluzionari» (che infine li piantano in asso): al grido di «*la brutalità e la bestialità degli Spartachisti* che lottano contro di noi mi costringono a dare il seguente ordine: chiunque sia trovato con le armi in mano nella lotta contro il governo, sarà fucilato seduta stante», Noske scatena i suoi scherani sulla capitale – fra i 1500-3000 massacrati figura Leo Jogisches.

*Aprile, Monaco*: Mentre una «semplice e sanguinosa repressione» si abbatte sulla Ruhr e poi sulla Sassonia (con strascichi prolungatisi fino a metà maggio) in Baviera un gruppo di indipendenti e di maggioritari-ribelli inscenano la farsa atroce della proclamazione di una Repubblica dei Consigli: i comunisti denunziano l'infame, demagogica manovra, poi cedono agli inviti degli

(15) Il riferimento a Budapest è, in realtà, il riferimento alla rivoluzione proletaria ungherese del 1919 che assunse il potere sulla base di una coalizione fra il partito comunista d'Ungheria e il partito socialdemocratico (tra l'altro, tra i più corrotti fra i partiti socialdemocratici europei). La sconfitta della rivoluzione è dovuta soprattutto dall'opera sabotatrice e traditrice dei socialdemocratici, opera che facilitò la contro-rivoluzione capeggiata dall'ammiraglio Horthy che il 16 novembre 1919 entrò vittorioso a Budapest. Sulla rivoluzione ungherese vedi *Le lotte di classe e la dittatura del proletariato in Ungheria*, di Béla Szanto, ed. la nuova sinistra samonà e savelli; Lenin, *Saluto agli operai ungheresi*, 27-5-1919, XXIX, e *Note di un pubblicista*, 1920, Opere, XXX; *A sessant'anni dalla Repubblica ungherese dei Consigli*, "il programma co-

munista" n. 7 del 1979.

(16) Paul Scholze era uno dei Delegati rivoluzionari eletti direttamente dagli operai che insieme a Karl Liebknecht (KPD) e Georg Ledebour (USPD) guidavano il Comitato rivoluzionario che, il 5 gennaio 1919, aveva deposto il governo Ebert e "prese" il potere sostenuto dallo sciopero generale, ma durò solo poco più di una settimana. E quando lo sciopero cominciò a disgregarsi, il Comitato rivoluzionario cercò di accordarsi con i membri del governo Ebert (che aveva deposto!) per governare insieme... Inutile dire che questa incertezza assoluta di come condurre la rivoluzione e la presa del potere da parte degli spartachisti contribuì ad esporli alla repressione più tremenda che si attuò in Germania in quel periodo.

Indipendenti misti ad anarchici ed a *bohémiens* di vario stile, e si assumono di difendere il «potere dei consigli» che, dietro le quinte, i loro alleati si preparano a consegnare nelle mani del ministro ed ora generale in capo delle forze di repressione, il maggioritario Hoffmann (17): l'1 maggio, rimasti soli a capo di una Repubblica Consigliare improvvisata da altri, vengono ferocemente spazzati via – con splendido disprezzo della morte, Eugen Leviné (18) affronta il plotone d'esecuzione fra le urla di vendetta di una piccola borghesia incanaglita; i pochi ostaggi fucilati (i torbidi esponenti del fondaccio razzista sul quale prospererà il nazismo, gli smidollati della «Società di Thule») offrono il pretesto all'ennesimo bagno di sangue proletario. Tre mesi dopo, sotto il peso di una «unità» usata a copertura del costituzionale tradimento socialdemocratico di sinistra, cadrà la repubblica ungherese di Béla Kun (19).

La fisima dell'«unità proletaria» a tutti i costi si paga cara – aveva scritto il nostro settimanale «Il Soviet» a proposito di Monaco e Budapest: il giovane partito tedesco la pagò con l'olocausto dei suoi militanti migliori, con la disorganizzazione dei superstiti e con l'isolamento da masse sempre sul piede di guerra, ma crudelmente decimate e smarrite; la pagò inoltre col rafforzarsi al suo vertice di un orrore del «putschismo» che, giusto in quanto orrore della rovinosa tendenza a «giocare con l'insurrezione», finirà per convertirsi in un avallo della rinuncia alla stessa prospettiva dell'insurrezione e della corsa a un trepidante ed avvilito legalitarismo durante il 1920, e, per tragica ironia, nel rinvigorirsi delle nostalgie unitarie

(17) Johannes Hoffmann, membro della SPD, è stato presidente della Repubblica di Baviera dal 17 marzo 1919 al 14 marzo 1920.

(18) Eugen Leviné, tedesco ma di origine russa, partecipò alla rivoluzione russa del 1905, ma dopo la sua sconfitta tornò in Germania; membro del KPD, fu eletto presidente della Repubblica dei Consigli di Baviera, che durò dal 12 aprile al 3 maggio 1919. Il presidente tedesco, il socialdemocratico Friedrich Ebert, ordinò all'esercito di abbattere la Repubblica dei Consigli instauratasi a Monaco. Eugen Leviné, fu arrestato e, il 5 luglio, a 36 anni, giustiziato.

(19) Béla Kun, simpatizzante socialdemocratico, nella prima guerra mondiale fu mandato sul fronte russo; qui, nel 1916 fu fatto prigioniero, imparò il russo, fu affascinato dalla rivoluzione d'Ottobre e divenne comunista. Partecipò alla guerra dei bolscevichi contro le guardie bianche. Sull'onda degli scioperi e delle manifestazioni rivoluzionarie operaie, il 4 novembre 1918 fonda a Budapest il Partito comunista ungherese. I socialdemocratici al governo, hanno subito le conseguenze dello spezzettamento del vecchio Regno d'Ungheria che le potenze dell'Intesa distribuirono tra Cecoslovacchia, Serbia-Croazia, Romania e Italia. Data la profonda crisi sociale seguita alla guerra, il pericolo che il proletariato ungherese si radicalizzasse come quello russo e che le potenze dell'Intesa schiacciassero ancor più l'Ungheria, i socialdemocratici, da proventi nazionalisti quali erano, trovarono il colpo di genio: l'accordo con i comunisti di Béla Kun, attraverso il quale ottenere un appoggio da parte della Russia bolscevica contro le potenze occidentali, dividendo con loro il governo. Béla Kun accettò, fu scarcerato e diventò Ministro degli Esteri di quella che lui stesso proclamò Repubblica dei Consigli d'Ungheria. Come temeva Lenin (vedi le sue *Note di un pubblicista*), condividere il potere con i socialdemocratici significa lavorare insieme ai traditori del proletariato che, a parole, accettano la formula della dittatura del proletariato, ma nei fatti la sabotano dall'interno stesso. L'esperienza della Re-

in uomini di destra come Levi e la Zetkin (20), espulso il primo nel 1921 per aver pubblicamente sconfessato come «troppo a sinistra» la scissione di Livorno e come folle putschismo l'azione di marzo 1921, rimasta la seconda a offrire la sua «testa canuta» alla dimostrazione della possibilità del «socialismo in un paese solo» secondo i dettami del padre dei popoli Giuseppe Stalin.

Due tradizioni entrambe radicate nella storia della III Internazionale cospiravano nel modellare questo tipico atteggiamento del partito: da un lato lo spontaneismo che si risolveva nell'attesa di farsi dettare dalle masse il momento dell'azione, mai preparandosi ad esso e, suonata l'ora, non solo trovandosi inermi e smarriti ad affrontarlo, ma buttandosi a capofitto nel lancio di parole d'ordine finali in presenza del primo e vigoroso moto di piazza, salvo a rinchiudersi nel guscio parlamentare e minimalista a riflusso avvenuto; dall'altro quello che Trotsky chiama il «fatalismo rivoluzionario» del partito tedesco per cui «la rivoluzione si avvicina – si diceva –; essa porterà con sé l'insurrezione e ci darà il potere; quanto al partito il suo ruolo consiste in questo momento nel fare l'agitazione rivoluzionaria e nell'attendere gli effetti». I due fattori si univano poi nel generare la tendenza al legalitarismo che lo stesso Trotsky, riferendosi ad una tragica esperienza successiva in Germania, nel 1923, denunciava nelle *Lezioni dell'Ottobre* (21) come la tendenza «a vedere sulla via della rivoluzione, prima di tutto difficoltà ed ostacoli e a considerare ogni situazione col proposito preconcepito, anche se non sempre cosciente, di evitare l'azione» servendosi del marxi-

pubblica dei Consigli in Ungheria durò 133 giorni, dal 21 marzo al 1° agosto 1919. Vedi anche nota 14.

(20) Paul Levi, avvocato, difese in tribunale la Luxemburg, membro del KPD, si è caratterizzato per posizioni spesso ambigue e, infine, insidiosamente opportuniste, come la critica della scissione di Livorno dimostrò. Espulso anche dalla VKPD, nell'aprile del 1921 organizza al Reichstag, con altri deputati, la KAG (Collettivo comunista di lavoro), che si unirà nel febbraio del 1922 alla USPD (gli *Indipendenti*) che a sua volta si riunificherà nel settembre con la madre di tutti i tradimenti, la SPD.

Clara Zetkin, militante socialista fin da giovane, a 21 anni aderì al Partito dei Lavoratori di Germania che poi, nel 1890, diventò SPD. Con Rosa Luxemburg combattè il revisionismo rappresentato da Bernstein e fu sempre in prima linea nella lotta per il voto alle donne e per le pari opportunità sui luoghi di lavoro, dedicandosi alla «questione femminile» per tutta la vita. Antimilitarista, nel 1916 fu tra i fondatori della Lega Spartaco e, nel 1917, dell'USPD; nel 1918 aderisce al KPD e ne fu parlamentare, e dirigente, dal 1920 al 1933. Si convertì alla teoria stalinista del socialismo in un solo paese. Membro del Presidium del Comintern, si rifugiò a Mosca nel 1933.

(21) L. Trotsky, *Le lezioni dell'Ottobre* (o *Gli insegnamenti dell'Ottobre*), scritto nel 1924, non è soltanto una decisa difesa delle caratteristiche dell'insurrezione rivoluzionaria dell'Ottobre bolscevico, ma, è anche l'occasione di prendere posizione netta sulla drammatica inefficienza della direzione del Partito Comunista Tedesco rispetto al moto rivoluzionario del proletariato nell'ottobre 1923 in Germania. L'Ottobre tedesco dimostrò che la tattica del fronte unico politico - sostenuta vigorosamente dallo stesso Trotsky al III congresso dell'I.C. del 1921 - avrebbe impedito al partito comunista, come previsto dal PCd'Italia, di prepararsi e preparare le masse operaie alla rivoluzione a causa delle distorsioni politiche e dei freni con cui i socialdemocratici avrebbero ostacolato l'azione rivoluzionaria, come infatti avvenne nel 1923 in Germania.

simo al solo scopo di «motivare l'impossibilità dell'azione rivoluzionaria» e dedicare i quattro quinti dell'attività di partito all'esorcizzazione del «pericolo putschista elevato ad ossessione da un lato e a paravento del nullismo dall'altro». Dire questo non significa in nessun modo negare l'eroica fermezza di militanti che seppero cadere sulla loro barricata, ma riconoscere soltanto che questa era una barricata scelta dai vertici dirigenti alla luce di una visione sostanzialmente non rivoluzionaria.

Il «putschismo» venne ufficialmente liquidato alla Conferenza nazionale del 14-15 giugno a Berlino, quando fu pure statuita, in polemica coi sindacalisti nelle stesse file del KDP, la necessità «per le esigenze della lotta politica in questo momento [solo in questo?] 1°) che il proletariato si organizzi in partito politico; 2°) che l'organizzazione di questo partito, in questo stadio [daccapo] della lotta rivoluzionaria sia rigorosamente centralista». Il KPD stava evidentemente risolvendosi sotto la lucida guida bolscevica, giacché il riconoscimento che «lo stato attuale di mancanza di guida, di un centro di organizzazione del proletariato berlinese è diventato intollerabile, non può più durare» era scritto in chiare note in uno degli ultimi, splendidi articoli della Luxemburg, ma esso non era mai andato oltre la deduzione che «se la vittoria del proletariato, se il socialismo non deve più restare un sogno, gli operai rivoluzionari debbono crearsi organi dirigenti all'altezza di guidare e utilizzare l'energia combattiva della massa», non si era dunque mai spinto fino al riconoscimento del ruolo *centrale* del Partito, meno che mai di un partito centralizzato.

Quanto al pericolo del putschismo, è indubbio che la Luxemburg ne aveva avuto coscienza, ma solo Radek, non in quanto singolo ma in quanto portavoce del partito bolscevico e dell'Internazionale, avrebbe potuto ammonire fin dal 9 gennaio la direzione del Partito sulla necessità di non prestarsi al gioco delle forze convergenti della controrivoluzione lasciandosi coinvolgere nella responsabilità direttiva di moti prematuri in una situazione in cui «non sono i comunisti ma i socialpatrioti o gli indipendenti a dominare i Consigli degli operai e dei soldati», e, comunque, di battersi per mantenere all'azione ormai decisa «il carattere di un'azione di protesta» – nessun altro avrebbe potuto ricordare, in parole che avrebbero potuto essere nostre e che troppo presto i bolscevichi dimenticheranno, come mai, nella fase prerivoluzionaria, essi si erano trovati in Russia a dover «sostenere combattimenti come quelli di gennaio... in cui si sacrifica in modo assurdo tanto sangue», perché possedevano organizzazioni di massa, non si scontravano in organismi operai divenuti «la base della controrivoluzione», non avevano di contro una borghesia ancora terribilmente forte; nessuno avrebbe potuto così chiaramente prevedere che «la guerra civile in Germania [noi avremmo detto con Lenin: in tutto l'Occidente] sarà molto più feroce e distruttiva che da noi in Russia».

Questa consapevolezza, oltre che una superiore visione teorica, dettò le tesi del Congresso di Heidelberg dell'ottobre 1919 di cui «Il Soviet» mise in risalto, appena avutane conoscenza, la perfetta ortodossia marxista, ma che sono le più lontane dal ceppo rigorosamente luxemburghiano.

Le *tesi sui principi e la tattica comunista* pongono subito *in primo piano* la presa del potere e la dittatura proletaria come premessa della «sostituzione dei rapporti di sfruttamento capitalistici con l'ordinamento socialista

della produzione», affermano che in tutti gli stadi precedenti la conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletariato «*la rivoluzione è una lotta politica delle masse proletarie per il potere politico*»; assegnano al partito politico la «direzione della lotta rivoluzionaria di massa»; definiscono «controrivoluzionaria la rinuncia all'organizzazione in partito o la limitazione di questo a puri compiti di propaganda» ed esigono come condizione dell'assolvimento dei compiti storici del partito, in periodo rivoluzionario (c'è forse in questo inciso un'eco di nostalgie federaliste?) «la più rigida centralizzazione», rivendicandola pure per le organizzazioni economiche.

Mentre riconoscono l'importanza capitale dei Consigli nel processo rivoluzionario, le Tesi affermano che non sono gli statuti, i regolamenti elettorali ecc. a dar loro vita, ma lo slancio dei proletari nella lotta per il potere; additano ai comunisti il compito di lavorare nelle organizzazioni economiche per elevarle a *strumenti della lotta politica*, e respingono come utopia piccolo borghese «l'idea che si possano produrre mediante una speciale formula di organizzazione dei movimenti di masse, che dunque *la rivoluzione sia una questione di forma di organizzazione*».

Le tesi *sul parlamentarismo* non lasciano dubbi sulla necessità di abbattere il parlamento in quanto organo di dominio della borghesia, negano che il parlamentarismo sia un mezzo per la conquista e l'esercizio del potere di classe del proletariato, lo suggeriscono come puro *mezzo tattico* per allargare attraverso le elezioni e la tribuna parlamentare l'influenza del partito sulle masse.

Corretta è pure l'impostazione delle tesi sulla *questione sindacale*, che respingono la teoria sindacalista di organizzazioni *unitarie* politiche ed economiche, negatrice quindi della funzione del partito; ribadiscono la necessità che la lotta economica venga sollevata a lotta politica per la conquista del potere, e infine condannano la diserzione dei comunisti dai sindacati a direzione opportunistica, che significa abbandono delle grandi masse al giogo spietato delle forze controrivoluzionarie, così come la pretesa di costituire organizzazioni economiche ristrette sulla base dell'affiliazione politica o delle generiche professioni ideologiche degli iscritti.

Tutte le tesi anticipano posizioni che il II Congresso mondiale sancirà e che divergono sostanzialmente dalla piattaforma del congresso costitutivo del gennaio, e si può solo lamentare l'equivoca imprecisione di alcune formule come quella secondo cui «la lotta delle masse proletarie per il potere viene condotta con *tutti* i mezzi politici ed economici» (formula già condannata dal «Soviet» parlando del programma degli Indipendenti) o la giustificazione del «parlamentarismo rivoluzionario» con la distinzione fra mezzi di lotta «minori» (appunto la lotta parlamentare *per* la propaganda *contro* il parlamento) e «maggiori», distinzione che ricorda l'antica e assurda dicotomia programma massimo-programma minimo. Ovviamente, per noi – e l'articolo citato lo ripete – la stessa formula del parlamentarismo rivoluzionario era non solo insufficiente ma pericolosa, dovendosi mettere in chiara luce agli occhi dei proletari l'antitesi assoluta fra la dittatura comunista e la democrazia, «*maschera e trincea al tempo stesso della dittatura del capitale*».

Non bastano comunque le migliori tesi programmatiche per raddrizzare un partito nato eterogeneo e premuto da contrastanti esigenze interne e ancor più esterne. La dura condanna del «sindacalismo» nella sua versione più idealistica era stata, al congresso di Heidelberg, giusta ed

energica; ma l'*aut aut* in cui amburghesi e bremensi, gruppi certo confusi e devianti ma non ancora ben definiti e d'altra parte carichi di un generoso istinto rivoluzionario di accettare senza discussione le tesi ufficiali o andarsene (e questo in un partito ancora bisognoso di farsi *ideologicamente* le ossa), lasciava adito al sospetto che ci si volesse sbarazzare di scomodi contraddittori per dar libero gioco ad una prassi sostanzialmente legalitaria (sospetto che la nostra Frazione non mancò di avanzare) ed era comunque un segno d'intolleranza... caporalesca che i bolscevichi per primi lamentarono. Analogamente, la condanna dell'ipocrisia «indipendente» era stata irrevocabile, ma i mesi successivi dimostreranno che il grido finale della Luxemburg: «La resa dei conti con gli scheidemaniani presuppone la liquidazione dell'USPD, che funge da scudo protettivo degli Ebert-Scheidemann» (11 gennaio), non era stato affatto assimilato, e l'isolamento a cui una feroce persecuzione esponeva giorno per giorno gli Spartachisti riaccendevano l'antico rimpianto della rottura con l'USPD. Il centralismo è un cardine della dittatura comunista: ma, accettato dopo una lunga tradizione semifederalista e senza una seria preparazione nelle file del partito, poteva far sorgere il dubbio che dovesse servire unicamente per dar libero campo alle manovre della centrale in direzione dei «cugini» indipendenti. Era comprensibile che, perseguitato, decimato, ridotto a un minimo di contatti con le masse inquadrate nei due partiti socialdemocratici e nei loro giganteschi sindacati, il KPD soffrisse del chiuso del proprio isolamento, ma era mostruoso trarne le conclusioni che poco dopo troveranno spazio nel rapporto di Levi a Mosca: «Da tutto ciò si deduce la lezione che l'attuale secondo Congresso dell'Internazionale Comunista ha tratto per i proletari di tutti i paesi (!): in periodi rivoluzionari in cui le masse si radicalizzano, a differenza dei periodi in cui il processo di trasformazione in senso rivoluzionario è più lento e faticoso, la preminenza dei gruppi di opposizione radicali e comunisti nei grandi partiti riesce di vantaggio (!) purchè abbiano la possibilità di mostrare apertamente il proprio volto e condurre senza ostacoli la loro agitazione e propaganda: il problema oggi più importante per lo sviluppo in senso rivoluzionario del proletariato in Germania, quello cioè di come strappare alla direzione dell'USPD le masse rivoluzionarie nelle file degli indipendenti che sono con tutta l'anima comuniste e hanno già sostenuto centinaia di battaglie, non si porrebbe se lo Spartakusbund (come Levi si rammarica che non si sia fatto) avesse sfruttato la possibilità di continuare a svolgere la sua attività di critica e di agitazione in seno all'USPD». Ottima cosa era la condanna dell'abbandono dei sindacati tradizionali, cioè delle grandi masse organizzate, per sostituirli con «unioni» sulla ristretta base dell'affiliazione sia pur generica alle

(22) Putsch Kapp-Lüttwitz. Si trattò di un tentativo di colpo di Stato, a Berlino, il 13 marzo 1920, per rovesciare la Repubblica di Weimar sostituendola con un governo autocratico (ma non monarchico). Wolfgang Kapp era un funzionario statale nazionalista della Prussia orientale, membro del Partito nazionale tedesco (DNVP), istigato dai militari che controllavano i Freikorps che Noske, ministro della Difesa, ordinò di sciogliere. Walther von Lüttwitz era il generale più alto in grado all'epoca che comandava le truppe regolari a Berlino e molti Freikorps, e non accettò il loro scioglimento. 4 giorni dopo, il 17 marzo, il golpe fu cancellato; i due, insieme agli altri caporioni del tentato golpe, furono comunque protetti dal governo

idee del comunismo, ma era una grave e sospetta lacuna nelle Tesi di Heidelberg il fatto che, come invece sarà nelle Tesi del II Congresso di Mosca, non si accennasse neppure, per dirla con nostre parole di allora, che «in alcuni casi il processo di corruzione da parte dei dirigenti riformisti può assumere tali gradi e forme da rendere necessario di abbandonare a se stesso un organo imputridito» come la mastodontica confederazione sindacale tedesca.

La prova del fuoco della scarsa consistenza della «bolscevizzazione» dello Spartachismo si ebbe durante il famoso *putsch* di Kapp, nel marzo 1920.

### IL PUTSCH DI KAPP

Abbiamo detto che la prova del fuoco della scarsa consistenza della... bolscevizzazione del KPD, si ebbe durante il *putsch* di Kapp-Lüttwitz (13-17 marzo 1920) (22). E' noto che questo colpo di mano tra il kaiserista e il junke-rista, osteggiato come tale dalla stessa grande borghesia, fallì ignominiosamente grazie alla pronta entrata in sciopero degli operai da un lato, e alla ferma decisione dei sindacati di salvare la neonata repubblica di Weimar dall'altro, in una situazione che, particolarmente nella Ruhr, assumeva aspetti di vera e propria vigilia di guerra civile. Ora, l'operato della Centrale comunista fu di una lamentevole passività prima, di un incredibile smarrimento nella precipitosa azione poi. Essa cominciò col dichiarare che lo scontro fra repubblica e monarchia non interessava direttamente gli operai (ma la questione era ben più vasta: dietro e con Kapp-Lüttwitz erano schierati i corpi franchi decisi a farla finita con la cronica «insubordinazione» del proletariato tedesco!) e col mettere in guardia contro i pericoli di uno sciopero generale che la classe lavoratrice avrebbe avuto ragione di scatenare e avrebbe certamente scatenato «nelle circostanze e con i mezzi da essa giudicati opportuni» (come se fosse *sempre* in potere della classe oppressa di scegliere il momento *giusto* per agire, e come se allo sciopero generale si dovesse sempre e soltanto ricorrere per obiettivi politici *finali!*); poi, sotto la pressione della stupenda levata in armi della classe operaia, girò le lancette di 180 gradi mobilitando i proletari sotto la parola d'ordine di «tutto il potere ai Consigli!», quasi che il problema fosse non già di *difendersi in armi*, ma di abbattere di punto in bianco e senza alcuna preparazione lo Stato borghese. Fuggito poi l'aspirante dittatore Kapp per suggerimento degli stessi industriali («l'unanimità fra gli operai è tale – gli aveva fatto sapere Ernst von Borsig (23) – che non si possono distinguere i mestatori dai milioni che hanno sospeso il lavoro»), il supermandarino sindacale Legien, sensibile allo stato d'animo dei lavoratori, decise di prolungare lo sciopero finché il governo dei suoi compari socialdemocratici non avesse dato

Ebert, che salvò loro la vita permettendo ad entrambi di espatriare, Kapp in Svezia e Lüttwitz in Ungheria.

(23) Ernst Borsig, industriale tedesco, presidente della Confindustria del Reich; nel 1910 era uno dei 60 uomini più ricchi della Prussia. Dopo la prima guerra mondiale ha finanziato i Freikorps, e sostenne il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP) che era totalmente anticomunista e antibolscevico e nel quale militò Adolf Hitler.

Carl Legien, entrò nella SPD nel 1885 e poi nel movimento sindacale tedesco. Nel 1919 fu il primo segretario del sindacato ADGB (Unione Generale Sindacale Tedesca) che si distinse all'epoca per lo sciopero generale contro il Putsch di Kapp.

serie garanzie di riformarsi eliminando prima di tutto Noske e prendendo energiche misure di prevenzione contro gli attacchi sia alla repubblica che alle associazioni politiche ed economiche proletarie e, per rafforzare e sostanziare queste richieste, si fece promotore presso l'USPD della costituzione di un «governo operaio» con rappresentanza dei tre partiti dell'antico ceppo prebellico e degli stessi sindacati.

E' a partire da questo momento che lo splendido proletariato tedesco, lanciandosi nella lotta a corpo perduto in ogni centro industriale da nord a sud, da est a ovest, assiste disorientato e smarrito ad una penosa girandola di ordini e controordini, marce e contromarce, manovre e contromanovre: l'USPD, per non perdere la faccia a sinistra e non bruciarsi a destra, respinge l'offerta di partecipare al governo; i delegati del KPD, primo fra tutti W. Pieck (24) (primi passi... gloriosi di una futura gloria staliniana), si dichiarano – come si direbbe oggi – disponibili, ma vengono subito smentiti dalla Direzione, che nega di «aver mai sostenuto la proposta di formare un governo di coalizione fra sindacati e indipendenti»; questi ultimi, la sera del 22 marzo, pur ripetendo di non voler assumere incarichi ministeriali, proclamano accettabili le controproposte «pacificatrici» del nuovo gabinetto socialdemocratico Müller (25) e votano per la cessazione dello sciopero (la cosiddetta «sinistra», più... sottile, suggerisce la sua «interruzione»!), come infatti avviene; il KPD, ridestatosi dall'altalena fra la letargia e il conciliatorismo, invita gli operai a denunciare il tradimento socialista e a proseguire lo sciopero, annunciando però il giorno successivo che, poiché mancano «le fondamenta oggettive per la dittatura del proletariato» ed è preventivamente necessario lavorare alla conquista delle masse lavoratrici al comunismo, ritiene «della massima importanza [...] uno stato di cose in cui si possa utilizzare senza limiti e preclusioni la

libertà politica, e la democrazia borghese non abbia modo [!!!] di agire come dittatura del capitale»; ispirato a queste considerazioni... strategiche, dichiara di vedere «nella formazione di un governo socialista dal quale siano esclusi partiti capitalistici-borghesi una condizione per l'azione autonoma delle masse e ai fini della loro maturazione per l'esercizio della dittatura proletaria; praticherà [dunque] nei confronti di tale governo una *leale opposizione, finché* esso fornirà le dovute garanzie per l'entrata in funzione delle masse, finché combatterà [campa cavallo] la controrivoluzione borghese con tutti i mezzi a sua disposizione, e non ostacolerà il rafforzamento sociale e organizzativo della classe lavoratrice»; aggiunge che «*per leale opposizione intende la rinuncia a preparare una sommossa violenta, ferma restando ovviamente la libertà di agitazione politica del partito per i propri fini e le proprie parole d'ordine*».

La dichiarazione provoca una levata di scudi in larghi strati del partito; assicuratesi le mani libere, i governanti socialdemocratici offrono alla Reichswehr di von Seeckt l'occasione di prendersi una ghiotta rivincita spegnendo con la forza i focolai insurrezionali nella Ruhr e altrove e versando nuovo sangue proletario malgrado gli scandalosi accordi di... pacificazione di Bielefeld (26) e gli sforzi di dirigenti comunisti locali e centrali per trattenere i dimostranti da mosse avventate (ma, in condizioni simili, la repressione si scatena anche, *o forse soprattutto*, se «si fa i bravi»!); attaccati dai maggioritari, traditi dagli indipendenti, disorientati dagli spartachisti, nel giro di pochi giorni gli operai finiscono per cedere le armi. Il compito, ora, spetta ai tribunali di guerra!

#### UN MALE ANTICO E DURO A MORIRE

La triste vicenda provoca nel partito una ridda di recri-

(24) Wilhelm Pieck. Nel 1895 entra nella SPD e con Liebknecht e Luxemburg sarà esponente della sinistra; oppositore alla guerra, nel 1917 è tra i fondatori della Lega Spartaco e poi del KPD. Durante la rivoluzione di gennaio 1919, mentre Luxemburg e Liebknecht vengono arrestati e assassinati, Pieck riesce a fuggire. Nel 1921 partecipa all'esecutivo del KPD nell'I.C., nel 1922 è cofondatore del Soccorso Rosso Internazionale; negli anni successivi si porta sempre più a destra tanto che nel 1931 viene eletto alla presidenza del Comitato Esecutivo dell'I.C. Nel 1933, da Berlino va in esilio a Parigi. Tornato a Mosca sopravvive alle grandi «purghe» staliniane degli anni Trenta. Nel 1943 è uno dei promotori del Comitato nazionale per una Germania libera. Insieme al gruppo di Ulbricht, su ordine di Stalin nel 1945 torna a Berlino; partecipa alla fusione tra la SPD e il KPD per far nascere la SED (Partito di Unità Socialista di Germania). Nel 1949 viene eletto presidente della Repubblica Democratica Tedesca fino alla sua morte nel 1960.

(25) Hermann Müller, aderisce alla SPD nel 1903; nel 1906 Bebel lo nomina al consiglio di amministrazione della SPD nazionale. Assume posizioni "centriste", in opposizione sia dei "revisionisti" che degli "estremisti" di Rosa Luxemburg. E' rappresentante della SPD nella Seconda Internazionale; durante la prima guerra mondiale sostiene la *Burgfrieden* (la tregua nella lotta politica), mentre la SPD vota i crediti di guerra. Durante la rivoluzione tedesca 1918-1919, a Berlino è membro del Consiglio esecutivo dei Lavoratori e dei Soldati in rappresentanza della SPD, favorevole all'Assemblea nazionale di Weimar in cui viene eletto; viene nominato presidente della Repubblica e a sua volta nomina Philipp Scheidemann capo del governo. Come

ministro degli esteri, il 29 giugno 1919 a Versailles firma il trattato di pace per la Germania.

Dopo il putsch Kapp-Lüttwitz, il presidente Ebert lo nomina cancelliere del nuovo governo. Sotto la sua guida il governo reprime le insurrezioni operaie, come quella della Ruhr e, su richiesta degli Alleati, disarmo le organizzazioni militari della Guardia Civile. Nello stesso tempo vara una serie di riforme per mantenere meglio il controllo sulle masse operaie (aumento dei sussidi per i disoccupati, aumento degli stipendi dei dipendenti pubblici, feriti e superstiti di guerra a carico del servizio nazionale, assistenza ai disabili, controllo degli sfratti e degli affitti ecc.). Negli anni successivi, sempre come SPD, è rimasto favorevole alle diverse coalizioni tra partiti più o meno moderati in funzione di difesa dell'economia nazionale e dell'identità nazionale tedesca e su questa base è stato favorevole all'entrata della Germania nella Lega delle Nazioni. Anche durante la grande depressione del 1929 Müller, tornato al governo, emana altre riforme come ad esempio l'estensione della copertura contro gli infortuni a 22 malattie professionali, e la pensione speciale per i disoccupati al di sopra dei 60 anni. Crepa nel 1931.

(26) L'accordo di Bielefeld chiude il conflitto tra gli insorti della Ruhr e il governo tedesco, conflitto iniziato a causa del putsch Kapp-Lüttwitz. Prende il nome dalla città in cui i delegati governativi della SPD, degli anarchici, del KPD e dei vari presidi delle regioni di Düsseldorf, Münster, Arnberg e delle città di Hagen di Duisburg, di Mülheim an der Ruhr, si sono incontrati per stilare i punti di questo accordo. Il socialdemocratico Carl Severing è stato al centro dell'accordo: suo è il testo su cui si discusse e, alla fine, si firmò.

minazioni, accuse, diserzioni. Pochi capiscono che il male, in realtà, è antico. In una violenta filippica, Radek scrive non a torto che nei suoi dirigenti «l'antiputschismo ha condotto ad una sorte di *quietismo*: dall'impossibilità, sperimentalmente stabilita nel 1919, di conquistare il potere in Germania, essi hanno dedotto, nel marzo 1920, l'impossibilità della azione in generale, conclusione che era già falsa l'anno scorso» e, poco dopo, al IV Congresso del KPD, li accusa di aver agito «da raziocinatori più che da combattenti» sostituendo al «cretinismo governativo», una variante comunista del «possibilismo». Pochi giorni dopo, guadagnandosi immeritati allori per la loro estraneità alla deplorabile manovra, gli «estremisti» già espulsi al congresso di Heidelberg si costituiscono in Partito Comunista Operaio di Germania (KAPD). Era la fine di un ciclo. Se ne sarebbe aperto un'altro meno infelice?

«Il Soviet», organo della nostra Frazione, che, come tutta la stampa socialista in Italia, aveva potuto seguire solo con ritardo e di seconda mano i tragici avvenimenti del marzo, aveva però subito denunciato la piratesca azione congiunta di maggioritari e indipendenti e, malgrado la sua concordanza con le tesi votate dal KPD a Heidelberg cinque mesi prima, non aveva mancato di deplorare le incertezze, le oscillazioni, le tendenze legalitarie della centrale del Partito. Il 28 marzo esso si era chiesto: «Attraverso la reazione apertamente militarista, contro la reazione dei rinnegati del socialismo, riuscirà Spartaco a risorgere? Vendicherà il proletariato tedesco i suoi grandi morti nel gennaio 1919?». Ma aveva subito aggiunto che «ancora una volta i socialisti indipendenti, con l'equivoco loro atteggiamento oscillante, hanno tradito la causa della rivoluzione», e dalla loro ennesima prova di crumiraggio aveva tratto conferma della vecchia tesi nostra che, «nonostante il loro subdolo programma, da molti scambiato per un programma comunista, essi sono sempre fautori del regime borghese e meritano maggior diffidenza degli stessi maggioritari», cosicché non c'era proprio motivo di rimpiangere, come facevano ad ogni piè sospinto i massimalisti, «la scissione fra questi insigni dondoloni e i nostri eroici compagni comunisti».

Il 23 aprile, esso aveva riportato dalla viennese rivista *Der Kommunismus* un articolo bollante a fuoco l'assurda «combinazione di trattative, sciopero e armamento» di cui l'USPD si era fatto portavoce nella fase terminale dell'episodio Kapp-Lüttwitz, e che aveva definitivamente segnato il destino del grandioso movimento operaio. Il 16 maggio, pur giustificando la cautela con cui gli spartachisti si erano mossi in una situazione gravida di fermenti caotici e di velleità incontrollate, aveva fatta propria la critica di Bela Kun all'opera della Centrale, soprattutto nel senso che, «sebbene preparare la rivoluzione non voglia dire stare sempre con le armi in mano, tuttavia *implica lo stare incessantemente sul terreno della lotta, ciò che a sua volta ha per conseguenza la costruzione dell'organizzazione e la disposizione a prendere le armi ad ogni momento. "Nessuna preparazione di sommosse violente" significa rinuncia alla preparazione*». Infine, scrivendo da Berlino in viaggio per Mosca, il nostro delegato al II Congresso mondiale, pur reiterando le critiche di fondo al neonato KAPD, non tacerà un giudizio severo sulla passività del partito comunista e sulle sue pericolose tendenze parlamentaristiche.

Ma l'episodio avrà ripercussioni a lungo termine. Tutta la storia del KAPD negli anni ed anzi nei mesi successivi tradirà infatti le stigmate di gracilità e incoerenza eredi-

tate dai giorni della sua tardiva fondazione: bruschi passaggi dall'inerzia all'iperattivismo, dalla prassi parlamentare e legalitaria alla scoperta di «teorie dell'offensiva» basate su valutazioni astrattamente economicistiche della crisi del capitalismo tedesco e mondiale, dal lancio all'USPD di offerte di azione comune al rifiuto dell'azione comune *perfino* nelle lotte rivendicative e in seno ai sindacati; le sue peggiori innovazioni tattiche (lettere aperte, fronti unici, appoggi a governi cosiddetti operai) finiranno per contagiare la stessa Internazionale accentuandone la crisi e di volta in volta fornendole esca, mentre il principio del centralismo e della disciplina, frettolosamente sovrapposto al ceppo spontaneista e federalista e non ancorato alla solidità delle posizioni programmatiche, o servirà di copertura a equivoche manovre (non esclusa quella di una sorta di «nazionalbolsccevismo» già condannato nel KAPD e poi fatto proprio dai suoi censori), o sarà violato dalle innumerevoli consorteerie a sfondo più contingente e personale che teorico e politico, di cui il KPD darà triste spettacolo fino al precipizio nelle braccia accoglienti dello stalinismo.

Di fronte a questa autentica sciagura, destinata a pesare sull'intero movimento comunista mondiale, è amaro dover dire che noi comunisti «astensionisti» avevamo fin troppo ragione, eravamo fin troppo «realisti» nel martellare cocciutamente la necessità di una selezione veramente «chirurgica» delle giovani sezioni dell'Internazionale, prima fra tutte quella della cruciale area mittel-europea. Alla fine del 1920, in nome di un'illusoria «conquista di larghe masse» il KPD imbarcherà nella sua fragile navicella la «sinistra» (divenuta addirittura maggioranza!) dell'USPD, solo per essere costretto un anno dopo a ributtarne in mare una gran parte come ingombrante zavorra. Ma la rotta di un partito non ha nulla a che vedere con quella di un naviglio: le fusioni combinate e disfatte, gli zig-zag tattici, le giravolte programmatiche, possono apparentemente raddrizzare la prua del vascello smarrito, ma non impedire che l'equipaggio ne esca disorientato e deluso, la sua necessaria disciplina si dissolva, il suo seguito si allontani, e la prua stessa finisca per puntare nella direzione sbagliata. Il *rigore* è condizione di *efficienza* quando sia non già rigore vacuamente «amministrativo», ma rettilineità nell'azione e coerenza nel battere la *propria strada*. E' una lezione fin da allora anticipata, oggi da cacciarsi nella testa e nel cuore perchè non vada ancora una volta perduta!

Intendiamoci: riconoscere e documentare le insufficienze, gli sbandamenti, i paurosi zig-zag del partito tedesco, e vederne le radici più lontano e più a fondo che nella contingenza di questo o quel mese od anno, non significa né attribuirne le cause a soli *fattori* interni o, come si dice, *soggettivi* – giacché questi sono inscindibili da un intreccio di fattori materiali, ne sono il prodotto quanto ne sono una delle cause – né sminuire l'eroica fermezza di militanti che, sia pure sulla trincea sbagliata, si batterono senza risparmio in tempi durissimi; né abbandonarsi al vano gioco cerebrale di ipotizzare quale sarebbe stato il partito se avesse potuto disporre fino all'ultimo della guida di Luxemburg, Liebknecht o Jogisches. Il punto è un'altro, ed è vitale per la comprensione *generale* dei problemi della tattica comunista: fatta la debita tara delle determinazioni oggettive, si tratta di aver chiaro – come dirà Trotsky – che «la realtà non perdona nessun errore *teorico*»; che questi errori, una volta commessi e tradotti in *azione*, diventano fatti *oggettivi*, duri come macigni, condizionanti

coloro stessi che vi sono caduti, e che forse, prima o poi ma sempre troppo tardi, se ne accorgono; peggio ancora, hanno il potere di cristallizzare intorno a sé uomini e gruppi già per tradizione portati a non riconoscerli come errori. Gli individui non contano *in sé*; ma non è casuale, appunto perché è un fenomeno sociale *obbiiettivo*, che le tattiche, come le situazioni, si scelgano i loro strumenti, le loro macchine-uomo: non è casuale che un Levi abbia deprecato Livorno e abbia scandalosamente denunciato come avventurieri durante la stessa lotta i combattenti di marzo 1921; non è casuale che i pochi oppositori delle manovre tipo leale-opposizione 1920, coloro che poi formeranno l'equivoca sinistra della Fischer e di Maslow, abbiano in anni venturi *accettato* la parola d'ordine dell'appoggio esterno o perfino interno ai cosiddetti governi operai di Sassonia e Turingia, deprecandone soltanto la... tecnica di applicazione. *Nessuno*, nel KPD – così tenace era l'antico fascino della «unità» – ebbe mai chiara la lezione che la Sinistra «italiana» aveva già tratto dalla dura realtà del 1918 e 1919 e che nel 1921 condensò nel già citato articolo su *La funzione della socialdemocrazia* (e socialdemocrazia era ed è il *centro* non meno della *destra*).

Non solo, disgraziatamente, la lezione non fu appresa dal partito tedesco, ma gli accesi dibattiti al suo 4° Congresso mostrarono, da un lato, che il quietismo parlamentare e legalitario vestito in panni antiputschisti era ben lungi dall'essere superato e, che, dall'altro, il problema dominante nel partito tendeva sempre più a divenire, malgrado le proteste di singoli delegati a contatto con la dura esperienza delle lotte ad Amburgo e nella Ruhr, il recupero di una troppo osannata sinistra indipendente, quella medesima sinistra che al 3° Congresso (Karlsruhe 25-26 febbraio) era stata bollata per la sua capitolazione di fronte all'aperto tradimento della destra. La fusione realizzata con essa nell'autunno dopo il congresso di Halle, da noi della Sinistra «italiana» deplorata come pericoloso esempio di iniziale allentamento delle maglie delle condizioni di adesione all'IC, era fin dall'aprile nell'aria: la fisima dell'unità è ben dura a morire!

### L'IMMEDIATISMO DI FALSA SINISTRA

Uno degli aspetti caratteristici (e negativi) del movimento operaio tedesco, sebbene per altro verso sintomatici – se raffrontati alla situazione, per esempio, della Francia – dell'alto grado in cui la grande industria capitalistica aveva imbevuto tutti i pori della «nazione», era l'assenza di un unico o quasi unico centro geografico, e quindi la frammentazione in nuclei urbani potenti e concentratissimi, ma relativamente chiusi: Berlino era certo un polo ad alta concentrazione proletaria, non però nella stessa misura in cui lo erano stati nell'Ottocento Parigi e nel primo Novecento Pietrogrado. Questo fattore – del resto ben radicato nella storia della Germania – si rispecchiò nel 1919 nell'accendersi un po' dappertutto di violenti focolai rivoluzionari, e nella nascita e precipitosa morte di embrionali «Comuni»; ma già nel corso della guerra e prima aveva trovato il suo riflesso in una miriade di gruppi relativamente autonomi in seno all'SPD, e il peggio è che questo stato di cose tendeva ad essere teorizzato proprio dalle forze che avrebbero potuto esprimere nel momento decisivo lo slancio e la combattività di masse proletarie scagliate dal turbine della guerra e dell'ancor più vorticoso dopoguerra nell'agone delle lotte sociali.

In un certo senso, la fioritura dell'immediatismo di fal-

sa sinistra nel 1919-20 fu lo specchio di un *oggettivo* localismo impotente a superarsi in una visione globale dei problemi della rivoluzione proletaria: gli stessi spartachisti ne risentirono, sebbene in grado incomparabilmente minore e quindi in una posizione di forza di gran lunga superiore. Il cosiddetto radicalismo di sinistra, più o meno confluito nel KAPD nell'aprile 1920, aveva i suoi centri ad Amburgo, Brema, Berlino, Dresda, e, nel quadro di una comune visione generale *di tipo* sindacalista, presentava sfumature notevoli, foriere di contrasti e scissioni potenziali o già prossime a verificarsi. Quello che allora balzava agli occhi come tipico tratto comune di questi gruppi era la tendenza a cercare la chiave per la dispersione dell'opportunismo, per l'allineamento del movimento operaio sul fronte della rivoluzione e quindi per la sua vittoria sul capitalismo, in *forme di organizzazione economica immediate* in cui si esprimesse *direttamente*, senza diaframmi intermedi (e deformanti), la volontà della classe genericamente intesa, fossero – come per alcuni – i consigli di azienda, a loro volta spesso confusi coi Soviet o, come per altri, i sindacati d'industria in quanto opposti ai sindacati tradizionali di mestiere, o, come per altri ancora, le *Unionen* quali organizzazioni superanti la dicotomia fra lotta economica e lotta politica (qualcosa di simile all'«*One Big Union*» degli IWW americani), *sempre* però costruite su basi *federalistiche* per evitare l'odiata e temuta *dittatura dei capi*, l'esorcizzato conculcamento delle masse ad opera di una dirigenza legiferante «dall'alto».

La questione della rivoluzione era così ridotta ad una «questione di forme di organizzazione» – forme *economiche*, per giunta – rivoluzionarie in *sé appunto perché immediate*, calco fedele della *volontà* di lotta e della «*coscienza*» classista del proletariato, non diviso – per così dire – da se stesso a causa della mediazione del partito, la cui funzione veniva, a seconda dei gruppi locali, o negata, o ridotta a un puro ruolo di «illuminazione» teorica e di propaganda intellettuale, o infine respinta come il... *vade retro Satana*. Ne discendevano quelle che allora apparivano come le manifestazioni più macroscopiche: la parola d'ordine della diserzione dai sindacati tradizionali come organismi burocratici, quindi *per natura* controrivoluzionari, e dal parlamento come massimo tempio non tanto dell'inganno democratico, quanto del predominio dei «dirigenti» sui «diretti», di chi guida (i *Fuehrer* parlamentari qui, i *Bonzen* sindacali là) su chi è guidato, cioè appunto della negazione della «democrazia» sia pure «operaia»; la sopravvalutazione della lotta economica a scapito della lotta politica, e della prima come processo graduale, e sia pure di volta in volta violento, di presa di possesso del meccanismo produttivo alla sua «scaturigine», cioè la fabbrica; l'oblio della fondamentale tesi marxista e da noi ribadita che «la rivoluzione proletaria è, nella sua fase acuta, *prima* che un processo di trasformazione, *una lotta per il potere* tra borghesia e proletariato che culmina nella costituzione di una nuova forma di Stato le cui condizioni sono l'esistenza dei Consigli proletari come organi *politici*, e la prevalenza in essi del partito comunista», e che questo passo storico decisivo presuppone, per essere compiuto, un'«azione centralizzata e collettiva *diretta dal Partito* sul terreno politico», dal «partito marxista, forte, centralizzato, come dice Lenin» (da un articolo del *Soviet* 1920). Riflesso di una frammentazione oggettiva del movimento operaio, l'immediatismo la aggravava *teorizzando* come un punto di forza anziché di debolezza.

E' un errore credere che in questa che non si può nem-

meno chiamare una *deviazione* dal marxismo, perché ne è fuori sin dalle radici, si esprimesse *soltanto* l'exasperata rivolta al tradimento socialdemocratico durante la guerra e, per logica conseguenza, nel dopoguerra; essa era il rigurgito di un'antica peste del movimento operaio di cui non occorre rilevare le consonanze con l'anti-autoritarismo anarchico o l'antipartitismo ed antipoliticismo sindacalista, e le origini fondamentalmente idealistiche, e che in Germania aveva una sua continuità, sebbene non così netta come nel movimento europeo meridionale o, come si dice, latino, risalendo a prima ancora del conflitto mondiale. L'antipartitismo ed anti-autoritarismo di queste correnti sboccavano poi, per uscire dall'*impasse* di una organizzazione che non sia... organizzazione, e di una lotta di classe che non sia... politica, o nell'appoggiarsi a questo o quel partito, benché solo e sempre dall'esterno, o nel negare lo stesso assunto di origine di un'organizzazione *economica e di massa*, pretendendo che le nuove *Unionen* o i consigli di fabbrica sorgessero sulla base dell'adesione non già dei salariati in quanto salariati, ma dei proletari «i quali accettino la dittatura proletaria e il sistema dei Soviet» e quindi facendone delle associazioni operaie di *élite*... Il KPD poteva essere fiacco e legalitario, ma erano proprio le tesi teoriche difese dalla sua Centrale, e combattute dai dissidenti, ad essere – per noi come per l'Internazionale – «sulla buona base marxista».

Erano stati questi gruppi, al congresso di fondazione del KPD a lanciare il grido: «Fuori dai sindacati»; a ottenere vittoria sulla questione elettorale sempre in nome del rifiuto della dittatura dei capi, e ad insistere per una struttura organizzativa del partito che lasciasse il margine più vasto di autonomia alle sezioni locali. Per tutto il 1919, il gruppo di Amburgo era rimasto il più attivo portavoce dell'ancora generica posizione immediatista; da esso era partito l'appello dei 18 delegati espulsi al congresso di Heidelberg così concepito:

«Tutte le organizzazioni del KPD il cui punto di vista è che la dittatura proletaria dev'essere la dittatura della classe, non la dittatura della dirigenza di un partito; il cui parere è inoltre che le azioni rivoluzionarie di massa non devono essere ordinate dall'alto da una *lega segreta di capi*, ma essere proposte e preparate dalla *volontà delle masse* mediante l'affasciamento organizzativo dei proletari rivoluzionari in organizzazioni rivoluzionarie di massa sulla *base democratica più larga*, sono invitati a mettersi in collegamento... con la sezione di Amburgo»; fu ancora esso a dettare lo statuto dell'«Unione generale degli operai in Germania» (*Allgemeine Arbeiter-Union Deutschlands* = AAUD), di cui ripareremo, quando, svincolandosi dalla rinata organizzazione anarco-sindacalista (la FAUD), il nuovo tipo di associazione economica si costituì, il 14 febbraio 1920 ad Hannover, proclamando: «l'AAUD organizza i salariati per la lotta finale contro il capitalismo e per il conseguimento con la forza della Repubblica dei Consigli, e a questo scopo chiama i salariati ad unirsi sul terreno dell'organizzazione unitaria rivoluzionaria, a crearsi una *grande Unione*», ed escludendo dalle proprie file, per principio, «le organizzazioni che 1) partecipino alla attuazione della legge sui Consigli di Azienda [la legge cioè che dava riconoscimento giuridico ai consigli di azienda inserendoli nella nuova struttura statale repubblicana], 2) respingano la dittatura del proletariato, 3) non riconoscano come base organizzativa l'organizzazione per aziende».

Mentre il gruppo di Amburgo sviluppava già dalla fine

del 1919 quella che poi passerà sotto il nome di teoria del «nazionalbolscevismo», e perdeva anche in forza di ciò il ruolo preminente di cui aveva goduto alla fondazione dell'AAUD e nei mesi immediatamente successivi, l'organizzazione di Dresda e della Sassonia orientale ne portava alle conseguenze estreme l'antipartitismo e l'antiautoritarismo di principio. Al congresso di fondazione del KAPD, Otto Rühle (27), che ne fu espulso soltanto nell'autunno 1920, espone il concetto secondo cui «il partito come struttura organizzativa è legato, nella giustificazione della sua esistenza storica, al presupposto del parlamentarismo borghese, che noi, nell'era della rivoluzione, respingiamo per principio. Se la democrazia è la forma classica della dominazione borghese, il partito è la forma classica di affermazione e rappresentanza di interessi borghesi». La politica di *ogni* partito conduce perciò necessariamente all'«opportunismo e ai metodi tattici ad esso *corrispondenti* (trattative, compromessi, riforme) che noi per principio respingiamo». E nel 1921: «Stato di classe borghese-capitalistico, parlamento e partito fanno una sola cosa, sono concresciuti; l'uno condiziona l'altro, l'uno funziona solo in collegamento con l'altro». Non si trattava più soltanto di «distruggere i sindacati» che, come il partito, sarebbero intrinsecamente un prodotto del regime borghese ed, essendo basati sul centralismo, sarebbero «*per natura*» controrivoluzionari; si trattava di «distruggere i partiti politici, questi ostacoli fondamentali all'unificazione della classe proletaria e allo sviluppo ulteriore della rivoluzione sociale, che non può essere compito né di partiti né di sindacati», per sostituirli con «l'affasciamento del proletariato rivoluzionario nelle fabbriche, queste cellule originarie della produzione, questo fondamento della società futura»; al quale scopo avrebbe lavorato l'AAU(E), sigla dell'*Allgemeine Arbeiter-Union (Einheitsorganisation)*, il sindacato scissionista fondato dal gruppo di Dresda dopo l'uscita dal KAPD.

### NASCE IL KAPD (aprile 1920)

Abbiamo ricordato le posizioni estreme e più scopertamente aberranti nel senso del sindacalismo rivoluzionario e addirittura dell'anarchismo; ma non è che offra nulla

(27) Otto Rühle, nel 1912 è deputato socialdemocratico al Reichstag; nel 1915 fu, insieme a K. Liebknecht, contrario ai crediti di guerra; esce dalla SPD nel 1916 e, con R. Luxemburg, K. Liebknecht e Franz Mehring, fonda la rivista *Die Internationale* e poi la *Legha di Spartaco*. Nella rivoluzione del novembre 1918, Rühle è a capo del moto rivoluzionario a Dresda e viene eletto presidente del Consiglio degli operai e dei soldati della città. Aderisce alla costituzione del KPD ma, contrario alla partecipazione alle elezioni per l'Assemblea costituente, la sua corrente antiparlamentarista viene espulsa dal partito. Rühle partecipa alla fondazione del KAPD, e come rappresentante di questo partito, detto «comunista di sinistra», si reca a Mosca per il II congresso dell'I.C. In contrasto diretto con Lenin sulle tesi del ruolo del partito comunista nella rivoluzione e nella dittatura del proletariato, scrive il suo più celebre articolo, *La rivoluzione non è affare di partito*, che provocò la sua espulsione anche dal KAPD. Aderì quindi all'AAUD (Unione generale dei lavoratori) teorizzando la fabbrica come la base dell'organizzazione proletaria anche dal punto di vista politico. Nel 1923 si ritira dall'attività politica e si dedica allo studio della pedagogia e della psicologia sociale. Nel 1936 emigra in Messico dove diventa consigliere pedagogico del governo, conosce e stringe un legame d'amicizia con Trotsky, ma non ne condivide le idee.

di meglio, anche se è più sottile e ammantata di formale ossequenza al «marxismo», la posizione intermedia dei gruppi di Brema e Berlino-Brandenburg, e dei suoi teorici Anton Pannekoek e Herman Gorter, gli astri alla moda degli attuali gruppuscoli di falsa sinistra; ed è necessario soffermarvisi perché è appunto e prevalentemente da essa che la nostra Frazione, come d'altronde l'Internazionale, ebbe a differenziarsi – cosa che, al solito, non impedisce agli storici di grido (o di... raglio) di farne tutt'uno con noi o, nella migliore delle ipotesi, di ricondurla alla nostra stessa matrice.

Diversamente dagli amburghesi e a maggior ragione dai sassoni, i «comunisti di sinistra» di Brema e di Berlino non avevano riconosciuto come irrevocabile l'esclusione del partito, alle cui tesi avevano anzi proposto delle modifiche che permettessero loro di rimanere nell'ambito dell'organizzazione. Il 3° congresso del KPD, nel riconfermare integralmente il programma votato a Heidelberg, aveva però sancito la esclusione dei dissidenti, e anche per questi ultimi la condotta degli Spartachisti durante la «Kappiade» aveva poi reso improponibile una ricucitura dello scisma. I cosiddetti «comunisti di sinistra» non ne avevano tuttavia ancora dedotto in modo categorico che ogni partito, proprio *in quanto* partito, incarna il principio del Male, né che a Mosca, come presto decreteranno O. Rühle e D. Pfemfert a Dresda, questo principio aveva eletto domicilio. Fu appunto la sezione di Berlino, subito dopo i fatti di marzo, a convocare nella capitale, per il 4-5 aprile, gli esponenti di tutte le correnti di «opposizione comunista»; fu allora che nacque quello che, volere o no, doveva essere un nuovo partito, *Kommunistische Arbeiter-Partei Deutschlands* (KAPD), con le sue roccaforti organizzative, numericamente le più robuste, a Berlino e nella Renania-Vestfalia, con l'AAU più o meno riformata come sua appendice economico-sindacale e con i primi e per la verità effimeri nuclei di una «organizzazione di combattimento» come sua diramazione militare nelle fabbriche. E' probabile – impressione confermata anche da un articolo del «Soviet» – che nel primo semestre e forse ancora ai primi del 1921 il KAPD abbia convogliato un numero considerevole di proletari fra i più combattivi, certo i più sensibili agli umori delle grandi masse, e forse attratti nelle sue file non tanto dalle peculiarità specifiche del suo programma, quanto dal disgusto per il tendenziale legalitarismo e comunque le eterne esitazioni del partito ufficiale, mentre è altrettanto probabile che l'AAU da esso dipendente riunisse i salariati in rivolta contro le direttive ultra-conformiste della grande centrale sindacale riformista: due fattori che spiegano sia la pregiudiziale e recisa opposizione del KPD, anche solo alla remota prospettiva di tornare a convivere sotto lo stesso tetto.

Di là dalle divergenze tattiche sulle questioni del parlamento e dei sindacati, era tuttavia manifesto sia ai bolscevichi sia a noi – soprattutto quando le posizioni degli ex dissidenti vennero teorizzate da Pannekoek e Gorter – che da tutte le correnti di opposizione confluite temporaneamente nel KAPD, ci dividevano fondamentali questioni di principio, il disaccordo sulle quali non aveva impedito ai «socialisti [poi comunisti] internazionali» di Amburgo e Brema di schierarsi con la Sinistra di Zimmerwald e Kienthal durante la guerra e di condurre contro il kautskismo una lotta parallela a quella di Lenin, ma che, nel cozzo con la realtà della dittatura proletaria, non poteva non portarli dall'altra parte della barricata. Conoscendone quasi esclusivamente le concezioni tattiche, noi della frazione asten-

sionista definimmo impeciati di «eterodossia sindacalista» i dissidenti dal KPD nel duplice senso che svalutavano il ruolo del partito e anteponevano la lotta economica alla lotta politica, e che condividevano la «concezione anarchico-piccolo borghese della nuova economia come risultato del sorgere di aziende amministrare direttamente dagli operai che vi lavorano». In realtà, però, il dissenso investiva l'intero bagaglio teorico dei kaapedisti. Essi infatti, appartenevano a un ceppo ideologico che solo l'adozione di alcuni canoni interpretativi del modo di produzione capitalistico e della struttura della società borghese poteva far apparire marxista, mentre era fin nelle radici *idealista*; lo stesso ceppo dal quale germogliano l'anarchismo, il sindacalismo-rivoluzionario, l'aziendismo, il consilismo, l'ordinovismo, di cui infatti si ritrovano nella loro ideologia, sia pure in varia dose, tutti gli ingredienti, e che alla lunga doveva condurli, malgrado le iniziali dissonanze, su un fronte comune di negazione del marxismo (in seguito, essi avrebbero preferito dire «del bolscevismo»), convinti come erano che si trattasse di cose non solo diverse, ma antitetiche), così come schierava su un fronte comune *contro* di loro i *bolscevichi e noi* malgrado il comune riconoscimento che nelle loro file militavano, per «colpa» del KPD più che per loro «virtù», proletari istintivamente comunisti, e malgrado il fatto che sul modo di riconquistarli alla nostra causa noi avessimo opinioni differenti da Mosca.

#### ANTIMARXISMO DI PANNEKOEK - GORTER

Tanto per Pannekoek quanto (o forse più scopertamente) per Gorter, il processo rivoluzionario non si configura essenzialmente come scontro materiale e fisico fra due classi, di cui la soggetta è spinta sul terreno dell'assalto al potere della classe avversa da *determinazioni materiali*, e agisce *senza sapere* (e *prima* di sapere) in quale direzione ultima si muove, incontrandosi lungo questo cammino col partito – cioè col *programma*, o la «coscienza», dell'obiettivo finale e delle tappe obbligate del percorso per raggiungerlo – e con l'organizzazione necessariamente minoritaria di un'avanguardia comunista cristallizzata intorno a quel programma; si configura invece come la presa di coscienza *collettiva* della via e del fine da parte degli sfruttati, «*condizione preliminare*» della loro azione rivoluzionaria. Quello che negli Spartachisti, ancora nel gennaio 1919, appariva come deviazione dalla corretta dottrina marxista, qui diventava il suo capovolgimento. Come già aveva scritto Gorter nel 1909, la società nuova può essere soltanto il prodotto di un *uomo nuovo auto-cosciente* ed auto-agente: «*Lo spirito dev'essere rivoluzionato!*»; come dirà Pannekoek nel 1920, perché la rivoluzione si compia «è necessario che il proletariato, le masse immense, *discernano con chiarezza la via e la meta*»; è appunto per il mancato completamento di questo processo di emancipazione *spirituale* (o intellettuale), non per ragioni di cui il marxista deve cercare le radici a loro volta *materiali*, che l'opportunismo si è impadronito della maggioranza della classe operaia, e – in riferimento al 1919 – è appunto «perché le masse soggiacciono ancora totalmente al *modo di pensare* borghese che, dopo il crollo della dominazione borghese [si noti come, estremizzando la formula citata più sopra della Luxemburg, l'ottobre 1918 tedesco diventi qui la già avvenuta rivoluzione *politica*, l'abbattimento della... borghese

sia], esse l'hanno ristabilita con le proprie mani». E non è solo vero che la conquista delle masse dell'autoconsapevolezza e dell'auto-attivazione (o auto-motivazione o auto-asserzione nella vita pratica – comunque si voglia tradurre il termine tedesco *Selbstbetätigung*) deve precedere la rivoluzione, o almeno, nella sua pienezza, coincidere con essa; è pure necessario che sia un'autoconquista, un'acquisizione per forza propria, un «salto di qualità» compiuto dal soggetto-classe *nel suo insieme*; altrimenti si ricade nella dicotomia *masse-capi*, il grande scandalo dei tribunisti olandesi e quindi dei kaapedisti tedeschi, la «vera» ragione (secondo loro) per cui, allo scoppio della guerra, il proletariato aveva ceduto le armi, rinunciando alla propria *iniziativa storica* di soggetto agente e consapevole per affidarla ai «capi», ai *Führer*, così divenuti, da strumenti, artefici di storia. Se quindi per Pannekoek l'esistenza del partito *ha ancora un senso* è, solo quello di «difendere in anticipo fra le masse delle conoscenze chiare, perchè abbiano in seno ad esse degli elementi capaci, nei grandi svolti della politica mondiale, di *sapere* che cosa occorre fare, e *giudicare* la situazione *da sé*»: quello, dunque, di *consigliare, educare illuminare*, o piuttosto aiutare le masse a *prendere coscienza di sé medesime*; a riscoprire quella scienza che è il marxismo: *mai di guidarle come organo di combattimento, mai di esercitare in loro nome il potere come arma di unificazione della istintiva rivolta proletaria nella direzione di un movimento reale di cui il partito come collettività ha la nozione*; un movimento reale del quale – come questi «marxisti» non capiranno mai – la classe potrà attingere la consapevolezza solo *dopo* aver agito distruggendo l'apparato del suo sfruttamento economico e sociale, e così emancipandosi anche da una servitù intellettuale che sarà, comunque, l'ultima delle sue catene ad essere spezzata.

Ma allora è chiaro perchè l'espressione genuina sia dell'attacco rivoluzionario, sia e ancor più della realizzazione del socialismo, diventano *in sé e per sé*, proprio in quanto *forme di organizzazione*, i Consigli, i *Räte* o, su un gradino più alto, i Soviet, gli è che i nessi – sia pure, estrema concessione, col Partito come «esperto» e «consulente» *a latere* – la saldatura fra le masse e la loro autoconsapevolezza-autoattivazione è piena e «trasparente»; essi sono *in sé* rivoluzionarie «in quanto permettono ai lavoratori di decidere *in prima persona* su tutto ciò che li riguarda». Per lo stesso motivo, a Pannekoek la dittatura del proletariato come la concepiscono i bolscevichi appare come arbitraria dittatura di «una ristretta minoranza rivoluzionaria»; anzi neppure di questa, ma del «suo centro, una dittatura esercitata *all'interno* del partito stesso, dal quale esso espelle individui a piacere ed esclude con mezzi meschini ogni opposizione»; insomma come una nuova forma di *blanquismo*, come una resurrezione dello spettro della *Führerschaft* conculcatrice dei propri sudditi inermi – cui andrebbe contrapposta l'idea di un partito o meglio di una *setta* di illuminati che «è *mille miglia lontana dall'aver lo scopo di ogni partito politico...: quello di prendere direttamente in mano la macchina dello Stato*».

L'antitesi *masse-capi* viene così a sostituirsi all'antagonismo fra le classi. Se Pannekoek-Gorter respingono il parlamento, non è in quanto organo specifico della dominazione di classe della borghesia, ma in quanto, «tipico mezzo di *una lotta condotta dai capi mentre le masse vi hanno un ruolo subalterno*»; per suo tramite, il comunismo, «invece di comprendere tutta la classe, diventa un

nuovo partito, con i propri dirigenti, che si aggiunge ai partiti esistenti, perpetuando così la divisione politica del proletariato»; la sua *distruzione* è dunque «un *momento essenziale sulla strada che conduce all'autonomia e all'autoliberazione*». Analogamente, per quanto concerne i sindacati, «è la loro stessa organizzazione che impedisce di farne uno strumento per la rivoluzione proletaria», è questa forma «ciò che rende le masse pressapoco impotenti», e vieta loro di utilizzarli come «*strumenti della propria volontà*», mentre negli organismi di fabbrica, per dirla con Gorter, «gli operai hanno in mano i dirigenti e quindi la linea politica [...] ogni operaio *ha in mano un potere* [...]»; è anche, nella misura in cui una cosa del genere è possibile in regime capitalistico, *artefice e padrone del suo destino*; e, *poiché ciò vale per tutti, è la massa a scatenare e dirigere la lotta*».

Si badi che né Pannekoek né Gorter negano una sua giustificazione al concetto «bolscevico» (cioè marxista, cioè *nostro*) del partito: *ma*, per loro, esso corrisponde alla situazione storica della Russia impegnata in una rivoluzione duplice, per metà proletaria e per metà borghese, sia che la massa inerte del contadiname abbia bisogno d'essere *diretta* (e quindi vi si impone un «nuovo blanquismo»), sia che l'accavallarsi di due diverse spinte rivoluzionarie renda necessaria l'arte della manovra, privilegio dei «capi». Lo stesso concetto non troverebbe invece applicazione in Occidente, dove «il proletariato è *solo* e deve fare la rivoluzione *da solo* contro tutte le altre classi»; dove quindi «deve possedere le armi migliori di tutte per la rivoluzione», e «*dovento fare la rivoluzione da sé, e non avendo alcun aiuto, deve elevarsi spiritualmente ed intellettualmente ad una grande altezza*», sbarazzandosi di arnesi come i capi, i partiti politici nel senso corrente del termine, i sindacati di mestiere e, *per questa stessa ragione*, gli istituti parlamentari. Sparsi nelle sue file, i comunisti «tentano soprattutto di elevare le masse, *come unità e come somma di individui*, a un grado molto più alto di maturazione; di *educare* i proletari, *uno ad uno*, per farne dei lottatori rivoluzionari, mostrando ad essi con chiarezza (non soltanto con la teoria ma soprattutto con la pratica) che tutto dipende dalle proprie forze, che essi non devono attendersi nulla dall'aiuto esterno di altre classi, e poco soltanto dai capi» (si noti come il corteggiamento delle masse si allei ad una loro riduzione di gregge di «immaturi» bisognosi d'essere educati a... non aver più bisogno di alcun educatore!), da cui discende la celebre contrapposizione schernita da Lenin nell'*Estremismo*:

«Due partiti si stanno oggi di fronte: l'uno, *il partito dei capi*, che mira ad organizzare la lotta rivoluzionaria e a dirigerla *dall'alto* [...]; l'altro, *il partito delle masse*, che aspetta l'ascesa della lotta rivoluzionaria *dal basso* [...]. Là, dittatura dei capi, qui dittatura delle masse! Ecco la nostra parola d'ordine».

A questa ideologia, la cui omogeneità non è intaccata da irrilevanti sfumature personali, si ispirano l'«appello» e il «programma» approvati al congresso costitutivo del KAPD. Il primo prende atto della «bancarotta politica e morale» del KPD, ormai preda di una «*cricca di capi operanti con tutti i mezzi della corruzione*» e decisi «a sabotare la rivoluzione nell'interesse dei loro *scopi egoistici*»; dichiara che il nuovo partito «non è un partito *in senso tradizionale*» («Dare espressione in ogni circostanza *all'autonomia del corpo degli iscritti* è il principio fondamentale di un partito proletario che non sia un partito nel senso tradizionale»). E' necessario dire che qui si ritorna a

Bakunin da un lato e dall'altro a Proudhon; insomma, alla vecchia polemica contro l'«autorità», il «Consiglio generale», la «dittatura di Marx» ecc...) «non è un partito di capi; il suo principale [si noti!] lavoro consisterà nell'appoggiare con tutte le sue forze il proletariato tedesco nel suo cammino verso la liberazione da ogni dipendenza dai capi», – mezzo, questo, il più efficace per quella «unificazione del proletariato nello spirito della idea dei Consigli» che è il «vero fine della rivoluzione». Il secondo rifà la storia delle lotte di classe nel mondo dopo la fine della guerra e, denunciando la crisi mortale in cui si dibatte il capitalismo, indica nel fatto che «la psicologia del proletariato tedesco è ancora sotto l'influenza di elementi ideologici borghesi o piccolo borghesi» la causa del ritardo dei fattori soggettivi della crisi rivoluzionaria su quelli oggettivi: «il problema della rivoluzione è [quindi] il problema dello sviluppo della autocoscienza del proletariato tedesco». Dichiarando guerra ai metodi di lotta opportunisti, al parlamento e ai sindacati («solo la distruzione dei sindacati darà via libera alla marcia in avanti della rivoluzione»), il programma mette al centro dell'azione rivoluzionaria l'«organizzazione di fabbrica», in cui «la massa è l'apparato motore della produzione», dove «la lotta intellettuale, il rivoluzionamento delle coscienze si compie in incessante tumulto da uomo a uomo, da massa a massa», e che ha fra i suoi compiti essenziali «la preparazione alla costruzione della società comunista», della quale è «l'inizio». Ad essa, «spina dorsale dei consigli d'azienda», può appartenere «ogni operaio che si dichiara per la dittatura del proletariato»; nel suo seno, il KAPD svolgerà la propria azione di propaganda «concordando con essa le parole d'ordine» e organizzandosi in modo che «anche il partito assuma sempre più carattere proletariato... e soddisfi il criterio della dittatura dal basso». Si otterrà così – «e l'organizzazione di fabbrica ne offre la garanzia» –, che con la vittoria, cioè con la conquista del potere ad opera del proletariato, possa avere inizio la dittatura della classe, non di pochi capipartito e della loro cricca». Inutile aggiungere che «la forma politica di organizzazione della comunità comunista sarà il sistema dei consigli» – lo stesso errore in cui erano caduti, poco importa se in buona o cattiva fede, gli Indipendenti, di sopprime per la «società comunista» una particolare forma di ordinamento politico, ricalcata per giunta su un «tipo di organizzazione» sorto dalla lotta fra le classi in pieno regime borghese.

Da questa sommaria analisi della peculiare ideologia «kaapedista» risulta – e noi lo dicemmo fin da allora – che essa è, sul piano della teoria e dei principi non meno che della tattica, agli antipodi della posizione costantemente difesa dai comunisti astensionisti italiani e condensata nelle Tesi della Frazione del giugno 1920 (28), oltre che nella serie sulla costituzione dei Soviet in Italia in polemica con l'«Ordine Nuovo» e in altri articoli di quel periodo (29). Non c'è, fra l'una e l'altra, nessun punto di contatto, nemmeno nell'astensionismo che, per Gorter e Pannekoek, ha il valore di un principio come lo ha per gli anarchici, e come lo ha, per questi ultimi, la negazione dell'«autorità», mentre per noi è una soluzione tattica relativa ad una certa fase del capitalismo e della lotta proletaria per abbatterlo, non valida sempre e dovunque in assoluto (perfino oggi che, dopo un così amaro bilancio storico, abbiamo il diritto di considerarlo una questione non «secondaria» ma primaria della tattica comunista nelle aree di capitalismo avanzato, non ci sogneremmo di

decretarlo tale per i paesi che compiono appena la loro «rivoluzione borghese», e nei quali il parlamento, in forza della evoluzione mondiale in senso totalitario, è certo un'arena ancor più secondaria di quanto non lo considerassero i bolscevichi, ma resta pur sempre uno dei campi di battaglia in cui si scontrano le più diverse classi) senza contare che nel KAPD e nei suoi teorici la «questione parlamentare» è messa – logicamente, del resto – in un solo fascio con quella «sindacale», cioè si collocano sullo stesso piano, da un lato, un istituto costituzionalmente di Stato, il parlamento, che è insieme espressione del dominio della classe sfruttatrice e – come vuole la sua ideologia, rappresentanza, poco importa se fittizia, di più classi –, dall'altro, una forma di associazione, il sindacato operaio, che può bensì essere (ed è sempre più) assorbita dall'apparato statale borghese, ma riunisce soli salariati, riflette necessariamente la spinta delle determinazioni economiche in cui è la radice della stessa lotta politica, e, conquistata (o riconquistata) all'influenza del partito, costituisce per quest'ultimo un necessario campo di azione, di propaganda e soprattutto di agitazione nelle file della classe proletaria comunque organizzata (anche da una spia zarista, avrebbe detto Lenin).

### NOI E IL KAPD

L'errore dei kaapedisti e tribunisti era quindi duplice, come osserva il «Soviet» dell'11 gennaio e 23 maggio 1920: pretendere di costruire forme di organizzazioni economiche in sé rivoluzionarie, laddove ognuna di tali forme «in tanto fa opera rivoluzionaria in regime borghese, in quanto è pervasa di spirito comunista e agisce sulle direttive comuniste sotto la spinta e il controllo dei comunisti»; dimenticare che i sindacati – siano essi quelli esistenti, ma riconquistati alla loro funzione di classe, oppure organi nuovi resi necessari dall'aver i proletari «abbandonato» a se stesso un «organo imputridito» – saranno comunque «organi utili e positivamente fattivi in regime comunista non solo per la forma della loro costituzione»; non dunque organi da distruggere come i parlamenti borghesi, ma organi da mettere al servizio dell'opera della dittatura proletaria.

Non basta, per accomunarci al KAPD, il severo giudizio critico sul partito nato dallo *Spartakusbund*: la «lettera aperta», in data 2 giugno 1920, con cui l'Esecutivo dell'Internazionale si rivolgeva ai «Compagni del Partito Comunista Operaio di Germania» nel tentativo di convincerli dei loro errori sulla questione centrale del Partito e del suo ruolo nella rivoluzione proletaria, sulla vitale questione dell'appartenenza ai sindacati reazionari abbracciati l'enorme maggioranza dei lavoratori, e sulla motivazione

(28) Le Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI, pubblicata nei nn. 16 e 17 del 6 e 27 giugno 1920 de «Il Soviet», si possono leggere nelle seguenti pubblicazioni: *In difesa della continuità del programma comunista*, testi del partito comunista internazionale, n. 2, giugno 1970, pp. 15-23; *Storia della Sinistra comunista*, vol II, ed. il programma comunista, dicembre 1972, pp. 394-402. Rintracciabile, e scaricabile, nel sito di «n+1», [www.quintern.org/archivio/1911\\_1920\\_20.htm](http://www.quintern.org/archivio/1911_1920_20.htm)

(29) Vedi in particolare: *Il sistema di rappresentanza comunista* (Il Soviet, 13.9.1919); *Formiamo i "Soviet"?* (Il Soviet, 21.9.1919); *Per la costituzione dei consigli operai in Italia* (Il Soviet, del 4 e 11 gennaio, 1, 8 e 22 febbraio 1920), in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, cit. pp. 274-293.

«teorica» dell'astensionismo, invitandoli inoltre a sconfessare il «nazionalbolsevisimo» come l'anarchismo, e prospettando una riunificazione dei due partiti sotto l'egida del Comintern qualora le risoluzioni del II Congresso fossero state accettate, questa lettera, in tutto e per tutto parallela alle nostre ripetute analisi critiche, non è meno dura e severa di quanto lo eravamo stati noi nel giudicare e condannare le esitazioni e gli sbandamenti del KPD.

Eguale non regge il parallelismo istituito da qualche storico fra noi e i tribunisti-consiglieri sulla base del «comune» riconoscimento che la rivoluzione duplice è una cosa, la rivoluzione proletaria «pura» è un'altra. Prima di tutto, tale riconoscimento è comune a noi e a Lenin, e proprio da quest'ultimo (la frase è del *Rapporto sulla guerra e sulla pace* 1918, ma ritorna significativamente nell'*Estremismo*) viene il monito che è «*infinitamente più difficile cominciare la rivoluzione in Europa e infinitamente più facile incominciare in Russia*», anche se qui sarà «più difficile continuarla e condurla a termine». In secondo luogo, da questo comune riconoscimento noi traevamo la conclusione che in Europa occorreva rendere ancor più tagliente la spada brandita dai bolscevichi in una rivoluzione tuttavia doppia quando avevamo rivendicato all'*unico partito comunista*, mai ad un «informe parlamento del lavoro» (i Soviet senza la guida materiale e non solo «spirituale» del partito), l'esercizio della dittatura proletaria e, prima ancora, la direzione della lotta per il potere. Il peso schiacciante delle tradizioni democratiche, le radici profonde dell'opportunismo ancorato materialmente in una larga fascia di aristocrazia operaia e in un complesso di sia pur labili provvidenze di tipo assistenziale, l'esistenza di «partiti operai-borghesi» o addirittura di un «imperialismo operaio» (Lenin e Trotsky insegnavano) rendevano per noi imperativo di spingere fino alle estreme conseguenze l'esperienza bolscevica della liquidazione di ogni alleanza politica del partito comunista con altri partiti o gruppi e dell'abbandono di tattiche come quella del parlamentarismo rivoluzionario anche in periodo non rivoluzionario; i Gorter-Pannekoek ne deducevano per contro la necessità opposta della liquidazione del partito a favore di una inconsistente «democrazia operaia».

Infine, Lenin aveva mille ragioni di rinfacciare ai *Linkskommunisten* l'assurda visione di una rivoluzione proletaria che, «pura», non porrebbe all'avanguardia rivoluzionaria il problema di tenere un «calcolo preciso e rigorosamente oggettivo di tutte le forze di classe dello Stato in questione» e quindi di non «ignorare» semplicemente (e bambinescamente) o l'apporto che strati sia pur esili di semi-classi non proletarie possono fornire alla rivoluzione, o la necessità di neutralizzarne altri (con particolare riferimento alle campagne), invece di farne – come non abbiamo mai fatto noi e come invece facevano i tribunisti-consiglieri – un solo fascio indiscriminato con gli scherani e i lanzichenecchi della controrivoluzione! Gorter, e con lui buona parte del KAPD («corrente di Essen») (30), nel 1921 ed oltre negheranno addirittura la lotta rivendicativa e il ricorso allo sciopero se non per... l'assalto al potere – *rivoluzione o nulla!* che vuol dire: *rivoluzione mai!* – proprio mentre in Italia la Sinistra alla guida del partito di Livorno svolgeva un'impetuosa e brillantissima azione sindacale nelle città e nelle campagne.

Non esiste un «marxismo occidentale» contrapposto a un «marxismo leninista» od «orientale»: esiste un marxismo che schierava sulla stessa linea di dottrina e di princi-

pi bolscevichi e noi, ed un paramarxismo, o meglio *extramarxismo*, intorno al cui asse ruotavano, caso mai, il KAPD e l'*Ordine Nuovo*, e ruotano oggi tutti i gruppuscoli spontaneisti, operaisti, antipartito. Che tale fosse la matrice di quelle correnti o di quei partiti; che la *opposizione di principio* fosse ben più netta e profonda di qualunque e più vistosa *divergenza tattica*, può non essere apparso completamente chiaro sia ai bolscevichi sia a noi nel 1920, come invece è chiaro oggi a chi ha lo stomaco di sorbirsi l'indigeribile produzione dottrinarina degli uni e degli altri; ma la violenta reazione di Lenin nell'*Estremismo* si spiega – ed è sacrosanta – con l'istintiva repugnanza teorica del marxista di razza per un fondaccio idealistico la cui diagnosi deve essere, assai più che di «malattia d'infanzia», di vera e propria *tabe*. Diciamo di più: se è da rammaricarsi che Lenin, scusandosi d'altronde di conoscere troppo poco di noi, ci abbia messo nel medesimo sacco con coloro contro il cui ceppo di origine, come contro quello degli anarcosindacalisti o dei culturalisti prima ancora del fatale 1914, e contro quello degli ordinovisti nel 1919-1920, ci eravamo battuti e ci battevamo fieramente, possiamo storicamente capire che il grande marxista, fiutando dietro certe teorizzazioni «tattiche» l'eterno nemico ideologico, menasse lo staffile anche a costo – come dirà un anno dopo – di passare per «destro», o sospettesse in noi, per l'apparente affinità con quello, l'«anarchico» vero e potenziale.

Tra i cattivi servigi resi dall'immediatismo stile KAPD – una delle bestie nere del pamphlet di Lenin –, non ultimo è quello di aver intorbidato le acque di una polemica che avrebbe dovuto svolgersi solo fra marxisti e sull'*unico* terreno sul quale dei marxisti possono accettare di muoversi, portando alla più che dovuta condanna sia di quell'astensionismo (o, meglio, *nullismo* tattico) sia della sua matrice teorica; e, viceversa, all'affermazione tanto di un corpo di dottrine irrinunciabili (come avremmo desiderato che ne uscisse uno dal II Congresso dell'Internazionale Comunista), quanto di un insieme di norme tattiche più rigorose di quelle suggerite dai bolscevichi, ma per nulla irrealistiche, da imporre alle sezioni nazionali come vincolanti.

Il quadro che abbiamo cercato di dare dell'evoluzione politica sia del KPD, sia delle correnti cosiddette di «sinistra» più o meno stabilmente confluite nel KAPD, e che limitiamo per ora alla prima metà del 1920 riservando ad analisi ulteriori il successivo destino delle due organizzazioni, deve essere completato da un quadro parallelo della fioritura di organizzazioni sindacali sorte accanto e in antitesi alla grande confederazione riformista ricostituitasi nel luglio 1919 con la sigla ADGB (*Allgemeiner Deutscher Gewerkschafts-Bund*, Confederazione generale sindacale tedesca).

Non è un quadro facile da ricostruire, tante sono le organizzazioni scissioniste, e così accidentato e mute-

(30) Il KAPD, formatosi nel 1920 dalle correnti di sinistra del KPD, era costituito fondamentalmente da due correnti: la corrente (o tendenza) di Essen, i cui militanti formarono il grosso dell'Armata rossa della Ruhr, e la corrente di Berlino. Nel 1922 la corrente di Essen, divisa da quella di Berlino, prese l'iniziativa di formare la KAI (Internazionale Comunista dei Lavoratori) in cui confluirono i gruppi olandesi influenzati da Gorter, inglesi di Sylvia Pankhurst ed altri gruppi più piccoli in Belgio e in Bulgaria. La Kai durerà fino al 1925, poi si sciolse e le due correnti di Essen e di Berlino si riunificarono.

ORGANIZZAZIONI  
ANARCO-SINDACALISTE

vole il loro processo di sviluppo. Esse nascono solo parzialmente sotto l'influsso di correnti politiche ben definite, o meglio rispecchiano via via nel loro curriculum, prima di consolidarsi in uno stampo preciso, il prevalere di questo o quel gruppo: l'afflusso di proletari nelle loro file esprime non tanto l'adesione a piattaforme programmatiche d'altronde soggette a continui mutamenti, quanto il disgusto di operai combattivi per la politica di conciliazione (a dir poco) della potente centrale riformista e la confusa aspirazione a mettere al centro delle proprie lotte o le associazioni economiche di massa piuttosto che il partito politico o, invece di quelle, i consigli di fabbrica concepiti come organi più vicini agli umori e interessi delle maestranze e meno suscettibili di "burocratizzazione". Non si deve inoltre dimenticare né il peso della tradizione oggettivamente localistica, decentrata, centrifuga del movimento operaio tedesco, che le diverse dissidenze politiche e sindacali in parte rispecchiarono e in parte aggravarono teorizzandola, elevandola quasi a paradigma della vera azione ed organizzazione rivoluzionaria, né l'ulteriore frammentazione e dispersione prodotta dai feroci colpi della controrivoluzione guidata dai socialdemocratici, che in quasi tutti i Länder tedeschi, dopo ogni grande sciopero, portavano all'arresto dei più battaglieri organizzatori e spesso allo scioglimento di sindacati di categoria da poco sorti ma particolarmente distintisi nelle lotte di massa e nei combattimenti di strada.

Comuni a tutte le organizzazioni di mestiere o di fabbrica nate in contrapposizione ai sindacati riformisti erano la struttura federale, il rifiuto aperto o seminascondito di ogni forma organizzativa gerarchica e, a maggior ragione, dei "capi" come incarnazione del Male, la tendenza a rifuggire dall'azione politica identificata con l'azione parlamentare, o a farne una cosa sola con l'azione rivendicativa, l'idealizzazione dello sciopero generale come arma risolutiva del conflitto fra le classi a prescindere, anzi ad esclusione dell'insurrezione armata, l'attribuzione ai sindacati (o, alternativamente, ai consigli di fabbrica) dei compiti di gestione economica postrivoluzionaria che il marxismo assegna come propri e specifici del partito di classe; diversamente da quanto avveniva negli Stati Uniti per gli I.W.W., d'altra parte, le nuove forme di associazione economica non riflettevano l'esigenza – più che legittima, e obiettivamente positiva dal punto di vista degli interessi generali della lotta di classe – di organizzare la grande massa dei manovali comuni, occasionali, migranti ecc., abitualmente esclusi dalle confederazioni ufficiali ospitanti l'"aristocrazia operaia" degli specializzati, qualificati, meglio pagati, ma tendevano a costituirsi in organismi chiusi, di élite, raggruppanti nuclei di proletari *non in quanto salariati* ma in quanto *disposti a battersi per finalità più o meno chiaramente indicate nei loro programmi*, implicitamente rinnegando l'originaria pretesa di "apoliticismo" e allineandosi sul fronte *politico* della "democrazia operaia" o "diretta" e di altri ideologismi comuni in varia misura al sindacalismo rivoluzionario, all'anarchismo e al "consigliismo", di cui finirono quindi per rappresentare le appendici sindacali, ovviamente minoritarie (e di gran lunga) rispetto alla gigantesca confederazione riformista.

Possiamo considerarle raggruppate in due rubriche, corrispondenti grosso modo alla loro più o meno dichiarata affiliazione ideologica.

Pur non avendo una lunga e importante tradizione come nei paesi latini, il cosiddetto sindacalismo rivoluzionario aveva mantenuto una certa continuità organizzativa anche durante la guerra (naturalmente su base clandestina), e ad esso si dovette la costituzione verso la fine di dicembre 1918 della prima confederazione sindacale estranea alla nuova ADGB, cioè la *Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften* (Libera unione dei sindacati tedeschi).

L'ispirazione sindacalista del nuovo ed effimero organismo risulta chiara dall'«appello» lanciato il 14 dicembre: esso si prefigge «l'abolizione del lavoro salariato, l'espropriazione delle terre, delle fabbriche e dei mezzi di produzione dei grandi capitalisti, e l'instaurazione della produzione socialista-comunista»; respinge non solo le riforme, ma gli aumenti salariali, perseguiti nell'ambito del regime borghese; contrappone l'azione diretta all'azione parlamentare e minimalista; indica come mezzi specifici della lotta per l'«instaurazione del socialismo» lo sciopero generale e di solidarietà, il boicottaggio e il sabotaggio della produzione capitalistica; si propone di superare l'antica divisione fra organizzazioni economiche e politiche in una sola associazione politico-economica; affida la gestione della «produzione socialista» in futuro ai sindacati sindacalisti-rivoluzionari. In questo stadio, suggerisce ai suoi membri di lavorare di concerto con «i gruppi più a sinistra del movimento operaio, cioè gli indipendenti e gli spartachisti», e non rifiuta il concetto di dittatura del proletariato, *purché* intesa come esercitata non da un partito ma da quei «parlamenti della classe lavoratrice che sono i consigli operai». Non stupisce quindi che fino alla metà del 1919, e prima del congresso di Heidelberg, il Partito comunista di Germania, sorto nell'atmosfera arroventata degli ultimi mesi del 1918, fra urla di «Fuori dai sindacati tradizionali!» e invocazioni di «Tutto il potere ai Consigli!», abbia collaborato con questa prima organizzazione scissionista, pur tentando di influire politicamente sui suoi elementi migliori e di mettere in luce le gravi deficienze teoriche del sindacalismo rivoluzionario.

Le cose cambiarono non appena sui sindacalisti puri presero il sopravvento gli anarchici, e la prima associazione sindacale, duramente colpita nel corso delle grandi lotte sociali del 1919, si riorganizzò nel dicembre dello stesso anno come FAUD (*Frie Arbeiter-Union Deutschlands*, Libera unione operaia di Germania) mantenendo bensì la designazione «sindacalista», ma riflettendo nella sua «dichiarazione di principi» una mescolanza di sindacalismo ed anarchismo: rifiuto del partito politico in generale, e della dittatura del proletariato diretta dal partito in specie; nessun legame quindi coi partiti operai esistenti, sia pure «di sinistra»; attribuzione dei compiti di edificazione economica socialista ai sindacati, che quindi «non sono dei prodotti effimeri della società capitalistica, ma i germi delle future organizzazioni economiche socialiste», e devono *prefigurare* già ora nella loro struttura federativa, di libera associazione di gruppi locali di operai, le caratteristiche presunte della comunità sociale avvenire («organizzazione delle fabbriche da parte dei consigli di fabbrica; organizzazione della produzione su scala generale da parte delle associazioni industriali e agricole; organizzazione del consumo da parte delle borse del lavoro»; insomma, «riorganizzazione dell'intera vita sociale sulla base

del *comunismo libero*, cioè *senza Stato*); affermazione che «il socialismo è in ultima analisi una *questione di cultura* che, come tale, può essere risolta solo dal basso all'alto mediante l'attività creatrice del popolo»; rifiuto della violenza organizzata, negatrice appunto di tale attività creatrice libera, e così via, in un alternarsi di individualismo e culturalismo estremo e di sindacalismo e unionismo attenuato, con tutte le contraddizioni proprie di tali correnti mille volte denunciate dal marxismo come piccolborghesi, idealiste e fondamentalmente democratiche.

### ORGANIZZAZIONI LEGATE AL PRETESO «COMUNISMO DI SINISTRA»

Come abbiamo osservato nelle precedenti puntate, le linee di demarcazione fra il sindacalismo (e perfino l'anarchismo) e il cosiddetto «comunismo di sinistra» (*Linkskommunismus*) in Germania furono fin dall'inizio estremamente labili e se, nel caso di numerosi militanti «di base», l'adesione a quest'ultimo espresse, come diceva Lenin, una pura e semplice «malattia di crescita del comunismo», nel caso dei suoi teorici e delle dichiarazioni programmatiche da essi emananti si deve parlare di *amarxismo ed extra-marxismo*. L'orrore del potere, dello Stato, del partito, dei capi, della centralizzazione, è infatti patrimonio comune delle due correnti, ed è un patrimonio che non ha nulla a che vedere col materialismo dialettico, quindi col marxismo. D'altra parte, come sul piano strettamente politico il presunto «comunismo di sinistra» tedesco non raggiunse mai una omogeneità di principi e di programma e si frantumò in correnti locali solo temporaneamente unite dalla comune avversione alle fondamentali tesi marxiste sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria, dall'antiparlamentarismo a sfondo anarcoide e dall'avversione ai sindacati tradizionali, così sul piano sindacale l'eterogeneità delle concezioni teoriche – per esempio fra i gruppi di Brema e Berlino e quelli di Amburgo o Dresda – si rispecchiò in un modo diverso di concepire le associazioni economiche nate più o meno per sua iniziativa o col suo contributo.

Così, nello schema di statuto dell'*Allgemeine Arbeiter-Union* (AAU) redatto nell'agosto 1919 ad Essen (Unione generale dei lavoratori) come base della ricostruzione dei sindacati duramente colpiti dei minatori, si avvertono influenze sia dell'unionismo americano (la «Big Union» come organizzazione unitaria politica ed economica), che del «consigliismo» tedesco ancora in parte avallato dal KPD: «la vittoria del socialismo e del comunismo – vi si proclama – è realizzabile solo mediante l'affasciamento degli operai in una organizzazione unitaria di lotta»; suo obiettivo è «preparare e, allo scoppio della rivoluzione sociale, realizzare, il trapasso dal modo di produzione capitalistico in quello socialista», il cui primo stadio sarà «l'introduzione del sistema dei consigli» divenuto «l'organizzazione economica della nuova società»; l'*Union* poggia quindi sulla base della fabbrica, i cui delegati costituiscono il primo anello della struttura organizzativa elastica culminante nel Comitato Centrale; quest'ultimo «deve rimanere in costante contatto con tutte le organizzazioni rivoluzionarie esistenti, mirando ad unirle sulla base del puro sistema dei consigli».

Nel febbraio 1920, ad Hannover, alla prima conferenza nazionale di quella che d'ora in poi si designa con la sigla AAUD (*Allgemeine Arbeiter-Union Deutschlands*), pre-

vale ancora l'impostazione generale del gruppo di Amburgo: le tesi costitutive riflettono le idee dell'unionismo americano proclamando di «organizzare i salariati per la lotta finale contro il capitalismo e per l'instaurazione della Repubblica dei Consigli» e, a tale scopo, invitandoli a «costituire una sola grande unione»; condizione preventiva per l'adesione a quest'ultima è l'accettazione di un programma che si delimita sia da quello delle organizzazioni sindacaliste e anarcosindacaliste, giacché «all'AAUD non possono appartenere quelle organizzazioni che 1) partecipano alla realizzazione delle leggi sui consigli di fabbrica [la legge cioè che li inseriva nella costituzione di Weimar, facendone uno degli ingranaggi amministrativi della repubblica tedesca]; 2) respingono la dittatura del proletariato; 3) non riconoscono come base organizzativa l'organizzazione di fabbrica». Da un lato, si respinge l'organizzazione per industrie sostituendola con un'organizzazione basata sulla fabbrica come stadio iniziale; dall'altro, non si parla più di possibili accordi coi partiti politici «rivoluzionari»; la nuova organizzazione è infatti di per sé un misto di sindacato e partito politico; è anzi un *sucedaneo* del partito politico, del cui ruolo nella rivoluzione proletaria e meno che mai nella «dittatura del proletariato» non si parla affatto – i ponti sono rotti non solo con le organizzazioni economiche riformiste o sindacaliste, ma col KPD e con ogni partito sia pure autoproclamantesi «operaio».

Nel corso di pochi mesi, tuttavia, e in concomitanza con la formazione del KAPD, la nuova organizzazione si imbeve di contenuti programmatici nuovi, in gran parte rispecchianti le teorie di Pannekoek e, specialmente, di Gorter; la sede centrale viene spostata a Berlino; e l'AAUD, pur riaffermando le generali posizioni antipartito, si pone come organizzazione economica collaterale del Partito comunista operaio tedesco, in un rapporto contraddittorio, oltre che mal definito, e foriero di ulteriori divisioni. Le «direttive» (*Richtlinien*) della nuova organizzazione ripetono tali e quali i cardini dell'immediatismo operaista alla Pannekoek-Gorter: «La formazione dei partiti politici è legata al parlamentarismo: ne segue che i partiti [qualunque partito!] rivestono il carattere di un'organizzazione capitalistica; sono costruiti in base al principio: capi e massa; i capi al disopra delle masse... i capi ordinano, le masse obbediscono... il capo è l'imprenditore (!!!), il partito è la sua proprietà», a loro volta, «i sindacati sono una organizzazione burocratica nata dal mondo dell'economia privata, cui i dirigenti sono legati come impiegati fissi»; ad entrambi si contrappone «l'organizzazione dei consigli, nascente dal processo rivoluzionario e incarnante la coscienza di classe, la coscienza sociale, la coscienza della solidarietà», «nemica mortale di ogni burocratismo», espressione sia della «crescente liberazione dalle catene del capitalismo e, prima di tutto, dalle catene del mondo intellettuale borghese», sia del «crescente sviluppo dell'autocoscienza del proletariato; della volontà di tradurre in atto la coscienza di classe proletaria, di darle espressione visibile»; sulla sua base devono sorgere le nuove organizzazioni economiche, che, riunite nell'AAUD, «non sono né un partito politico, né un sindacato», ma esprimono la tendenza del proletariato «ad organizzarsi *coscientemente* in vista dell'abbattimento senza residui della vecchia società» e ad «unificarsi come classe»; l'AAUD respinge il centralismo, cioè «quella forma che asservisce e disciplina le masse a vantaggio di pochi» ed è «*il diavolo che deve*

*essere distrutto*»; respinge anche il suo fratello-gemello, il federalismo; vuole per contro (beato chi ci capisce) «il più stretto affasciamento dei proletari per il superamento del capitale», stretto affasciamento che si realizza solo attraverso «lo sviluppo continuo del sistema dei consigli», perché «in esso, col suo controllo dal basso, con il suo scatenamento di tutte le capacità ed energie proletarie, con il suo legame fra capi e masse, ogni contraddizione si risolve... prima sul piano intellettuale, poi, nella comunità sociale, anche sul piano economico»; l'antitesi capi-masse è qui superata (ahinoi, sulla carta!!!) perché «la massa non è più un aggregato informe di confusi egoisti, ma è il proletariato in quanto, dotato di coscienza di classe, si rende indissolubilmente unito nel pensiero e nella volontà sociale» e dall'altra parte «il capo diventa un membro della massa cosciente, ad essa legato da stretti vincoli» e da essa costantemente animato e controllato; infine, la dittatura del proletariato presuppone, per realizzarsi, «l'esclusiva autodeterminazione della volontà dei proletari, al disopra di ogni istituzione politica ed economica della società, mediante l'organizzazione consiliare». Ma ciò non impedisce all'AAUD di collaborare con il... KAPD!

Nel programma votato alla conferenza nazionale di Lipsia nel dicembre 1920, questi concetti sono più sinteticamente definiti come segue:

« 1) L'AAUD lotta per l'affasciamento del proletariato come classe;

« 2) Il suo fine è la società senza classi, la prima tappa verso la quale è la dittatura del proletariato, cioè l'esclusiva autodeterminazione della volontà del proletariato, al disopra di qualunque istituzione politica ed economica della società, mediante l'organizzazione consiliare;

« 3) La graduale affermazione dell'idea dei consigli coincide con il crescente sviluppo dell'autocoscienza della classe proletaria. I veri dittatori sono i delegati dei consigli, che devono eseguire i deliberati e sono revocabili ad ogni momento. I cosiddetti "capi" sono ammissibili unicamente in veste di *consulenti*.

« 4-8) L'AAUD respinge ogni partecipazione al parlamento, in quanto sinonimo di sabotaggio dell'idea dei consigli; ogni partecipazione a consigli di fabbrica legali in quanto pericolosa forma di comunione di interessi con gli imprenditori; il sindacalismo, in quanto si oppone all'idea dei consigli; ma si scaglia con particolare asprezza contro i sindacati come bastione principale eretto contro lo sviluppo della rivoluzione in Germania e contro l'unificazione del proletariato come classe».

« 9) ...Pur non riconoscendo giustificata l'esistenza dei partiti politici (perché lo sviluppo storico spinge alla loro dissoluzione), l'AAUD non lotta contro l'organizzazione politica del KAPD, che ha in comune il suo fine e il suo metodo di lotta, e si sforza di procedere nella lotta rivoluzionaria d'accordo con essa.

« 10) Compito dell'AAUD è la *rivoluzione nelle fabbriche*, e sua missione specifica è l'educazione politica ed economica degli operai.

« 11) Nella fase della conquista del potere politico, l'organizzazione di fabbrica diventa un ingranaggio della dittatura proletaria, esercitata nella fabbrica dai consigli di fabbrica eretti sulla sua base. L'organizzazione di fabbrica si batte perché il potere politico sia sempre esercitato dall'esecutivo dei consigli».

Si è però già accennato in precedenti puntate che il gruppo di Dresda intorno ad Otto Rühle non accettò la

posizione intermedia dell'AAUD, e non solo si staccò dal KAPD nel corso della seconda metà del 1920, ma costituì una propria organizzazione "sindacale" l'AAU(E) = *Allgemeine Arbeiter-Union (Einheitsorganisation)*, che si proponeva conseguentemente «la distruzione dei sindacati e dei partiti politici, questi ostacoli principali sulla via dell'unificazione della classe proletaria e dello sviluppo ulteriore della rivoluzione sociale, che non è compito né di partiti né di sindacati».

\* \* \*

Di altre organizzazioni che, per quanto di origine neo-sindacalista, aderirono per qualche tempo all'Internazionale Sindacale Rossa, non si è potuto trattare in questo rapporto. Basti per ora concludere che l'indubbia combattività di queste organizzazioni scissioniste non toglie nulla al loro vizio di origine, il fondo programmatico immediatista, operaista, aziendista da un lato, e dall'altro il loro carattere di unioni che, malgrado la pretesa di "affasciare" e "unificare" la classe, si isolano in realtà dal grosso dei salariati, come organismi di élite poggianti su fumosi programmi di "democrazia diretta", di "autocoscienza proletaria", di negazione del partito – il che significa poi, come sempre, affiliazione a *ben precise correnti politiche*, a chiare e inconfondibili *ideologie* piccoloborghesi, idealistiche e perfino individualistiche – oscillando fra la negazione del partito, la sua sostituzione con organismi politico-economici non meglio precisati, e il fiancheggiamento di questa o quella struttura partitica.

Riflesso della frammentazione del proletariato tedesco, esse ne furono un'*aggravante*; tutte finirono, col trascorrere degli anni, su posizioni apertamente democratiche, o si dispersero via via che la spinta rivoluzionaria nascente dal sottosuolo economico perdeva vigore. Elemento non di chiarezza e di unione tra gli sfruttati, ma di confusione e di dispersione, esse non si salvano neppure, come gli IWW o come gli *Shop stewards*, per poter vantare di essere state organizzazioni di massa aperte a tutti i salariati al disopra delle divisioni di categoria e delle diversità di affiliazione politica. Furono un *aspetto* e un *fattore* della tragedia del proletariato centro-europeo e particolarmente tedesco, e, di là da esso, del proletariato mondiale.

FINE

---

# Appendice I

In questa *Appendice I* ci limitiamo a riprodurre cinque articoli de *Il Soviet*, pubblicati tra aprile e luglio 1920 in cui la Sinistra comunista d'Italia, pur sulla base delle poche notizie che giungevano dalla Germania in quei convulsi anni, metteva in evidenza i punti di condivisione e gli ammonimenti, quando non la condanna, sui punti e sugli atteggiamenti che i comunisti tedeschi - attraverso le diverse formazioni partitiche e sindacali presenti - prendevano passo passo negli anni di martoriata storia del proletariato tedesco e dei suoi tentativi rivoluzionari. Naturalmente, per un quadro più generale delle posizioni della Sinistra comunista d'Italia rispetto al movimento comunista internazionale, e all'Internazionale Comunista - al II congresso della quale partecipò su invito diretto di Lenin - si faccia riferimento alla *Storia della Sinistra comunista*, al vol. II, in particolare al cap. VIII: *La Sinistra e il movimento comunista internazionale*, e al vol. III, cap. I: *Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'IC, in Germania e in Francia*.

Inutile dire che il filo conduttore di tutta la critica della Sinistra comunista d'Italia alle incertezze, alle deviazioni, ai programmi e alle azioni dei comunisti tedeschi dell'epoca va riconosciuto nella intransigenza marxista, teorica, programmatica, politica e organizzativa, su cui la Sinistra «italiana» (come veniva chiamata allora) basava l'intera sua attività, e nella conseguente critica alla socialdemocrazia, individuando nella sua funzione storica di sostegno del potere borghese e del capitalismo - sostegno basato fondamentalmente sul riformismo pacifista e legalitario e, in periodo di pericolosa ascesa del movimento proletario in lotta per la conquista del potere, mimetizzato da un rivoluzionarismo parolaio che nascondeva la successiva pugnalata alle spalle - la sua vigliacca e putrida manifestazione politica e sociale.

Nell'*Appendice II*, da p. 39 in avanti di questo opuscolo, si trovano riprodotti alcuni capitoletti dalla *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, dedicati in particolare agli spartachisti e agli Indipendenti, per gli anni cruciali 1919-1920.

IL PARTITO COMUNISTA TEDESCO \*

*Che cos'è e che cosa vuole la Lega Spartacus*, scritto da Rosa Luxemburg e adottato come programma del Partito Comunista Tedesco (KPD) alla sua fondazione a Berlino (29 dicembre 1918-1 gennaio 1919); è stato pubblicato il 15 dicembre 1918 nella "Rote Fahne" - prima dell'uscita dal Partito Socialista Indipendente - (vedi "Avanti!" del 6 gennaio 1919 - ed. romana, il n 7 dei Documenti della Rivoluzione, della Società Editrice "Avanti!" e "Ordine Nuovo", n. 38 del 21 febbraio 1920 e 39 del 28 seguente).

*Programma della Centrale del Partito, (Le tesi del Partito comunista di Germania sui principi e la tattica)* approvato alla Conferenza di ottobre 1919 (vedi "Kommunismus" e "Ordine Nuovo" n. 37 del 14 febbraio 1920).

*Tesi sul Parlamentarismo*, Conferenza di ottobre 1919, (vedi "Romagna Socialista" del 21 febbraio 1920 e su "Ordine Nuovo" n. 40 del 13 marzo 1920).

Per i comunisti di qualunque paese non è possibile non interessarsi al più alto grado delle cose del Partito Comunista di Germania. La sorte della lotta rivoluzionaria che questo grande partito - fondato dai gloriosi martiri Liebknecht e Luxemburg - conduce nel cuore dell'Europa e del mondo capitalistico è intimamente legata alle sorti della rivoluzione mondiale. E benché il socialismo sia pensiero e fatto internazionale, non è discutibile che il contributo dato ad esso, nel passato e nel presente, dal movimento tedesco, nel campo della dottrina e in quello della lotta, ne è fattore di primissimo ordine. Non perché - come lasciamo dire agli sciocchi - esista un socialismo "tedesco" quale articolo nazionale di esportazione da imporre o propinare ai paesi esteri ma perché, attraverso tutti i periodi di crisi che registra la storia del proletariato germanico di questi ultimi cento anni, e maggiormanete per contrasto con le defezioni dei rinnegati, si presenta a noi nelle linee più severe ed armoniche la costruzione meravigliosa del pensiero e del metodo rivoluzionario, fondata su basi granitiche da Carlo Marx e continuata dai degni eredi dell'opera sua, destinata ad essere coronata nella storia della più trionfale realizzazione del processo emancipatore del proletariato e della società comunista.

E' quindi per noi di gran peso intendere l'attuale situazione del KPD (Kommunistische Partei Deutschlands), e se ci è quasi impossibile tenerci al corrente dell'andamento quotidiano della sua lotta e delle fasi della battaglia rivoluzionaria che conduce, se anche oggi ci è impossibile rispondere all'interrogativo angoscioso se esso abbia lanciata o meno la parola d'ordine di un'azione generale, possiamo nondimeno studiare ciò che non è meno importante per noi, ossia l'orientamento delle tendenze che in esso si sono delineate, e il contributo che viene da questo alla sempre migliore elaborazione del programma e della tattica comunista.

\* Il Soviet, n. 11, 11 aprile 1920, firmato A. Bordiga.

Non ci sarà possibile, poiché non si scrive con la fredda anima storica, prescindere da raffronti col modo col quale di questi stessi problemi si propongono, da noi e da altri, le soluzioni in Italia.

\* \* \*

Si sa generalmente che nella conferenza del Partito in dicembre 1919 (1) si è svolta una lotta politica tra i fautori dell'azione parlamentare ed i suoi avversari, e che questi ultimi sono stati sconfitti non solo ma esclusi dal partito. Ma questo è troppo poco per giudicare. Ci interessa invece conoscere quale fosse il pensiero delle due frazioni nella sua integrità, e quali e quanti fossero esattamente i punti di dissenso.

Durante il periodo rivoluzionario tra l'8 novembre 1918 e il 15 gennaio 1919 si accese nel partito la discussione circa l'opportunità di partecipare o meno alle elezioni per l'Assemblea Nazionale. Contro il parere di Liebknecht e Luxemburg prevalse il criterio negativo, per concentrare tutte le forze nella lotta per la conquista del potere politico, per la instaurazione della dittatura proletaria, sulla parola d'ordine: tutto il potere ai consigli operai. Ove la vittoria nella guerra di classe avesse arriso ai comunisti, primo atto del nuovo potere sarebbe stato lo scioglimento dell'assemblea nazionale.

Liebknecht e Luxemburg vedevano poco probabile l'immediata vittoria e ritenevano - così come oggi ritiene la maggioranza del partito - che in simile eventualità la "utilizzazione" dell'azione parlamentare non fosse da scartarsi *a priori*.

Dopo la sconfitta del gennaio 1919 si cominciò a delineare nel partito una tendenza "sindacalista" (è noto che prima della guerra il sindacalismo quale era sorto in Francia e in Italia e nell'America del Nord aveva scarsissima rappresentanza). Questa tendenza si schierò contro le direttive della Centrale del partito, ma i punti di dissenso erano ben più estesi e complessi di quello riguardante l'elezionismo.

Noi condividiamo il giudizio dei migliori compagni marxisti della maggioranza del KPD che si trattò di una tendenza spuria piccoloborghese - come tutte le tendenze sindacaliste - e che il suo sorgere costituisca un fenomeno connesso al periodo di decadenza delle energie rivoluzionarie del proletariato tedesco succeduto alla settimana rossa di Berlino e alle giornate di Monaco.

Le principali tesi di questi "sindacalisti", a quanto ci è dato ricostruire dal materiale incompleto di cui disponiamo, erano queste:

Attribuzione di una maggiore importanza, nel processo di emancipazione proletaria, alla lotta economica anziché alla lotta politica.

Riduzione della funzione del partito politico a quella di una «associazione di propaganda» per affidare il com-

(1) In verità si è trattato del secondo Congresso del KPD svoltosi illegalmente non in dicembre ma dal 20 al 24 ottobre 1919 ad Heidelberg e in altre città, per sfuggire agli interventi della polizia.

pito rivoluzionario ai sindacati operai sorti sulla base dei Consigli di Fabbrica in contrapposto ai vecchi sindacati capitanati dai riformisti.

Organizzazioni di azioni isolate e frammentarie dei proletari dirette a sabotare la produzione borghese, a prendere localmente possesso delle aziende, a procedere ad espropriazioni rivoltose, negando il criterio dell'azione centralizzata e collettiva diretta dal Partito sul terreno politico.

Concezione anarchico-piccoloborghese della nuova economia come risultato del sorgere di aziende amministrare direttamente dagli operai che vi lavorano.

Da ciò deriva l'astensionismo elettorale nel *sensu sindacalista*, cioè di *negare utilità alla azione politica del proletariato ed alla lotta di partito*, che per effetto di parzialità e per abitudine tradizionale vengono confuse colle attività elezioniste. A noi pare che, sul terreno marxista, queste concezioni siano state giustamente ed opportunamente condannate.

Una sagace critica è stata fatta di esse dai loro oppositori, con argomenti molti dei quali i nostri lettori conoscono, per averli noi ampiamente adoperati nel dibattere le questioni dei Consigli di Fabbrica, della costituzione dei Consigli Operai, e delle prese di possesso locali delle fabbriche da parte dei lavoratori (2).

Il compagno Frölich in un interessante *pamphlet*: «La malattia sindacalista nel KPD» svolge una critica assai profonda delle aberrazioni dei sindacalisti confutando in modo decisivo il concetto che non abbisogna una rivoluzione "politica" (3).

In fondo i sindacalisti sono, senza saperlo, stretti parenti dei social-riformisti. Il Frölich dimostra, citando le loro stesse parole, che essi si illudono che il compito politico sia finito coll'8 novembre, in quanto esiste in Germania un regime «democratico» e «repubblicano» - e il proletariato ha bisogno quindi solo di espropriare, attraverso le organizzazioni economiche, i capitalisti.

La fallacia di questa tesi è dimostrata dal compagno Frölich, che rimette la questione sul binario marxista. La lotta tra lavoratori e capitalisti non è una lotta tra la maggioranza e l'imprenditore nei confini della fabbrica: è una lotta di *classe*, quindi una lotta *politica*, una lotta per il *potere*. Per arrivare alla espropriazione delle singole fabbriche, per arrivare al comunismo che è qualche cosa di più, cioè la espropriazione degli sfruttatori con la creazione di una nuova macchina economica collettiva, si deve passare per la battaglia politica contro il potere statale borghese, e per la creazione di una nuova forma politica:

(2) Possono essere sufficienti, per compendere a sufficienza la posizione della Sinistra comunista d'Italia su questa questione, questi due articoli: *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*, di A. Bordiga, Il Soviet nn. 1,2,4,5,7 genn-febr. 1920, e *Prendere la fabbrica o prendere il potere?*, di L. Tarsia, Il Soviet n. 7, 22 febbraio 1920. Entrambi raccolti nel vol. II della *Storia della Sinistra comunista 1919-1920*, ed. il programma comunista, Milano 1972; anche in *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*, vol. 4, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia 2011, nel quale l'articolo di Tarsia è stato erroneamente assegnato a Bordiga.

(3) Il curatore del vol. 4 degli *Scritti* di A. Bordiga (Fondazione Amadeo Bordiga) annota che l'opuscolo di Frölich, *Die syndikalistische Krankheit*, uscì nel 1919 come "estratto" della rivista del KPD "Die Internationale".

la dittatura proletaria. Altro che non essere necessaria la rivoluzione politica; in Germania si deve ancora fare il passo storico decisivo: dalla democrazia borghese alla dittatura proletaria, dalla repubblica ebertiana allo Stato dei consigli. Questa, è solo il partito politico che può condurla.

Le tesi proposte dalla Direzione e approvate dalla Conferenza del 1919 sono veramente fondate sul saldo terreno marxista.

Ci limitiamo a richiamare le loro più salienti affermazioni colle quali pienamente concordiamo.

«In tutti gli stadi della rivoluzione che precedono la conquista del potere per opera del proletariato, la rivoluzione è una lotta politica delle masse per la conquista del potere politico» (tesi 3).

«Il partito politico è chiamato a dirigere la lotta rivoluzionaria delle masse» (tesi 6).

«La concezione che si possono ottenere azioni rivoluzionarie delle masse grazie ad una forma speciale di organizzazione, che, dunque, la rivoluzione sia una questione di forma di organizzazione, è respinta come un ritorno alla utopia piccoloborghese» (tesi 5).

«La più forte centralizzazione è necessaria tanto per l'organizzazione economica quanto per l'organizzazione politica del proletariato. Il Partito Comunista Tedesco respinge ogni federalismo» (tesi 6).

Il contesto delle tesi è interessantissimo, e su di esso richiamiamo l'attenzione dei compagni.

V'è un altro punto notevole: i sindacalisti accusavano la Centrale di preparare una fusione col Partito Socialista Indipendente (escludendo i capi) o almeno con la sinistra di esso. Ma la Centrale respinge energicamente l'accusa. Su ciò d'altronde gli avvenimenti di questi giorni devono avere influito in modo decisivo - e noi non possiamo credere che i compagni del KPD, tanto dotati di esperienza critica, abbiano attribuito valore ai filosofemi pseudocomunisti dell'ultimo programma degli Indipendenti (4).

\* \* \*

La 3° tesi del programma che abbiamo esaminato dice che la partecipazione alle elezioni per Parlamento e per Consigli comunali può anche essere considerata come uno dei mezzi per la preparazione della lotta politico rivoluzionaria e della conquista del potere.

Questo concetto è meglio svolto nelle apposite "tesi" approvate dalla Conferenza intorno al Parlamentarismo.

Il KPD, naturalmente, per il fatto stesso di essere un partito Comunista, è per principio contrario al parlamentarismo, così nel periodo in cui il proletariato sarà classe dominante, che nella società comunista e senza classi: esso ammette però che, durante il periodo che precede la conquista del potere, l'azione parlamentare, in senso puramente negativo, possa - in dati casi - giovare per stimolare le masse alla vera azione rivoluzionaria.

Avvertiamo subito che questa concezione del parlamentarismo, se può corrispondere al programma teorico votato al congresso di Bologna del nostro partito italiano, non corrisponde affatto alla pratica attuale del nostro

(4) A questo proposito vedi l'articolo *Il nuovo programma degli Indipendenti* pubblicato ne Il Soviet, n. 5, 8 febbraio 1920. Cfr. A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. IV, cit. pp. 94-97.

partito. Questo, infatti, fa del parlamentarismo *positivo* e riformista, basato sulla coesistenza, mille volte da noi deplorata, di comunisti e socialdemocratici nello stesso partito, e nello stesso gruppo parlamentare (in questo può dirsi che i socialdemocratici sono in maggioranza).

Ma, d'altra parte, l'attuazione pratica di una tattica come viene tratteggiata in queste tesi dai compagni tedeschi, in certi scritti di Radek e nella recente circolare di Zinoviev (5), manca di precedenti storici: noi non sappiamo che cosa avverrà anche per il KPD quando questo ne tenterà l'applicazione. Noi affermiamo che questa soluzione tattica non esiste; o si ricadrà nel riformismo o si dovrà rinunciare ad ogni azione elettorale. Su ciò risponderà l'avvenire.

Noi crediamo - per quanto poco possa valere il nostro giudizio in un dibattito così complesso e lontano come quello di cui ci occupiamo - che, senza nulla concedere, anzi rifiutando con la massima energia l'antipoliticismo sindacalista ed i sofismi anarchici, sullo stretto terreno marxista, in una situazione come l'odierna, può e deve concludersi per l'abbandono di ogni contatto cogli istituti democratici borghesi.

Il programma della Internazionale Comunista è sulle basi del marxismo quale esso ci appare nella sintesi del *Manifesto dei Comunisti* - come è anche esposto meravigliosamente nel discorso che la grande nostra compagna Rosa Luxemburg pronunciava per la fondazione del KPD il 29-31 dicembre 1918 (6). Ora ciò che è di sostanziale nel *Manifesto* è il definitivo superamento critico della democrazia, la dimostrazione che questa è la forma di regime politico caratteristica del periodo capitalista che accompagna storicamente il dominio economico della borghesia sul proletariato.

A questa critica si collega direttamente il superamento storico della democrazia che s'è iniziato colla rivoluzione russa dell'ottobre 1917, con la formazione stabile del primo Stato di classe proletario.

Nella antitesi tra dittatura proletaria e democrazia borghese si compendia il momento decisivo della lotta di classe tra borghesia e proletariato - e ciò ci sembra rispondere direttamente alle tesi della maggioranza comunista sorte dalla esperienza storica del socialdemocratismo controrivoluzionario, antiproletario, bagnato nel sangue di *Carlo* e di *Rosa*.

Ciò risponde ancora più alla esperienza della lotta di classe nei paesi occidentali ove la democrazia ha più lontane tradizioni storiche, e maggiore influenza sulle masse, che nell'est e nel centro d'Europa. Inoltre tra noi la guerra imperialista ha in modo più evidente che altrove dimostrato che essa poggiava nella democrazia, che militarismo e democrazia non sono termini opposti, ma paralleli e poggianti sulla stessa base: re-

gime borghese capitalistico.

Ed allora il problema della preparazione rivoluzionaria del proletariato, appunto perché è problema *politico*, si presenta come la formazione di una coscienza storica nel proletariato dell'antitesi tra il nuovo regime rivoluzionario e l'attuale democrazia, che su un intreccio dell'attività politica delle opposte classi sociali, costituisce la maschera e la trincea al tempo stesso della dittatura del capitalismo.

Appunto per contrapporci, così alle scuole socialdemocratiche che spingono il proletariato sulla via del possesso maggioritario dei mandati borghesi, come alle scuole anarcoidi, che svalutano la necessità di prendere e gestire il potere politico, appunto per rendere più suggestiva la parole d'ordine: «conquista rivoluzionaria del potere politico», noi crediamo indispensabile disertare le elezioni degli organismi rappresentativi borghesi.

Prendiamo i loro mandati per *utilizzarli* in una certa via di attività per la propaganda nostra, è una tattica pericolosa.

Teoricamente essa è poco chiara, e poggia innegabilmente sopra un paradosso dialettico. Praticamente, offre il fianco a troppe insidie. La dialettica storica marxista deve insegnarci che, se la borghesia vuole e caldeggia tale tattica, è perché essa sente, senza errore, che una tale tattica non può nuocerle. L'attuale situazione politica italiana ne dà una dimostrazione lampante. Noi diciamo, noi siamo fermamente convinti che gli "utilizzatori" finiranno coll'essere "utilizzati" dalla democrazia borghese.

L'Internazionale Comunista deve tracciarsi una via tattica rigorosamente corrispondente alla sua dottrina. Noi, per quanto poco rappresenti in essa la voce nostra, vediamo questa soluzione così tracciata: condanna delle illusioni sindacaliste e affermazione fondamentale della necessità della lotta politica centralizzata; abbandono della partecipazione elettorale alla democrazia borghese in corrispondenza al processo storico aperto in Russia nell'ottobre 1917, e che si svolge in tutti i paesi, verso la conquista rivoluzionaria del potere e la organizzazione del proletariato in classe dominante.

Alla elaborazione di questa soluzione contribuirà in prima linea colla esperienza delle sue lotte e colla sua preparazione dottrinale il Partito Comunista Tedesco. Possa esso al più presto condurre il proletariato germanico a spazzar via colla baionetta della sua guardia rossa l'assemblea in cui siedono ancora i pugnatori di Spartaco!

(5) Vedi *Il parlamento e la lotta per i soviet* (Lettera circolare del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista), pubblicata in "Die Kommunistische Internationale", n. 5, settembre 1919, in *Storia della Sinistra comunista*, vol II, cit. pp.521-524.

(6) Il *Discorso sul programma del Partito Comunista Tedesco*, tenuto dalla Luxemburg, col titolo *Rede zum Programm gehalten auf Grundungsparteitag der Kommunistischen Partei Deutschlands (Spartakusbund) am 29-31 Dezember 1918 zu Berlin*, uscì come opuscolo a sé stante.

Cfr. Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 607-631.

## IL PENSIERO DEL PARTITO INDIPENDENTE TEDESCO \*

Gli indipendenti tedeschi godono presso i dirigenti del nostro partito di speciali simpatie (1). Quando infatti quelli misero fuori il loro programma che fu da noi aspramente criticato per le sue manchevolezze e le sue reticenze, i nostri lo esaltarono e lo accolsero come documento di alto valore e degno di meritare concorde plauso da parte dei massimalisti.

Si spiega tale stato d'animo per il fatto che sia dal punto di vista teorico che, conseguentemente, da quello tattico i nostri compagni sono con quelli nel più perfetto accordo, tranne nella condizione puramente occasionale che, mentre quelli sono fuori, i nostri sono nel seno della III Internazionale. Una pura formalità, questa, che consente evidentemente al compagno Serrati di alludere ad essi, quando accenna alla possibilità di riavvicinamento con elementi che sono fuori della III Internazionale ma che si sono mantenuti sul terreno della lotta di classe, e con i quali, non ancora convinti di entrare nella III Internazionale, egli non è contrario ad andare a parlare.

Per lo stesso stato d'animo si spiega come trovandosi a Berlino durante gli ultimi moti il compagno Bombacci e volendo assumere su di essi informazioni, si sia recato di filato ad attingerle alle fonti degli Indipendenti come l'unica fonte cui naturalmente dovesse egli attingerle. E l'Avanti!, che non ha trovato modo di commentare gli avvenimenti di Germania e che non ha creduto di mettere in rilievo la triste parte che ancora una volta hanno sostenuto gli Indipendenti in essi col loro equivoco atteggiamento, ha pubblicato l'intervista di Bombacci con Fabian, membro della direzione del partito indipendente, con una semplice nota per far sapere che la lettera è giunta con ritardo e quindi quasi totalmente sorpassata dagli avvenimenti.

Se il pensiero e la tattica degli Indipendenti non fossero già abbastanza noti per indurci ad avere verso di essi la

massima diffidenza, basterebbe a tanto questa intervista.

Gli Indipendenti, che pure hanno ormai nel loro programma accettato il concetto della dittatura del proletariato, intervenendo, dopo il solito periodo di indecisione da essi stessi riconosciuto, al sesto giorno in uno sciopero generale politico nel quale il proletariato è sorto in piedi in modo gigantesco ed impressionante, come riconosce Fabian, stabiliscono di chiedere un governo... costituito di accordo coi sindacati. Sempre indecisi, gli Indipendenti diventano decisi solo quando si tratta di limitare le pretese, di circoscrivere l'azione, di fissare termini assai prossimi. Proprio come certi nostri compagni... altrettanto indipendenti tipo tedesco, di cui vi è grande copia in tutti i partiti socialisti, i quali vogliono fare il finimondo e impegnare il proletariato con tutte le forze e con tutta la violenza per un determinato scopo contingente magari modestissimo, ma che scagliano i loro fulmini contro coloro che vorrebbero spingerlo a fare uso della stessa violenza per una azione diretta all'abbattimento del governo borghese!

Per gli Indipendenti tedeschi, il proletariato doveva fare lo sciopero ad oltranza per essere alla fine di esso pago di aver ottenuto un governo di coalizione borghese coi maggioritari, del quale né i comunisti né gli Indipendenti dovevano poi far parte. Sulla partecipazione degli indipendenti al governo, il Fabian ci dà un saggio della mentalità... da struzzo degli Indipendenti e dei suoi personali concetti sulla disciplina di partito, interessanti a conoscersi tenendo conto che egli non è un modesto gregario ma un componente della direzione.

Il partito indipendente tedesco, sempre schifiloso ed in ciò assai dissimile da certi altri indipendenti, ha deciso di non voler partecipare al governo; ma il Fabian non è di questo parere.

\* Il Soviet, n. 12, 25 aprile 1920. A proposito degli Indipendenti e della loro funzione nel primo dopoguerra, già negli ultimi mesi del 1918 e nei primi mesi del 1919, anticipiamo qui alcuni brani dall'articolo, *L'infame gioco degli Indipendenti in Germania*, qui ripubblicato alle pp. 40-44:

«(...) il 1919 era stato un anno di lotte ardenti, e il loro epilogo dovunque tragicamente sfortunato non incideva sullo splendido ardore di una classe operaia in incessante battaglia. Il bastone socialdemocratico si era abbattuto con rabbia feroce su questi combattenti indomiti non solo a Berlino e a Monaco, ma ad Amburgo e a Brema, nella Ruhr e in Sassonia, a Vienna e a Budapest, e i nomi di Noske e Scheidemann suonavano in tutta l'Europa come un grido d'infamia contro un partito nel quale lo stato maggiore guglielmino e i vertici della grande industria avevano cercato - e trovato - rifugio come nell'unica forza capace di imbrigliare prima e cannoneggiare poi gli operai in agitazione o in sciopero: solo grazie ad esso, non per capacità proprie di sopravvivenza e contrattacco, la borghesia tedesca aveva doppiato felicemente il "capo delle tempeste" degli ultimi mesi del 1918 e dei primi del 1919. Era la *funzione storica* scontata per i bolscevichi come per noi - dell'opportunismo, pattuglia di "luogotenenti della borghesia" nelle file del proletariato, forte degli appoggi di quella "aristocrazia operaia" della quale costituiva e costituisce l'espressione politica e organizzativa come la sovrastruttura ideologica.

«Ma - e questo è il punto cruciale - l'opera assassina della

socialdemocrazia aveva trovato la sua copertura, e l'avrebbe trovata anche in prospettiva, nell'azione subdola e ben più rovinosa (come aveva tante volte ammonito Lenin durante il conflitto) del *centro*, incarnato in Germania dall'USPD (*Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) - come si diceva correntemente allora, dagli Indipendenti - di Kautsky e Hilferding, di Haase e Dittmann. Il cinismo dei beccai socialdemocratici trovava il suo *pendant* nel cinismo dei professori "indipendenti" pontificanti sulle rive della Sprea e del Danubio, con l'aggravante che il primo non nascondeva il suo grugno porcino, mentre il secondo lo celava dietro una fraseologia classista o addirittura "rivoluzionaria", espressamente calcolata per raccogliere nella rete di riserva del legalitarismo riformista i proletari sfuggiti con sdegno ed orrore alla grande rete dei "maggioritari". Oggi si sa (allora non si poteva che supporlo, ma non per questo il giudizio da parte nostra fu meno severo) che tutta la storia dell'USPD si è svolta in funzione del terrore di uno spostamento delle masse operaie verso la sinistra rivoluzionaria, che si trattava di impedire o almeno ritardare preventivamente».

(1) Siamo nell'aprile 1920, quando la corrente della Sinistra comunista, nella sua battaglia contro il riformismo e il massimalismo, era ancora all'interno del PSI il cui segretario era Gennari, mentre Serrati era il direttore del quotidiano del partito, "Avanti!"

Egli vorrebbe invece che il leader del partito, il vecchio Kautsky, il rinnegato come lo chiama Lenin, e con lui altri partecipassero al governo, ma, beninteso, egli aggiunge: «essi dovrebbero abbandonare il partito».

Si può immaginare proposta più balorda?

Noi abbiamo assistito non poche volte alla partecipazione al governo da parte di alcuni iscritti al partito contro il volere della maggioranza, ma costoro sono usciti dal partito per fellonia. Che un componente della direzione faccia una tale proposta, che uno dei capi del partito ne esca per fare parte del governo e ciò non per disaccordi di vedute tra l'individuo e la massa, ma per conciliare il rispetto al volere di questa e non perdere nel contempo un posto che si potrebbe sfruttare, questa sì che è abbastanza nuova.

Con gli Indipendenti non vi è però molto da sorprendersi: quello che potrebbe invece sorprendere è che essi avrebbero agito, sempre almeno per quanto afferma il Fabian, in perfetto accordo col comitato centrale dei comunisti, quello che fa capo a Mosca, e non con le organizzazioni comuniste di Amburgo e Berlino.

Senza entrare nel merito delle direttive di queste singole organizzazioni, di cui non sempre si riesce ad avere precise notizie, questo episodio di una azione comune da parte degli indipendenti coi comunisti aderenti a Mosca ci riconferma nella convinzione, cui altra volta abbiamo già accennato, della possibilità di un dissidio circa l'azione da svolgere nel seno della III Internazionale.

La Russia dei Soviet, dopo tante eroiche lotte sostenute, dopo tanti meravigliosi sacrifici, sente la necessità imperiosa di un periodo di riposo, sente l'urgente biso-

gno di rilasciare quella tensione cui è obbligata dalla possibilità di dovere ad ogni momento essere costretta a sostenere un novello attacco dei suoi nemici esterni.

Ciò essa tende a realizzare stabilendo rapporti pacifici con le varie nazioni, non essendosi ancora potuti in esse determinare dei vittoriosi moti insurrezionali; questi rapporti pacifici potranno permettere quegli scambi di prodotti, di cui sente la privazione.

Essa è pertanto indotta ad adottare la tattica di ottenere il riconoscimento ufficiale da parte delle potenze della Intesa sulla base del reciproco impegno di non ingerirsi nelle faccende interne, a mettersi quindi in rapporto a queste come uno Stato non diverso se non per il suo ordinamento interno.

Essa cerca quindi di spingere i vari partiti aderenti alla III Internazionale perché premano indirettamente sui governi borghesi mediante l'influenza che essi possono esercitare nelle assemblee legislative. Perciò consiglia l'uso dei mezzi legali, soprattutto lo sfruttamento dell'azione parlamentare.

Questo indirizzo tattico, giustificato dalla necessità della conservazione, urta con l'indirizzo che i partiti comunisti debbono seguire là dove essi debbono prepararsi alla loro specifica funzione, all'abbattimento violento cioè del regime borghese.

Su questo dissidio per ora in embrione dovrà decidere la III Internazionale per non incorrere nel pericolo di valorizzare i metodi degli indipendenti tedeschi o tipo tedesco, che non sono atti se non a compiere azione di arresto nei moti che le masse proletarie vanno compiendo per la loro liberazione.

## LE TENDENZE NELLA III INTERNAZIONALE \*

L'Avanti! del 16 corrente riporta sommariamente una deliberazione presa dal Comitato Esecutivo di Mosca della Internazionale Comunista della quale, pure attraverso le incongruenze del testo della notizia, è facile intendere l'importanza.

Il Comitato di Mosca dopo aver discusso su alcuni punti controversi della tattica dei comunisti, ha concluso, prendendo posizione in merito, con l'annullare il mandato dell'ufficio costituito da pochi mesi ad Amsterdam per l'Europa occidentale e per l'America, pel motivo che tale ufficio difende in tutte quelle questioni un punto di vista avverso a quello del Comitato.

Certo il criterio fondamentale della centralizzazione dell'azione rivoluzionaria autorizza l'organo centrale della Internazionale a rendersi interprete - nell'intervallo tra i regolari Congressi internazionali - dell'indirizzo che deve essere seguito nella azione. E lo stesso Comitato Esecutivo, mentre ha incaricato Zinoviev, Radek e Bucharin di preparare delle tesi che contengano il suo punto di vista sulle questioni controverse, rimette la definitiva decisione al prossimo Congresso Internazionale Comunista, che si preannuncia di importanza davvero straordinaria.

\* \* \*

È però interessante chiarire bene - per quanto almeno ciò è possibile in base alle informazioni e comunicazioni di cui disponiamo - i termini della controversia, anche perché

è prevedibile che il deliberato di Mosca sarà sfruttato per giustificare l'elettoralismo equivoco e possibilista che il Partito Socialista Italiano pratica all'ombra dello stemma dei Soviet.

Le questioni che hanno determinato l'intervento dei compagni di Mosca riflettono sostanzialmente la posizione delle opposte tendenze del movimento comunista di Germania.

È adesso che occorre rifarsi per intendere la risoluzione di Mosca, secondo la quale non si deve rinunciare né ad utilizzare l'arma parlamentare, né a conquistare alle direttive comuniste quegli organismi economici che oggi sono in mano ai socialdemocratici.

Appunto la situazione delle tendenze tedesche ha messo sullo stesso piano queste due questioni di natura e peso diversissimo.

Ci richiamiamo ad un nostro articolo pubblicato nel n. 11 del "Soviet", "Il Partito Comunista Tedesco" (1).

Sullo stesso argomento v'è un articolo di un compagno della opposizione tedesca pubblicato nel bollettino di Amsterdam, e riprodotto nel n. 43 dell' "Ordine Nuovo", e un articolo di Boris Souvarine nel n. 1, anno II, dello stesso giornale. Inoltre l' «Avanti!» nello stesso numero sopra citato annunciava che l'opposizione tedesca si è

\* Il Soviet, n. 15, 23 maggio 1920.

(1) Vedi a p. 28 di questo opuscolo.

costituita in Partito Operaio Comunista indipendente [KAPD, Ndr] dal Partito Comunista [KPD, Ndr], che nella sua conferenza di Heidelberg nel 1919 espulse dal suo seno la minoranza.

Riassumiamo il punto di vista delle due tendenze, anzi dei due partiti - non senza avere avvertito che le tendenze nel movimento tedesco sono, in realtà, assai più numerose, e che sarebbe difficilissimo definirle esattamente tutte per chi non sta addentro al movimento stesso.

L'opposizione muove alla Centrale del Partito delle accuse di incertezza e di debolezza che in realtà non sono ingiustificate. Abbiamo nei numeri scorsi trattato dell'atteggiamento dei comunisti nell'occasione del recente tentativo militarista, e riportato anche le severe critiche di Bela Kun al contegno della Direzione verso gli Indipendenti (2). L'accusa di connivenza con gli Indipendenti mossa dall'opposizione comincia dunque a presentarsi come plausibile. E così quella di mancanza di slancio rivoluzionario, per quanto in simili accuse vi siano da fare molte riserve, essendoci sempre degli impazienti semplicisti che avendo della rivoluzione un concetto assai limitato protestano continuamente perché i *dirigenti* la ritardano. In questo caso però ci sembra indubitabile che la Direzione del KPD non è stata all'altezza degli eventi.

Ma quando passiamo all'esame del programma e delle direttive, dobbiamo invece concludere che è fondato il rimprovero di eterodossia sindacalista fatto alla opposizione.

Questa si distacca in realtà dalle sane concezioni marxiste, e persegue un metodo utopistico e piccolo borghese. Il partito politico - dice l'opposizione - non ha importanza preponderante nella lotta rivoluzionaria. Questa deve svolgersi nel campo economico, senza direzione centralizzata.

Contro i vecchi sindacati economici caduti nelle mani degli opportunisti occorre far sorgere nuove organizzazioni, basate sui consigli di fabbrica. Basterà che gli operai

(2) Si tratta dell'articolo di B. Kun *L'atteggiamento dei comunisti tedeschi*, pubblicato ne Il Soviet n. 14 del 16 maggio 1920, in cui si critica la risoluzione della direzione centrale del Partito comunista di Germania (*Spartakus Bund*) in merito al tentato colpo di Stato di Von Kapp, nella quale dichiarava non esistere «nel momento attuale le basi oggettive per la "dittatura del proletariato" e invocava la costituzione di un "governo socialista" (nell'ambito costituzionale)».

A questo articolo Il Soviet fece una premessa chiarificatrice circa il contegno dei comunisti tedeschi che Bela Kun criticava nel suo articolo perché giustificerebbe la posizione assunta dal Partito socialista italiano «nel non accedere alle impazienze che potrebbero far precipitare l'azione in un movimento prematuro destinato all'insuccesso e a consolidare per conseguenza le forze della conservazione borghese». Questa premessa continua così: «Non sappiamo se fra gli "impazienti" siamo annoverati anche noi. Nel caso, non dobbiamo che ripetere quanto abbiamo detto cento volte. Noi non abbiamo alcuna fretta né alcuna impazienza, giacché sappiamo che nessuna rivoluzione è stata fatta né sarà mai fatta dalla volontà di uomini o di gruppi e che, d'altra parte, quando il processo di disfacimento dell'antico ordine di cose sarà venuto a maturazione sotto l'azione storica delle sue intime forze disgregatrici, nessuna "prudenza" potrà ostacolare la rivoluzione. Ma se non abbiamo alcun desiderio di precipitare gli eventi, vogliamo però che questi non trovino il partito impreparato, senza coesione ideologica, senza alcun preciso programma d'azione, infine senza reale volontà rivoluzionaria, com'è oggi. Vogliamo che il Partito

agiscano in questo nuovo tipo di organizzazione perché la loro azione sia comunista e rivoluzionaria.

L'astensionismo elettorale di tale tendenza discende dalla negata importanza alla azione politica e di partito in generale, dalla negazione del partito politico come strumento centrale della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria: questo astensionismo è in relazione ad una critica sindacalista - per cui l'azione dovrebbe essere concentrata sul terreno economico - e ad una critica libertaria - che si risolve nel solito orrore per i «capi».

Non ripetiamo le nostre critiche a questi concetti, che sono un po' quelli dell'«Ordine Nuovo» di Torino.

Che questi concetti siano una degenerazione piccolo borghese del marxismo lo prova il fatto che essi hanno dato luogo al famoso «bolscevismo nazionale» di Laufenberg e Wolffheim (3), secondo cui si prospetta una alleanza tra il proletariato rivoluzionario e la borghesia militarista per... una guerra santa contro l'Intesa. Questa strana concezione è così *patologica* che non merita per ora più lunga critica.

È vero che questa idea assurda del «bolscevismo nazionale» ha contro di sé una forte corrente nella stessa opposizione.

Noi chiarimmo nell'articolo ricordato che aderivamo alle tesi della Direzione del Partito Comunista Tedesco nelle quali tutte queste deviazioni erano opportunamente condannate, consentendo con essa sulla riaffermazione del carattere politico della Rivoluzione comunista, sull'importanza del compito del partito di classe, sulla necessità di respingere ogni sindacalismo ed ogni federalismo. Restavamo in dissenso sulla questione parlamentare.

Il nostro astensionismo - per ripeterci - deriva appunto dalla grande importanza che noi diamo al compito politico che nell'attuale periodo storico tocca ai Partiti Comunisti: conquista insurrezionale del potere politico, instaurazione della dittatura del proletariato e del sistema sovietista.

Siccome il più grande ostacolo a questa lotta sono le tradizioni e i partiti politici della democrazia borghese e

esca dalle incertezze programmatiche e tattiche, e inizi seriamente il lavoro di preparazione per quando l'ora sarà venuta».

(3) Heinrich Laufenberg e Fritz Wolffheim erano gli esponenti di primo piano della "tendenza amburghese" del partito comunista tedesco; erano diventati per un breve periodo i "nuovi capi" - come li definì Lenin nel 1920 nel suo *Estremismo, malattia infantile del comunismo* - del KAPD, dopo essere stati espulsi dal KPD.

Le loro posizioni furono costantemente oscillanti nell'ambito della cosiddetta estrema sinistra sia del partito tedesco, sia della III Internazionale.

Noti per le loro posizioni del cosiddetto «bolscevismo nazionale», assumevano atteggiamenti sciovinisti e compromissori con la borghesia e col militarismo tedesco, col pretesto, in particolare, di lottare contro il Trattato di Versailles con cui la Germania, sconfitta nella prima guerra imperialista mondiale, era stata umiliata. Come dirà Lenin nel suo *Estremismo*, non basta rinnegare, come facevano i "sinistri" di Germania, «le madornali assurdità del "bolscevismo nazionale" (Laufenberg e altri), che nell'attuale situazione della rivoluzione proletaria internazionale si è spinto fino al blocco con la borghesia tedesca per una guerra contro l'Intesa. Bisogna comprendere che una tattica la quale non ammette la necessità in cui verrebbe a trovarsi la Germania sovietica (se fra breve sorgesse una repubblica sovietica tedesca) di riconoscere, per un certo tempo, la pace di Versailles e sottomettersi ad essa, è radicalmente sbagliata»; vedi le argomentazioni usate da Lenin rispetto alla pace di Brest-Litovsk.

le propaggini che attraverso il socialismo tipo «II Internazionale» legano questa alle masse operaie, affermiamo indispensabile il troncamento ogni contatto tra il movimento rivoluzionario e gli organi rappresentativi borghesi: l'isolamento della carogna in putrefazione della democrazia parlamentare.

\* \* \*

Quale dunque è il senso del pronunciato del Comitato Esecutivo della III Internazionale?

A ragione esso sconfessa il criterio di boicottare i sindacati attuali per dar vita a nuovi organismi economici.

Il sindacato economico è sempre un organismo proletario per sua natura, e può e deve essere penetrato dalla propaganda comunista nel senso molto bene tracciato nella nota circolare di Zinoviev sull'azione dei comunisti nei sindacati (4). S'intende che in alcuni casi il processo di corruzione da parte dei dirigenti riformistici può assumere tali gradi e forme da rendere necessario di abbandonare a se stesso un organo imputridito.

Ma elevare a metodo rivoluzionario la costituzione *ex-novo* di altri organi economici, come i sindacati d'industria, i consigli di fabbrica (Torino), gli *Shop Stewards* (Inghilterra) affermando di aver con ciò risolto il problema di condurre il proletariato al comunismo, questo errore che ricorda quello dei sindacalisti (sopravvissuti in organi che vogliono aderire a Mosca, come gli IWW d'America, la Confederazione del Lavoro Spagnuola, l'Unione Sindacale Italiana) è quello che a Mosca è stato condannato, per rivendicare la funzione rivoluzionaria alla azione politica del partito «marxista, forte, centralizzato», come dice Lenin; per ricordare che la rivoluzione proletaria è, nella sua fase acuta, prima che un processo di trasformazione economica, una lotta per il potere tra borghesia e proletariato che culmina nella costituzione di una nuova forma di Stato le cui condizioni sono l'esistenza dei Consigli proletari come organi politici della classe, e la prevalenza in essi del partito comunista.

In secondo luogo il Comitato di Mosca ha condannato l'astensionismo elettorale. Qui interviene una distinzione chiarificatrice.

L'astensionismo derivante da quelle erronee concezioni - che è più che altro un *apoliticismo* destinato a ritornare nelle braccia del suo gemello: l'apoliticismo laburista e riformista - poggia su false basi.

Ma l'astensionismo sostenuto sul puro terreno marxista, seguito da noi e da altre correnti dell'Internazionale, non ha a che fare col precedente e reclama il proprio diritto

(4) Si tratta del discorso di Zinoviev ad un convegno del partito coi sindacati, tenuto nell'ottobre 1919 a Pietrogrado, pubblicato nell'«Avanti!» del 2 gennaio 1920 col titolo: *Il problema dei Sindacati e le tesi del Presidente della III Internazionale*.

(5) Ci si riferisce alla Conferenza Nazionale della Frazione Comunista Astensionista del PSI, tenuta a Firenze l'8-9 maggio 1920. Vi parteciparono, oltre ai rappresentanti della Frazione, Tarsia e Bordiga, anche Gennari (direzione del PSI), Capitta (Federazione Giovanile Socialista), Misano per la tendenza costituitasi a Milano, Gramsci (Ordine Nuovo). Vedi la dichiarazione finale ne «Il Soviet» n. 14 del 16 maggio 1920, col titolo *Sulla dichiarazione politica e l'indirizzo attuale del partito*, in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit. vol. IV, pp. 205-206.

to di cittadinanza, anzi di ortodossia, nella Internazionale Comunista e verrà sostenuto al Congresso Internazionale, eventualmente contro le tesi del Comitato di Mosca, cogli argomenti che sul nostro giornale - e su altri giornali comunisti esteri - sono stati ampiamente illustrati.

Il CC della nostra frazione ha avuto a Firenze (5) il mandato di stringere maggiori legami tra le correnti, i giornali, i militanti di questa tendenza, e si sta ponendo al lavoro in tal senso.

Per quanto riflette poi la sconfessione dell'Ufficio di Amsterdam, affidato a valorosi compagni della cui attività ci siamo spesso occupati, non possiamo azzardarci a dare un giudizio. Non ci sembra esatto che le opinioni di tale ufficio e della conferenza siano in tutto contrastanti con quelle di Mosca. Le tesi relative (vedi «Comunismo» n. 13 e «Ordine Nuovo» n. 43) lo dimostrano!

Le tesi sul sindacalismo sono un po' contraddittorie tra loro (risultato forse di una collaborazione affrettata) ma nei punti da 12 in poi sono bene intonate alla condanna del neo-sindacalismo.

Su di un punto Amsterdam ha deciso in senso inaccettabile: sull'ammissione cioè dei consigli d'azienda nei quadri dell'Internazionale. È evidente che l'Internazionale è organo politico e non può comprendere che i *partiti politici*. Gli organismi economici potranno formare l'Internazionale sindacale, già in via di costituzione, e aderente e subordinata a quella politica.

Ma non vorremmo che Amsterdam fosse sconfessata per il suo giusto atteggiamento battagliero e intransigente verso gli opportunisti, gli indipendenti, i ricostruttori. Non crediamo che Mosca decampi dalle sue posizioni di critica feroce ai *rinnegati* tipo Kautsky. Ma di tale punto delicato tratteremo quando avremo migliori elementi.

\* \* \*

Un'ultima considerazione. La decisione di Mosca e le tesi che la eguiranno potranno ben essere opposte alla posizione della nostra tendenza, contraria in generale ad ogni *utilizzazione* della democrazia borghese. Ma non possono essere a nessun conto invocate per giustificare il massimalismo elezionista italiano, zoppo nella dottrina, ed equivoco nella pratica fino al collaborazionismo nittiano.

Come molte volte è stato esposto da noi, l'elezionismo italiano non è esercitato da comunisti, ma da comunisti (almeno nell'etichetta) e socialdemocratici insieme. Per ciò stesso esso è peggiore del medesimo parlamentarismo apertamente riformista e legalitario, praticato da coloro che, in altri paesi, sono da un pezzo fuori e contro l'Internazionale di Mosca e condannano l'azione rivoluzionaria e la dittatura proletaria.

La penetrazione elettorale nel parlamento e nei comuni si fa quindi colla demagogia estremista, ma con carattere e contenuto non di negazione rivoluzionaria, bensì di praticaccia riformista.

Nel PSI non si è in regola con Mosca. Si caccino i diffamatori della Russia dei Soviet, e gli speculatori del bolscevismo elettorale, e allora solo si avrà il diritto di dibattere le grandi questioni di principio e di tattica del comunismo.

Su tale terreno vuol porsi, anche abbandonando il partito [il PSI, NdR], la nostra piccola ma decisa corrente, per poter anche dire la sua parola convinta sui problemi vitali del comunismo internazionale.

## LA SITUAZIONE IN GERMANIA E IL MOVIMENTO COMUNISTA \*

Berlino 26 giugno 1920

La grande Germania vive di una vita anormale. Dopo la terribile guerra nella quale ha sperperato incalcolabili energie, china oggi sotto il pugno di ferro del vincitore che le asporta materie prime, materiale ferroviario e tonnellate d'oro, essa respira a stento, ed i sintomi patologici sono evidenti anche nella grandiosità della capitale, e nella vastità del moto incessante che vi pulsa.

Apprendo da compagni che hanno studiato e studiano attentamente la situazione che la crisi economica è al colmo. Le industrie si vanno chiudendo, la produzione agricola è insufficiente, sebbene il raccolto sia favorevole alle esigenze del paese.

Il proletariato sta male e freme sordamente.

La situazione politica, nel quadro attuale che ci presenta l'Europa, è ancora più minacciosa. La politica dell'Intesa era riuscita a costituire tra il bolscevismo e l'Europa borghese la catena di Stati-cuscinetto, primo tra i quali la Polonia. Ma la stessa politica ha spinto la Polonia contro la Russia dei Soviet, ed oggi le armate contro-rivoluzionarie ripiegano dinanzi alla travolgente controffensiva rossa (1). Malgrado tutti i suoi sforzi, l'Intesa non potrà salvare la Polonia, né con la maniera forte voluta dalla Francia, né col gioco dell'Inghilterra. Anche se questa volesse adottare le maniere cattive con la Russia, essa è ormai paralizzata dalla situazione dell'Irlanda, dell'Egitto, dell'India, dagli avvenimenti impressionanti dell'Asia Minore.

Tra poche settimane forse lo Stato-cuscinetto non sarà più. Le truppe dei Soviet entreranno a Varsavia: più anco-

ra, esse vi troveranno la capitale di una nuova repubblica sovietista, poiché anche in Polonia la situazione sociale e politica è tesoissima e le masse sono pronte ad insorgere.

Se l'Intesa non potrà evitare ciò, e non si vede con quali mezzi possa evitarlo, sarà la Germania il paese che dovrà fare da barriera tra il sovietismo e l'Europa capitalista.

La politica dell'Intesa peserà ancora di più allora sulla Germania per costringerla alla nuova sua funzione. La borghesia tedesca non potrà governare con nessuna combinazione, immobilizzata dalle catene del vincitore.

La crisi economica e sociale seguirà ad acuirsi e le masse non potranno restare indifferenti. Il "Kapp-Putsch" (il colpo di mano di Kapp) si ripeterà in ben più vaste proporzioni quando l'Intesa imporrà a Berlino un governo di estrema destra, e questa volta il proletariato sarà trascinato a raccogliere la sfida per una lotta definitiva.

\* \* \*

Quale è, di fronte a queste prospettive, la preparazione sociale e politica della classe operaia germanica? La risposta a questa domanda non può, malauguratamente, non avere sapore di pessimismo.

Una grande parte delle masse lavoratrici è ancora sotto l'influenza del S.P.D. (Sozialdemokratische Partei Deutschlands) che ha nella sue mani la burocrazia che governa i sindacati tradizionali. E' inutile ricordare ai lettori italiani la natura e il compito del partito dei Noske, degli Scheidemann e degli Ebert (2).

La parola d'ordine di questo partito è: lavorare per

\* Il Soviet, n. 18, 11 luglio 1920, firmato A. Bordiga. Anche in *Storia della Sinistra comunista*, cit., vol II, pp 540-543.

(1) La guerra russo-polacca faceva parte della guerra che l'Intesa e le armate bianche zariste scatenarono contro il potere bolscevico dopo la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917 e al termine delle lunghissime trattative della pace di Brest-Litovsk. La Russia sovietista si trovò così a combattere su decine di fronti, interni ed esterni, contro l'imperialismo anglo-francese, quello nippo-americano e contro i bianchi sotto la guida dei generali zaristi Alexeiev, Kaledin e Kornilov sul fronte cosaccocaucasico dal Don al Volga, contro i cecoslovacchi e Kolciak tra il Volga e gli Urali, contro Denikin in Ucraina, contro Judenic a nord-ovest che minacciava direttamente Pietrogrado, contro Wrangel in Crimea.

«Dieci, venti guerre: - scrive la "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", p. 257 - la rivoluzione doveva vincerle tutte; alla controrivoluzione bastava vincerne una: non vinse. Questa colossale lezione della storia resta al proletariato mondiale, quale che sia stata la vicenda che fece finire, ma non per trauma, la Rivoluzione Socialista in Russia». Il potere proletario e la sua armata rossa guidati dai bolscevichi rivoluzionari vinsero in questa lunga guerra civile durata tre anni, ma non ce la fece nella guerra russo-polacca che, in realtà, fu scatenata dalle forze polacche sostenute con ogni mezzo dalla Francia e appoggiate dalle forze lituane. Trotsky scriverà: «Per quanto una tale guerra fosse imposta all'armata rossa, lo scopo del governo

sovietico non era solo di parare l'attacco, ma di portare la Rivoluzione in Polonia e in tal modo aprire con la forza la porta per il Comunismo in Europa». Il 30 aprile del 1920 Trotsky scrisse al CC del partito: «Precisamente perché è una lotta di vita o di morte essa avrà un carattere estremamente intenso ed aspro», e la Struttura, su questa lettera di Trotsky, conclude: «Ed ammoni contro la speranza ultraottimistica di una rivoluzione in Polonia. (...) L'8 maggio i polacchi conquistarono di forza Kiev, la capitale ucraina, e i bolscevichi rispondono col loro sforzo più potente: tra l'entusiasmo del mondo proletario si seguono le notizie incalzanti: il 3 giugno la rossa Kiev è ancora una volta nostra; l'11 luglio si è a Minsk; il 14 a Vilno: i polacchi sono fuggiti fino al fiume Bug. Il 1° agosto Tukacevsky è a Brest: Varsavia è a meno di 100 chilometri ad ovest; l'11, l'Armata Rossa è schierata davanti alla città. Purtroppo questa marcia trionfale fu duramente fermata, con un colpo terribile all'entusiasmo rivoluzionario». La manovra che avrebbe dovuto aggirare le truppe polacche che difendevano Varsavia non riuscì «e il 16 agosto i polacchi, davanti a Varsavia, su consiglio di Weygand [generale francese], attaccarono Tukacevsky e lo batterono. Il 17 agosto, spezzato il fronte, non restò al comando russo che ordinare la generale ritirata abbandonando il territorio polacco. La grande speranza era perduta, il 21 settembre si iniziarono le trattative per la pace avendo i franco-polacchi malgrado il clamoroso successo considerata vana l'idea di invadere il territorio sovietico. La pace di Riga fu firmata il 20 ottobre 1920» (Struttura..., p. 267).

salvare la patria tedesca. Esso è perfino contro gli scioperi economici, esso vuole la collaborazione aperta colla borghesia sulla base della fame del proletariato e della sua prostrazione allo sfruttamento capitalistico.

I lavoratori delle miniere sono un indice di questa situazione, un indice nel senso fisico della parola. Sono ridotti a scheletri semoventi. Non perderà questo proletariato anche la forza di brandire le armi liberatrici?

Abbiamo quindi l'U.S.P.D., il partito socialista indipendente, fiero della recente clamorosa vittoria elettorale (3). E' un partito numerosissimo e fortemente organizzato, inoltre spesso si sente fare l'elogio della sua evoluzione verso sinistra. Si sa da tutti che esso è uscito dalla II Internazionale e conta di entrare, forse che sì, forse che no, nella Terza. E' anche noto che esso è diviso in varie correnti e che, se la destra amorgeggia con Scheidemann, la sinistra poggia verso i comunisti.

Ma l'idea che i compagni italiani possono essersi fatti di questo partito da quanto ha pubblicato in varie occasioni l'«Avanti!» deve essere molto immeritata.

Il partito indipendente è il partito della indecisione, del confusionismo teorico, della incapacità e neghittosità all'azione. La sinistra ha ottenuto sulla destra l'approvazione di un programma che, pur essendo anche nel campo della teoria e dei principi una specie di aborto, ha delle frasi comuniste, ma la destra ha imposto facilmente alla sinistra le sue direttive tattiche, e il leader della sinistra, il Däumig tanto elogiato come capo della rivoluzione tedesca, è anch'esso un «opportunist» che ha ceduto tutte le posizioni dinanzi all'influenza dei Crispian e degli Hilferding (4).

La contraddizione fra le parole e l'azione che si riscontra nell'USPD ricorda molto la situazione del grosso del Partito Socialista Italiano.

Ho assistito ad una discussione tra comunisti ed indipendenti. Un compagno comunista aveva parlato sulla situazione tedesca e il compito del proletariato rivoluzionario; molti indipendenti hanno replicato. Uno di essi sol-

(2) I socialdemocratici Noske, Scheidemann ed Ebert sono i responsabili dell'assassinio di Rosa Luxemburg, di Karl Liebknecht e di molti altri dirigenti spartachisti.

(3) Il 6 giugno 1920 si tennero in Germania le elezioni politiche, con questi risultati: SPD passa da più di 11 milioni e mezzo di voti (gennaio 1919) a poco più di 5 milioni e 600 mila voti; la USPD passa da 2 milioni e 300 mila voti a quasi 4 milioni e 900 mila; il KPD, con più di 440 mila voti entra per la prima volta nel Reichstag (il parlamento tedesco) con 2 deputati: Paul Levi e Clara Zetkin.

(4) Ernst Däumig è stato a capo dei sindacalisti rivoluzionari (*Revolutionäre Obleute*), è stato presidente dell'USPD nel 1919, deputato nel 1920, sostenne i 21 punti per l'adesione all'I.C. seguì Paul Levi nel VKPD per poi tornare nell'USPD. Arthur Crispian nel SPD si oppose ai crediti di guerra, fece parte dell'ala di sinistra che fondò l'USPD. Nel 1920 guidò la delegazione USPD a Mosca al II congresso dell'I.C., ma si oppose ai 21 punti richiesti per l'adesione all'I.C., sostenendo la democrazia parlamentare; nel 1922 tornò nella SPD, poi, nel 1933 in seguito all'incendio del Reichstag andò in esilio prima in Austria e poi in Svizzera. Rudolf Hilferding, noto per il suo libro *Das Finanzkapital* (il capitale finanziario), utilizzato anche da Lenin per il suo *Imperialismo*, anch'egli si oppose ai crediti di guerra nel 1914, ma da puro pacifista; si unì in seguito all'ala sinistra dell'SPD quando fondò l'USPD ma tornò nell'SPD nel 1922. Fu ministro delle finanze del Reich nel 1923 e nel 1928.

tanto ha detto che l'USPD è un partito rivoluzionario come il partito comunista, ma senza poter suffragare tale sua affermazione.

Tutti gli altri hanno svolto le argomentazioni proprie sotto tutti i cieli e in tutti i tempi dei riformisti: il proletariato è incosciente, è reazionario, è immaturo. Essi sono per la dittatura proletaria, per i Soviet, per la III Internazionale, ma la loro rivoluzione non dovrà *ripetere* i metodi "rus-si", il terrore rosso, la soppressione della stampa borghese e simili cosa da maleducati.

Il sistema dei Soviet, infine, potrebbe adattarsi per ora a sorgere a fianco delle istituzioni democratiche, salvo dopo un certo tirocinio a far da sé.

Ecco che gente sono gli Indipendenti tedeschi. Naturalmente, mi si assicura, nei comizi elettorali non dicevano queste cose, ma fiammeggiavano di apostrofi rivoluzionarie. La cosa non mi è parsa nuova.

\* \* \*

Un solo argomento valido vi è, disgraziatamente, per la difesa degli Indipendenti, ma è un argomento specioso. Esso consiste nel dire che i comunisti non fanno molto di più e di meglio per la preparazione rivoluzionaria. Ma questo, anche se fosse interamente esatto, non può servire da salvacondotto a tutta la merce avariata coperta dalla bandiera degli Indipendenti!

I comunisti, come voi sapete, sono divisi. Vi è il KPD (Partito Comunista tedesco), e vi è ora il KAPD (Partito Operaio Comunista tedesco). Che cosa divide i due partiti? L'ho chiesto ai compagni dell'uno e dell'altro.

E' bene anzitutto fare la storia della scissione. Nel Partito Comunista, dopo la fallita insurrezione del gennaio 1919, dopo la morte dei due grandi capi Liebknecht e Luxemburg, si accesero due vive questioni. L'una riguardava i sindacati di mestiere (*Gewerkschaften*) dominati dal riformismo e dalla burocrazia socialdemocratica, e l'opportunità di seguitare a lavorare dentro di essi oppure di boicottarli per costituire nuovi organismi. L'altra questione riguardava la partecipazione alle elezioni.

La Centrale del Partito era per la partecipazione sia ai sindacati che alle elezioni. Fu indetto un Congresso che ebbe luogo nel luglio ad Heidelberg e che approvò il programma della centrale. L'opposizione sollevò però nuove obiezioni alla regolarità del congresso, e chiese che ne venisse convocato un altro, previa discussione ampia delle due questioni da parte delle organizzazioni del Partito.

La Centrale invece indisse il secondo congresso per l'ottobre 1919, ma con lo strano criterio di escluderne tutti i rappresentanti che non avevano, nelle due questioni del parlamentarismo e delle *Gewerkschaften*, mandato conforme alle sue direttive.

Il congresso fu quindi costituito solo da quelli che la pensavano come la Centrale, vi presero parte moltissimi impiegati del partito quali delegati, e l'opposizione fu dichiarata espulsa dal partito (5). I compagni del KAPD mi hanno affermato, ed in ciò ritengo non abbiano torto, che non erano intenzionati di costituire un nuovo partito, ma che furono cacciati con un procedimento inaudito, mentre il congresso, se regolarmente convocato, avrebbe dato ad essi la maggioranza.

In aprile 1920 essi, visto inutile ogni tentativo per ottenere soddisfazione, tennero il congresso costitutivo della *Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands*

(KAPD). Questo partito è meno numeroso del KPD, però predomina a Berlino ed Amburgo e sembra godere le simpatie delle masse operaie industriali.

Oltre alle due questioni accennate lo dividono dal Partito comunista altre due principali posizioni: la questione della centralizzazione dell'azione (il KAPD è per il federalismo) e le accuse di debolezza e di incertezza alla centrale del KPD.

Vi è la questione del famoso *bolscevismo nazionale*, i cui leaders, Laufenberg e Wolffheim di Amburgo (6), hanno lanciato un manifesto la cui parola d'ordine è: alleanza anche coi borghesi per la guerra all'Intesa e la lotta contro Versailles! Essi dicono: se i russi si servono di Brussilov noi possiamo servirci dei militaristi tedeschi, e non avvertono l'enorme differenza delle situazioni, poiché i proletari russi sono al potere e Brussilov rappresenta un tecnico della guerra, ma non una classe o un partito.

I leaders del KAPD mi hanno però assicurato che i due amburghesi ed i loro scarsi seguaci, se sono ancora formalmente nel partito, sono però stati sconfessati e ne saranno allontanati ben presto.

Circa l'attitudine del KPD e la sua poca attività, le accuse dei fuoriusciti alla Centrale non sono forse senza fondamento. La sinistra del KPD stesso le condivide.

Durante i giorni del *Kapp-Putsch* la politica del partito è stata troppo al disotto della situazione, ha dimostrato che la Centrale aveva perduto il contatto colle masse e non sapeva lanciare ad esse una sicura parola d'ordine rivoluzionaria. Le polemiche al riguardo sono vivissime. In realtà le condizioni tedesche non permettono al partito comunista di agire liberamente per conquistarsi il seguito del proletariato. L'aver partecipato alle elezioni non ha potuto migliorare di molto tale situazione. Il partito ha oggi al Reichstag due deputati: Paul Levi e Clara Zetkin. Paul Levi è il leader intellettuale del partito; egli però è uomo di destra: i lettori del «Soviet» conoscono la infelice tesi della *loyale Opposition* all'eventuale governo «socialista» (7).

Il KAPD sostiene la costituzione dei Consigli di fabbrica (*Betriebsräte*), ma nelle sue tesi vi è della confusione. I *Betriebsräte* legali, che esistono in Germania e seguono per lo più gli Indipendenti, sono boicottati

(5) Sul congresso di Heidelberg sia Radek che Lenin avevano espresso un marcato dissenso sulla procedura adottata da Paul Levi, cosa che giustificava in un certo senso l'accusa secondo cui Levi mirava ad una alleanza elettorale con gli Indipendenti al prezzo di escludere l'opposizione di sinistra dal partito.

(6) Heinrich Laufenberg, socialdemocratico, all'inizio della guerra 1914-18 è stato coi «radicali di sinistra», poi aderì al Partito comunista tedesco. Oscillò tra estremismo di sinistra e sciovinismo borghese, cosa che caratterizzò la cosiddetta «tendenza amburghese» (*Hamburger Richtung*) di cui Laufenberg e Wolffheim furono esponenti dal 1920, dopo la loro espulsione dal Partito comunista nel congresso di Heidelberg. Fritz Wolffheim, già emigrato in America dove aderì alla scuola anarcosindacalista, tornato in Germania fece parte della frazione di sinistra del Partito comunista tedesco, ma i suoi ondeggiamenti politici lo portò sempre più a condividere le posizioni di Laufenberg in una sorta di «bolscevismo nazionale».

(7) Sulla *loyale Opposition*, vedi nota (2) a p. 32. Anche Lenin, nel suo *Estremismo, malattia infantile del comunismo*, criticò la posizione schematica di Bela Kun, perché il Partito comunista tedesco aveva fatto bene a non lanciare parole d'ordine di conquista del potere in una situazione in cui le masse non lo avrebbero seguito, parole che sarebbero apparse avven-

dal KAPD.

Esso lavora, al di fuori di essi come al di fuori dei sindacati, a formare dei consigli d'officina illegali, legati in una «Betriebs-organisation», una unione operaia rivoluzionaria, illegale, che non è più, a mio giudizio, un organo economico, per il fatto stesso che non ogni operaio può accedervi, e non è ancora un partito politico. Ciò non si concilia con la affermazione che i consigli di fabbrica conducono tutto il proletariato sulla vera via rivoluzionaria.

Se dovessi esprimere una opinione sulle direttive del KAPD poco avrei da mutare a quanto ne scrivevo, da lungi, su queste colonne (nei n. 8 e 13) (8). Vi è del sindacalismo, e in realtà sono proprio le tesi teoriche della Centrale combattute dal KAPD che sono sulla buona base marxista.

Lo stesso astensionismo del KAPD è dissimile, come dicevo, dall'astensionismo della nostra Frazione, e pur avvalendosi di analoghe constatazioni e argomenti, poggia in parte su basi diverse, in quanto svaluta l'azione *politica e di partito* in generale.

Ma in gran parte vive e si agita nel nuovo partito una maggiore decisione rivoluzionaria e una più larga attività tra le masse; e i suoi seguaci sono quegli operai che sono insofferenti di certi momenti di transigenza del vecchio partito comunista e della sua conversione al parlamentarismo, che lo avvicina agli Indipendenti, i quali si avvalgono della sua tattica per valorizzarsi di fronte al proletariato tedesco e alla Internazionale.

Non bisogna tacere che nel KPD vi sono anche degli astensionisti, specie tra i giovani. La gioventù comunista sta per dividersi anch'essa in due campi tra i partigiani dei due partiti. Certo la crisi non è lieve, né la soluzione se ne intravede. Potrà darla il Congresso Internazionale Comunista? Gli avvenimenti intanto incalzano. Forse essi stessi desteranno i lavoratori ed i comunisti. Il proletariato tedesco, che ebbe per suoi campioni giganti del pensiero come Marx, Engels, W. Liebknecht, Mehring, e gli apostoli del sacrificio come Carlo e Rosa, non potrà essere impari alla lotta per innalzare la bandiera del comunismo nel cuore d'Europa, alla lotta che sarà forse decisiva tra i due grandi avversari: il capitalismo mondiale e le falangi ribelli che esso suscita sotto ogni cielo.

turiste. Metteva però in evidenza il vero punto critico su cui si doveva dirigere la polemica, e cioè il fatto che il governo invocato non poteva essere «socialista» perché sarebbe stato formato dai partiti degli Scheidemann e dei Crispian; sarebbe stato cioè un governo borghese, però non così potente da piegare completamente la lotta proletaria, e sotto il quale il Partito comunista tedesco avrebbe dovuto usare tutta la libertà d'azione concessa per prepararsi alla rivoluzione e agire nel proletariato in modo da strapparli all'influenza socialdemocratica. Come esempio Lenin portò ciò che avvenne nel luglio 1917 in Russia, quando il partito bolscevico aveva cercato, da un lato, di frenare il moto insurrezionale del proletariato e, dall'altro, aveva concesso oggettivamente un compromesso al governo Kerensky - che certamente non era socialista - per utilizzare il tempo a disposizione alla preparazione del proletariato all'insurrezione rivoluzionaria. Non si poteva certo dimenticare che il tentativo rivoluzionario del proletariato tedesco del 1919 era stato tragicamente sconfitto e che era il partito comunista a non essere pronto.

(8) Si tratta degli articoli *Il partito comunista tedesco e Le tendenze nella III Internazionale*, riprodotti alle pp. 28 e 32 di questo opuscolo. Aggiungiamo *Un chiarimento* (Il Soviet n. 24, 3 ottobre 1920), riprodotto nella pagina successiva.

## UN CHIARIMENTO \*

La mia lettera da Berlino apparsa nel «Soviet» dell'11 luglio ultimo, mi valse a Mosca qualche rimostranza del compagno Paul Levi.

Io avevo scritto di lui: i lettori conoscono la sua infelice tesi della *loyale opposition* all'eventuale governo «socialista».

Ora sta di fatto che il 21 marzo c.a., data della dichiarazione della Centrale del KPD a cui mi riferivo, il compagno Levi era in prigione essendo stato arrestato dai contro rivoluzionari al principio del colpo di mano di Kapp.

Dalla prigione egli scrisse una lettera, che è riportata dal n. 12 della «Internazionale Comunista» (1), esprimendo il suo dissenso dalla prima dichiarazione fatta dal partito contro lo sciopero generale.

Chiarito l'equivoco di cui sono spiacente e che dipese dalla mancata possibilità di parlare a Berlino col Levi stesso o col Thalheimer, devo far notare che il punto di vista espresso dal Levi dopo la sua scarcerazione

(come in una adunanza di delegati delle officine di cui parla la «Freiheit» del 28 marzo, e giusto quanto afferma il Thalheimer in un articolo della rivista «Die Internationale») era pur sempre di incoraggiare, anche attraverso trattative, la formazione di un governo di indipendenti e socialdemocratici, visto che non era ancora realizzabile la dittatura proletaria.

\* Il Soviet, n. 18, 11 luglio 1920, firmato A. Bordiga. Cfr. *Scritti 1911-1926*, cit., vol. 4, p. 294.

(1) Cfr *Lettre au Comité Central du Parti Communiste Allemand*, Berlin, Prison Cellulaire, 16.3.1920, P. Lévy, in L'«Internationale Communiste», organe du Comité Exécutif de l'Internationale Communiste, année II, n. 12, Juillet 1920, pp. 2105-2108.

---

## Appendice II

In questa *Appendice II*, riprendendo dal cap. VIII della *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pubblichiamo i capitoletti 9, 10 e 11, rispettivamente intitolati: *L'infame gioco degli indipendenti in Germania*, *Il «cammino di Golgota» dello spartachismo*, *La conferma storica della funzione della socialdemocrazia*, nei quali si illustra in modo chiaro la posizione della nostra corrente sugli avvenimenti di Germania del primo dopoguerra e sul contraddittorio movimento comunista dell'epoca, in particolare in Germania che era l'area decisiva per la vittoria o la sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa e, quindi, nel mondo. Vi si ribadisce, inoltre, la decisa e inequivocabile critica della nostra corrente - in perfetta sintonia con Lenin - alla socialdemocrazia e alla sua funzione storica, in tutte le sue varianti.

L'INFAME GIOCO DEGLI INDIPENDENTI IN GERMANIA \*

Dalla ripresa delle pubblicazioni in gennaio [1920], l'attenzione de «Il Soviet» si rivolge, assai più che all'Italia, alla scena europea delle lotte di classe e del nascente movimento comunista.

Abbiamo già ricordato tanto il suo giudizio sostanzialmente negativo sugli sviluppi in seno o ai margini della SFIO, quanto le sue riserve sull'invito rivolto dalla III Internazionale a gruppi come gli IWW americani e gli Shop Stewards inglesi (1) ad entrare nelle sue file - non perché la Frazione ignorasse l'enorme potenziale rivoluzionario racchiuso in organizzazioni operaie che si erano splendidamente battute, prima e durante la guerra, contro l'opportunismo e lo sciovinismo della statunitense AFL o delle inglesi Trade Unions, ma perché riteneva *questione di principio* che all'Internazionale risorta dovessero aderire soltanto partiti *politici* costituiti sulla base di programmi e principi marxisti, non organismi economici unicamente caratterizzati dalla loro *composizione* proletaria o da un generico, anche se indubbiamente sincero, slancio classista.

Malgrado l'interesse per gli svolgimenti nelle aree latina ed anglosassone (documentato dal notiziario internazionale presente in ogni numero de «Il Soviet») e nel resto del mondo, il *vero* nodo della situazione era tuttavia in Germania e nel Centro Europa in generale, non solo e non tanto per la contiguità con l'area russa, quanto e soprattutto perché la fine della guerra e i dislocamenti politici e sociali che l'avevano tumultuosamente accompagnata ne facevano l'epicentro della crisi mondiale capitalistica e quindi anche dell'attesa avanzata proletaria. Qui il 1919 era stato un anno di lotte ardenti, e il loro epilogo dovunque tragicamente sfortunato non incideva sullo splendido ardore di una classe operaia in incessante battaglia.

Il bastone socialdemocratico si era abbattuto con rabbia feroce su questi combattenti indomiti non solo a Berlino e a Monaco, ma ad Amburgo e a Brema, nella Ruhr e in Sassonia, a Vienna e a Budapest, e i nomi di Noske e Scheidemann suonavano in tutta l'Europa come grido d'infamia contro un partito nel quale lo stato maggiore guglielmino e i vertici della grande industria avevano cercato - e trovato - rifugio come nell'unica forza capace di imbrigliare prima e cannoneggiare poi gli operai in agitazione o in sciopero: solo grazie ad esso, non per capacità *proprie* di sopravvivenza e contrattacco, la borghesia tedesca aveva doppiato felicemente il «capo delle tempeste» degli ultimi mesi del 1918 e dei primi del 1919. Era la *funzione storica* - scontata per i bolscevichi come per noi - dell'opportunismo, pattuglia di «luogotenenti della borghesia» nelle file del proletariato, forte degli appoggi di quella «aristocrazia operaia» della quale costituiva e costituisce l'espressione politica e organizzativa come la sovrastruttura ideologica.

Ma - e questo è il punto cruciale - l'opera assassina

\* Cfr. cap. VIII: *La Sinistra e il movimento comunista internazionale*, in *Storia della Sinistra comunista*, cit., vol II, pp. 442-454.

(1) Vedi in particolare il cap. IV della stessa *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 101-119, intitolato *Primi tentativi di contatti internazionali*.

della socialdemocrazia aveva trovato la sua copertura, e l'avrebbe trovata anche in prospettiva, nell'azione subdola e ben più rovinosa (come aveva tante volte ammonito Lenin durante il conflitto) del *centro*, incarnato in Germania dall'USPD (Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands) - o, come si diceva correntemente allora, dagli *Indipendenti* - di Kautsky e Hilferding, di Haase e Dittmann. Il cinismo dei beccai socialdemocratici trovava il suo *pendant* nel cinismo dei professori «indipendenti» pontificanti sulle rive della Sprea e del Danubio, con l'aggravante che il primo non nascondeva il suo grugno porcino, mentre il secondo lo celava dietro una *fraseologia* classista o addirittura «rivoluzionaria», espressamente calcolata per raccogliere nella rete di riserva del legalitarismo riformista i proletari sfuggiti con sdegno ed orrore dalla grande rete dei «maggioritari».

Oggi si sa (allora non si poteva che supporlo, ma non per questo il giudizio da parte nostra fu meno severo) che *tutta* la storia dell'USPD si è svolta *in funzione* del terrore di uno spostamento delle masse operaie verso la sinistra rivoluzionaria, che si trattava di impedire o almeno ritardare *preventivamente*. Nelle lettere di Kautsky a F. Adler, le mosse compiute dal gran mufti sin dal 1915 in sincronia con la crescente popolarità dei «ragazzacci Carlo e Rosa» schieratisi contro l'*union sacrée* in edizione tedesca, si leggono come in un diagramma: È nel giugno 1915, all'indomani dai primi moti per la pace, che - consenziente la direzione del partito, ben lieta di aprire una valvola al sordo malumore serpeggiante nelle sue file - un gruppo di deputati socialdemocratici protesta (coi debiti riguardi, s'intende) contro la politica di «pace sociale» (Kautsky, per sventare il pericolo di una radicalizzazione della «base», avrebbe voluto che *già* nell'agosto 1914 si accompagnasse al voto dei crediti di guerra la richiesta che servissero soltanto per operazioni di difesa contro il... barbaro aggressore, e in nome di una futura pace di «giustizia»).

È nell'aprile 1916, quando già è avvenuta la conferenza nazionale (gennaio) della Sinistra guidata dagli spartachisti, e quando alla Conferenza internazionale di Zimmerwald è già seguita quella di Kienthal, che i deputati «ribelli» organizzano al Reichstag la *Sozialdemokratische Arbeitsgemeinschaft* (oggi si direbbe «collettivo di lavoro» socialdemocratico) in nome della... sicurezza nazionale ormai assicurata, e quindi della cessazione delle ostilità.

È nell'aprile 1917, quando la Luxemburg è in carcere ormai da due anni e Liebknecht da uno mentre in Russia è già scoppiata la «prima rivoluzione», che al congresso di Gotha l'ala «sinistra della socialdemocrazia» si costituisce in partito autonomo, appunto l'USPD, con un programma di «pace mediante intesa fra i popoli, senza annessioni dirette o mascherate, attraverso la limitazione degli armamenti e l'istituzione di corti arbitrali obbligatorie», e lo slogan davvero professorale a chiusura del suo manifesto: «Pane e *sapere* per tutti! Pace e libertà per ogni popolo!».

È il 10 novembre 1918, quando già tutta la Germania è in fiamme e il giorno prima il Kaiser ha abdicato (presentandosi al balcone per arringare una folla immensa, Scheidemann - lo racconterà egli stesso - ha visto lo spettro

orrendo della rivoluzione bolscevica e, per illuminazione divina, procede alla non voluta dai suoi compagni proclamazione della Repubblica); è il 10 novembre che l'USPD - quindici giorni dopo aver offerto a Liebknecht la condirezione del partito e aver poi cercato di attirarlo in una combinazione ministeriale - forma con «l'odiato» SPD un governo paritetico, detto dei «Delegati del popolo» e sedicentemente eletto dai Consigli (*Räte*) di deputati degli operai e soldati, costituiti ovunque sulla scia del luminoso esempio russo; e i due compari a braccetto provvedono al trapasso *indolore* dal regime di Guglielmone a quello che sarà per altri cinque anni il regime di Ebert, assicurando il pacifico rientro e poi la smobilitazione dell'esercito, smorzando gli ardori «inconsulti» delle masse proletarie, tenendo in piedi e al massimo rinnovando al vertice l'apparato militare e burocratico esistente, facendo decretare dal congresso dei *Räte* in dicembre le prossime elezioni all'Assemblea nazionale e la subordinazione del potente Consiglio esecutivo operaio di Berlino al Consiglio dei Delegati del popolo con tutto il suo corteggio di generali e funzionari guglielmini (2), finché, superato il delicatissimo momento e col pretesto del massacro di Natale - nulla di nuovo né di peggio rispetto ai bagni di sangue perpetrati dal governo a due - il 29 dicembre l'USPD riprende il suo posto all'opposizione: e, non a caso, alla vigilia della fondazione del Partito comunista e dei tragici morti berlinesi del gennaio 1919.

Tornerà al governo? Non sia mai: il suo compito è chiaramente altrove; urge impedire una radicalizzazione *politica* delle masse lanciate dovunque nella fornace delle lotte sociali da condizioni di vita insostenibili; urge offrire, come si direbbe oggi nel campo dei pronipoti del più consumato opportunismo, un'alternativa - che non sia lo spartachismo - alla socialdemocrazia maggioritaria screditata. Ed ecco lo stesso partito il quale si fa paladino dell'integrazione dei *Räte* nella costituzione di Weimar, quindi della loro castrazione, e fornisce i suoi «economisti» ed «esperti» (cominciando da Hilferding per finire con Karl Korsch) ai piani di socializzazione dell'industria mineraria e pesante con cui si baloccherà per oltre un anno il proletariato, e i suoi dotti «teorici» - Kautsky in testa - alla denigrazione della dittatura bolscevica e alla pontificale condanna del terrore rosso; ecco questo stesso partito *giocare* alla rivoluzione a Berlino (gennaio e marzo) e a Monaco (aprile), solo per compromettere i generosi e troppo ingenui spartachisti in moti da esso scatenati e subito *traditi*; eccolo far leva sui reparti di... assalto dei *Revolutionäre Obleute* (fiduciari rivoluzionari), come già durante il cruciale 1918, per scendere dalla cattedra e mescolarsi agli operai controllandone, cioè smussandone, le spinte

(2) Il comunicato emesso il 10 novembre dai rappresentanti dell'SPD e dell'USPD diceva: «Il governo è formato esclusivamente da socialdemocratici che sono *delegati del popolo* a parità di diritti [...]. *Il potere politico risiede nei consigli degli operai e dei soldati*» (di cui dunque il gabinetto è un semplice *delegato*).

La mozione votata il 18 dicembre in sede di congresso stabilisce invece: «Il Congresso generale dei consigli degli operai e dei soldati di Germania, che rappresentano l'intero potere politico [!!!], trasmette *il potere legislativo ed esecutivo* [tutto, dunque] al Consiglio dei Delegati del popolo, finché l'Assemblea costituente non decida in altro modo».

Al Consiglio generale non resta che un potere di... «sorveglianza parlamentare» sul governo: la lancetta - per iniziativa degli «artefici della non rivoluzione» tedesca - ha fatto un giro di 180 gradi.

eversive. Eccolo avvolgere un programma di riforme di «struttura» solo un tantino più radicale di quello maggioritario nel manto di proclamazioni arieggianti gli slogan... dell'Ottobre, e agitarlo di fronte agli occhi dei proletari come cinico specchietto per allodole. Eccolo infine, abilissimo - durante gli episodi di alta tensione sociale - nel lanciare il sasso e ritirare subito la mano, mobilitare i grossi calibri del «marxismo», durante i periodi di riflusso, per sfornare tesi e programmi in concorrenza con quelli del KPD o dell'IC.

Se il massimalismo italiano manteneva la sua presa sulle masse e intralciava il processo di selezione di un'avanguardia rivoluzionaria marxista con la retorica tronfia dei comizi e con l'eclettismo delle enunciazioni programmatiche, il centrismo «indipendente» si distingueva - e assolveva ben più efficacemente il proprio compito - per un sottile gioco di equilibristici dottrinali sulla corda tesa di un'azione pratica invariabilmente gradualista e parlamentare-democratica, e, godendo di una relativa impunità dalle persecuzioni cui invece era sottoposto lo spartachismo, rafforzava il suo controllo sui sindacati e il suo prestigio fra le masse elettorali (nelle elezioni alla costituente, nel febbraio 1919, i voti raccolti dall'USPD erano stati 2.186.305 contro gli 11.112.450 dell'SPD, il partito socialdemocratico maggioritario; nel giugno 1920 i primi saliranno a 4.894.317 mentre i secondi scenderanno a 5.614.452; gli iscritti passeranno da 100.000 circa ad oltre 300.000).

Al congresso straordinario del 2-6 marzo 1919 a Berlino, l'USPD aveva formulato una «dichiarazione programmatica» in cui, preso atto che «nel novembre 1918 gli operai e soldati rivoluzionari di Germania hanno conquistato il potere statale [!!], ma non hanno consolidato la propria forza e superato il dominio di classe capitalistico» e che la «lotta di emancipazione [del proletariato] non può essere condotta se non da esso stesso, e non soltanto [!!] con le organizzazioni esistenti, essendo a ciò necessaria anche [!!] una nuova organizzazione proletaria di combattimento», additava quest'ultima nel «sistema dei Consigli», che «affascia le masse operaie nelle aziende in vista di un'azione rivoluzionaria, assicura al proletariato il diritto dell'autogoverno [!!] nelle fabbriche, nei comuni e nello Stato, realizza la trasformazione dell'ordinamento economico capitalistico in quello socialista».

Presunto vessillifero del proletariato rivoluzionario nella sua lotta di emancipazione, «l'USPD si pone sul terreno del sistema dei Consigli, li appoggia nella loro lotta per il potere economico e politico, aspira alla dittatura del proletariato, rappresentante la grande maggioranza del popolo, come necessaria condizione per la realizzazione del socialismo, che sola porterà al superamento di ogni dominazione di classe, alla soppressione di ogni dittatura, alla *vera democrazia*». E, «per raggiungere questo scopo, esso si serve di *tutti* i mezzi di combattimento politici ed economici, compresi i parlamenti; respinge gli atti di violenza disordinati e inconsulti; ha per fine non l'eliminazione di persone, ma la soppressione del sistema capitalistico», dopo di che la mozione elenca tutti i punti di un programma minimo di riforme, primo fra tutti (e il solo... realistico) «*l'inserimento del sistema dei consigli nella costituzione tedesca e la partecipazione determinante dei consigli alla legislazione, all'amministrazione statale e municipale, e al funzionamento delle aziende*», cioè appunto la loro *esautorazione come «organi rivoluzionari»*, in una girandola di proposte in parte demagogiche, in parte solo apparentemente radicali, le più total-

mente *compatibili* con lo *status quo* riverniciato alla... Kautsky-Hilferding.

La mistificazione tocca però il vertice al successivo congresso straordinario di Lipsia, svoltosi dal 30 novembre al 6 dicembre 1919. Il «programma di azione» in esso approvato svolge i punti già fissati in precedenza, per concludere con la seguente dichiarazione:

«La dittatura del proletariato è un mezzo rivoluzionario per l'abolizione di ogni classe e la soppressione di ogni dominio di classe, per la conquista della democrazia socialista [??]. Consolidatasi la società socialista, la dittatura del proletariato cessa, e la democrazia socialista [daccapo] raggiunge il suo pieno sviluppo. L'organizzazione della società socialista avviene in base al sistema dei Consigli che, nel suo senso più profondo [vedi oltre], vi assurge pure a massima affermazione. Il senso più profondo del sistema dei Consigli è che i lavoratori, depositari dell'economia, creatori della ricchezza sociale, promotori della cultura [nel senso tedesco di *Kultur*, e volevamo ben dire che non sarebbe mancato l'inno a questa antica dea dell'Olimpo bismarckiano], devono essere anche i depositari responsabili di tutte le istituzioni giuridiche [??] e di tutti i poteri politici. Per raggiungere questo scopo, l'USPD si avvale sistematicamente, in comunione coi sindacati rivoluzionari [??] e con la organizzazione proletaria dei Consigli [una nuova Santissima Trinità: ma quale il Figlio, quale il Padre, quale lo Spirito Santo?], di tutti i mezzi di lotta politica, parlamentari ed economici. Il mezzo di lotta preminente e decisivo è l'azione di massa [non meglio specificata]. L'USPD respinge l'azione violenta di persone e gruppi singoli. Il suo fine non è la distruzione di mezzi di produzione [l'accento alle persone, forse sgradiato alla "base", è qui sostituito dall'accento... alle macchine], ma la soppressione del sistema capitalistico».

Il partito è poi convinto «che mediante l'affasciamento delle masse proletarie» cui esso mira, sarà affrettata e assicurata la vittoria completa e duratura del proletariato: in questo senso, l'USPD si prefigge anche la creazione «di un'efficiente Internazionale rivoluzionaria degli operai di tutti i Paesi», giacché gli Indipendenti sconfessano bensì la II Internazionale in quanto respingono «ogni politica che si proponga unicamente [!!!] delle riforme nell'ambito dello Stato di classe capitalistico», concordando bensì con la III Internazionale «nella realizzazione del socialismo mediante la dittatura del proletariato sulla base del sistema dei Consigli» (inseriti nella costituzione!!!), ma vedono nel Comintern un fantasma che potrà mettere carne ed ossa solo il giorno in cui l'USPD, previe le dovute garanzie, ne farà parte; e la mozione infine approvata dà

(3) La questione dell'adesione a Mosca era stata oggetto di un acceso dibattito.

Hilferding aveva escluso, come soluzione «soddisfacente del problema della ricostruzione dell'Internazionale», sia il tentativo di Bruxelles, screditato dall'adesione riformista alla guerra imperialistica, sia quello di Mosca, la cui Internazionale «ha un carattere specificamente comunista, settario, e nessuna prospettiva di riunire in sé per la lotta socialista le grandi e decisive masse popolari dell'Occidente industriale», e aveva quindi lasciata aperta la porta a trattative con... *l'una e l'altra* Internazionale messe *sullo stesso piano*.

Stöcker per la «sinistra» aveva proposto l'adesione a Mosca combinata con l'impegno a farvi aderire «i partiti socialrivoluzionari [ancora una volta non meglio specificati] di tutti i Paesi»; Ledebour aveva messo un po' più d'acqua nell'aceto hilferdingiano, proponendo le solite trattative con qualun-

«mandato alla direzione di *aprire subito trattative* con la Terza Internazionale e con i partiti socialrivoluzionari di tutti i Paesi *sulla base del programma del Partito* [bello: "trattative" come da... potenza a potenza prima, poi da potenza con un suo programma vincolante a pseudopotenze che devono accettarlo come necessario piedestallo del... negoziato] per... rendere così possibile con la III Internazionale un'Internazionale proletaria completa ed efficiente [*aktionsfähig*, in grado di agire: evidentemente, senza i professori dell'austro e germanomarxismo, si è delle larve "incapaci di azione"!] che sia, nella lotta di emancipazione della classe operaia dal giogo del capitale internazionale, un'arma decisiva per la rivoluzione mondiale» (3).

Appena conosciute, col solito ritardo, anche in Italia, queste deliberazioni di una grossolana ipocrisia nei giri e rigiri delle loro formule contorte, avevano riscosso il plauso incondizionato dell'«Avanti!» , a conferma della tesi svolta nella seconda lettera della nostra Frazione all'Internazionale che il massimalismo nostrano nasceva dallo stesso ceppo del centrismo tedesco. Il commento del «Soviet» dell'8 febbraio fu invece ferocemente demolitore (4) (i corsivi sono nostri):

### *Il nuovo programma degli Indipendenti*

«Il Congresso di Lipsia del Partito Socialista Indipendente di Germania ha approvato nello scorso mese di dicembre il nuovo programma che riportiamo nella parte essenziale [...].

«La preoccupazione da cui erano evidentemente dominati coloro che hanno redatto questo documento è stata quella di avvicinarsi alle enunciazioni del programma comunista, tenendosi però sul terreno delle affermazioni prudentemente generiche.

«Così il programma giunge ad affermare che il proletariato deve conquistare il potere politico, ossia abolire il dominio dello stato capitalistico, per sostituirvi l'organizzazione del potere proletario sulla base del sistema sovietico. Ma non osa dire che ciò è appunto la dittatura del proletariato. Questa sarebbe non il fine, ma soltanto il "mezzo rivoluzionario per eliminare tutte le classi e per arrivare alla democrazia socialista".

«Questa formula è quanto mai equivoca. Anzitutto non si dice esplicitamente che il potere proletario, il sistema dei Consigli, la dittatura del proletariato, come voglia dirsi, sono fondati sulla esclusione dal diritto politico di coloro che appartengono alla classe borghese.

«Si preferisce saltare su questa definizione nella quale è tutto il contenuto storico della rivoluzione proletaria, per arrivare frettolosamente alla finalità ultima della eliminazione delle classi, nella quale tutti, dal socialdemocratico all'anarchico, sono concordi.

que «organizzazione socialista rivoluzionaria si dichiara per l'organizzazione dei consigli e la dittatura del proletariato». Infine, si era votata la mozione di compromesso di cui abbiamo citato alcuni brani. Circa la serietà della «sinistra», basti rilevare che al II congresso di Mosca Stöcker difenderà «la prassi totalmente rivoluzionaria del suo partito», esalterà «lo sviluppo teorico» compiutosi nelle sue file dal 1918 in poi, prometterà un «avvicinamento al KPD, ora che [!] si è posto su un chiaro terreno marxista», mentre sarà fra quelli che dichiarano «di potersi benissimo immaginare delle situazioni in cui siano inevitabili misurre terroristiche» ma di *non* poter elevare a norma della prassi «rivoluzionaria» il terrore!

(4) Riportando un articolo molto critico di F. Misiano sull'USPD, lo stesso numero annotava: «Solo in questo divergiamo da lui: nel pensare egli che molta differenza ci sia tra gli indipendenti e i massimalisti elettorali-unitari d'Italia».

«Questa estrema finalità non esclude che - secondo la formidabile dialettica marxista che gli allievi di Karl Kautsky hanno barattato nella più deplorabile indecisione teorica - la reale finalità storica attuale del proletariato rivoluzionario sia *la formazione di uno stato di classe che, al di fuori di ogni pregiudizio democratico, metta in condizioni di inferiorità politica i membri della classe capitalistica durante la non breve epoca storica della sua eliminazione.*

«Ma gli indipendenti preferiscono chiudere gli occhi su simili orrori e correre subito col pensiero alla società socialista quale sarà dopo l'abolizione delle classi, per dire che si verificherà *la democrazia socialista* (?). Meglio avrebbero detto che si verificherà allora la sparizione di ogni potere politico e dello stato quale organo di dominio di una classe su di un'altra.

«All'opposto, il programma afferma che proprio nella società socialista (volendo intendere: dopo la fine dell'ostico periodo della dittatura) il sistema sovietista avrà il suo pieno sviluppo e i lavoratori saranno i depositari dell'autorità politica.

«In tale epoca invece non vi sarà bisogno di autorità politica e forse sarà divenuto diversissimo dalle forme che noi pensiamo il sistema sovietista.

«*Ciò che i comunisti proclamano e gesuiticamente gli indipendenti si sforzano di tacere senza parerlo, è che proprio nel periodo di transizione, ossia quando ancora vi sono dei borghesi, i consigli dei lavoratori devono avere tutta l'autorità politica, perché i borghesi ne devono essere totalmente privati.*

«Preghiamo i compagni di considerare l'abilità con la quale è redatta questa parte del programma che si presta ad una doppia interpretazione per cercare di accontentare da una parte quelli che si tengono ai canoni socialdemocratici, dall'altra quelli che tendono verso il comunismo.

«Ancora più vaga è la parte finale che riflette i mezzi tattici.

«Il famoso concetto dell'adozione di tutti i mezzi ricorda stranamente quello che fu tra noi l'integralismo, il cui erede è oggi il massimalismo elezionista.

«*Si parla di azione delle masse, ma si rigetta l'azione violenta di gruppi o di persone, senza dire che si abbraccia il metodo dell'azione violenta del proletariato, disciplinata e condotta dal partito di classe.*

«Finalmente viene suonata la campana fessa dell'unità proletaria e qui può misurarsi tutta la distanza che divide i socialisti indipendenti tedeschi dai metodi della III Internazionale, il cui cardine è *l'intransigente separazione dei comunisti da ogni altro movimento che non sia sulle stesse rigorose direttive programmatiche.*

Non meno severo era stato il giudizio del Comitato esecutivo della III Internazionale (l'EKKI, come si è soliti designarlo) nella lettera inviata tre giorni prima, il 5 febbraio, al Comitato centrale del KPD e al Presidium dell'USPD (5), e rimasta a lungo sconosciuta perfino in Germania. Essa segue la traccia del «Progetto di risposta del PCR alla lettera dell'USPD» steso da Lenin (6), nello smascherare le reticenze con cui gli indipendenti circondavano la loro adesione al principio della dittatura proletaria incarnata nel «potere dei Soviet» e che li assimilavano ai «ricostruttori» tipo Longuet in Francia: vano e controrivoluzionario nascondere che «il sistema sovietico è la distruzione della menzogna borghese che chiama "libertà di stampa" la libertà di corrompere la stampa, la libertà per i ricchi, per i capitalisti, di comprare i giornali, la libertà per i capitalisti [...] di falsare in tal modo la cosiddetta "opinio-

ne pubblica"» (e lo stesso dicasi per la libertà di riunione, per l'«armamento del popolo, per la libertà di coscienza e per tutte le altre libertà borghesi»); vano e controrivoluzionario nascondere che «dittatura del proletariato vuol dire rovesciamento della borghesia ad opera di una classe, il proletariato, e precisamente della sua "avanguardia"» (ed «esigere che quest'avanguardia conquisti *in precedenza la maggioranza del popolo* mediante elezioni che si svolgono *mentre esiste la schiavitù salariale* [...], esigerlo o supporlo significa in realtà abbandonare completamente il punto di vista della dittatura del proletariato per passare di fatto al punto di vista della dittatura borghese»); vano e controrivoluzionario nascondere che «dittatura del proletariato vuol dire coscienza della necessità di schiacciare con la violenza la resistenza degli sfruttatori, la volontà, la capacità, la decisione di farlo» («respingere [...] la violenza, il terrore, significa seminare le illusioni reazionarie dei filistei sulla pace sociale»); vano e controrivoluzionario nascondere che «la stessa cosa vale per la guerra civile [giacché], dopo la guerra imperialistica, di fronte ai generali e agli ufficiali reazionari che esercitano il terrore contro il proletariato, di fronte al fatto che *nuove guerre imperialistiche già vengono preparate* dall'attuale politica di tutti gli stati borghesi - e non solo vengono consapevolmente preparate, ma discendono anche, con oggettiva ineluttabilità, da tutta la politica di questi stati - deplorare, in una situazione simile, la guerra civile contro gli sfruttatori, condannarla, temerla significa diventare in realtà dei reazionari» (e «l'atteggiamento mellifluido, piccolo-borghese e sentimentale degli indipendenti tedeschi e dei longuetisti francesi verso la guerra civile ha proprio questo carattere reazionario»); vano e controrivoluzionario nascondere, infine, che «dittatura del proletariato e potere sovietico significano chiara consapevolezza della necessità di *spezzare*, di fare a pezzi l'apparato borghese dello Stato (anche se democratico e repubblicano)».

Bisogna invece spiegare *fin da ora* agli operai e contadini come «ogni rivoluzione (a differenza delle riforme) significa di per sé una crisi, e una crisi assai profonda, tanto politica, quanto economica» e si deve «avere il coraggio di affrontare audacemente questa crisi e trovare nelle misure rivoluzionarie [si noti tutta la potenza di questa affermazione] *la fonte delle forze* necessarie per superarla» non temendo di affrontare «i più duri sacrifici». Senza questo (ed altro) «il riconoscimento» della dittatura del proletariato resta soltanto verbale - esattamente come predicavamo noi.

Ma il timbro della nostra critica è più duro (7). Certo Lenin scrive:

«L'unica cosa giusta è di non unirsi agli indipendenti e ai longuetisti in una stessa Internazionale, e *aspettare* che le masse rivoluzionarie degli operai francesi e tedeschi correggano le debolezze, gli errori, i pregiudizi, l'incoerenza di partiti come quelli degli indipendenti e dei longuetisti»;

aggiunge però:

«Il PCR non si rifiuta di *conferire* con tutti i partiti che desiderano conferire con esso e conoscere la sua opinione».

gno, riprodotto in questo opuscolo alle pp. 35-37; nonché l'articolo su *Il pensiero del Partito Indipendente tedesco* (pp. 31-32), dove si mette in berlina la geniale proposta di mandare Kautsky ed altri al governo insieme coi maggioritari, dopo il putsch di Kapp, ma obbligandoli preventivamente a lasciare il partito...!

(5) Riportata in «Die Kommunistische Internationale» nr. 9, pagg. 152 segg.

(6) Cfr. Lenin, *Opere*, Ed. Riuniti, vol. 30, pagg. 302-310.

(7) Cfr. anche la prima parte dell'articolo *La situazione in Germania e il movimento comunista*, nel «Soviet» dell'11 giu-

A sua volta l'EKKI, mentre esige l'espulsione della destra dell'USPD quale premessa di eventuali incontri, parla non più di «conferire», ma di «entrare in trattative con i partiti che si dichiarano pronti ad una definitiva rottura con la II Internazionale», e chiede loro, a questo scopo, di inviare propri rappresentanti a Mosca. Ora, dalla durezza delle critiche - d'altronde mai attenuate dai bolscevichi proprio nei confronti del «centrismo» -, è chiaro che l'obiettivo perseguito da Mosca era di stimolare una rottura all'interno dell'USPD fra dirigenza e base, fra destra e «sinistra»; ma è altrettanto certo che in tal modo - e di là dalle intenzioni migliori - si inaugurava un metodo apparentemente di più rapido effetto, in realtà improduttivo quanto il classico lavoro delle Danaidi (8), ma soprattutto suscettibile di obliterare agli occhi degli operai la netta demarcazione, l'invalidabile linea di confine che, a nostro parere (e secondo tutta la prassi dei bolscevichi), nulla poteva e doveva confondere, perché era stata la storia stessa a tracciarla col sangue di migliaia di proletari.

Non solo si sopravvalutava (e fin qui si resta nei limiti dell'apprezzamento dei rapporti di forza) quella che per noi era, e i fatti confermeranno essere, una fantomatica e comunque equivoca «sinistra indipendente» - e nel dicembre successivo la si accetterà nel KPD divenuto «Partito comunista unificato di Germania» (VKPD), solo per vederne di nuovo fuggire un anno dopo gli esponenti maggiori, e restare le mezze figure destinate più tardi a fungere da luogotenenti e sicari dello stalinismo nella spietata liquidazione del movimento comunista mondiale (i Thälmann e compagnia...) e a figurare come tali nel pantheon dei santi martiri della controrivoluzione -, ma 1) si cadeva nell'ingenuità - che era insieme una prova di debolezza - di servirsi, per avvicinare le masse, dello spurio canale di un partito con il cui vertice «trattare» da pari a pari (e tale fu la beffa in cui finì la manovra, che la lettera non ebbe risposta a causa degli... impegni elettorali assorbenti degli alti papaveri dell'USPD, e non fu mai resa pubblica col pretesto della... mancanza di carta: vigeva il contingentamento, e le elezioni *avant tout!*); 2) anche ammesso che la pubblicazione del documento potesse favorire una chiarificazione nelle file indipendenti, a tale risultato si sarebbe contrapposto, elidendolo, un ben più grave disorientamento in seno all'avanguardia comunista abituata da una crudele esperienza a vedere nel partito di Kautsky e Hilferding il nemico dichiarato della rivoluzione e della dittatura proletaria e a non ritenere neppure lontanamente possibili sondaggi e approcci nella sua direzione; 3) dichiarandosi «consapevole delle complesse situazioni e delle peculiarità specifiche dello sviluppo della rivoluzione» nei diversi paesi, e accettando di metterle a base di «trattative», l'EKKI apriva uno spiraglio ad attenuazioni, concessioni, eccezioni al programma *unico* del partito mondiale, purtroppo destinate, durante le fasi di riflusso della guerra di classe, a spalancare le porte addirittura ai rottami dell'opportunismo rendendo difficile quella stessa difesa contro la «moda dei soviet» che pure la III Internazionale proclamava (a giusta ragione) urgente e decisiva; 4) scavalcando il partito comunista locale, si ammetteva in pratica l'esistenza di organizzazioni *parallele* invece di riconoscerne pubblicamente *una sola* e invitare i militanti sinceramente convertiti al comunismo rivoluzionario ad aderire individualmente ad essa seguendo la normale trafila di *qualunque* militante; si screditava *obiettivamente* il KPD a favore di un «alleato» più che dubbio. Era un metodo *diseducatore* perché politicamen-

te e quindi organizzativamente disorientatore: i delegati al II Congresso che si troveranno davanti i Crispin e i Dittmann, i Cachin e i Frossard, non esprimeranno con ciò uno sdegno *retorico* o moralistico; esprimeranno una sana e legittima reazione di classe! Quanto alla lettera, e all'invito di mandare una delegazione in Russia (invito ripetuto il 27 maggio, il 2 giugno e il 15 luglio (9) e infine graziosamente accolto), è certo che l'EKKI si preoccupava della difficoltà di farsi sentire attraverso il veicolo naturale di un KPD ridotto alla quasi illegalità, e credeva di poter girare l'ostacolo gettando così una bomba in seno all'USPD; ma per noi, che combatteremo sempre - per ragioni di continuità ed efficienza, non per scrupoli morali - simili vie contorte, la scelta della «strada breve» lasciava aperto il quesito se imboccarla avrebbe piuttosto ostacolato che favorito il già difficile processo di formazione del partito mondiale rivoluzionario del proletariato.

Il «Soviet» ignorava lo scambio epistolare, ma è caratteristico che già nel numero di febbraio esso si schierò con l'organo dei comunisti della Svizzera romanda, «Le Phare» (poco conta se diretto da Humbert Droz, un altro per il quale risulterà ben presto troppo duro «invecchiare da marxisti»), nel lanciare l'allarme sulla «entrata nella Terza Internazionale di partiti e frazioni socialiste *centriste* che hanno finora oscillato deplorabilmente fra la seconda e la terza» e nell'invocare nei loro confronti la massima «intransigenza» e un estremo (la parola non ci ha mai spaventato) «settarismo». L'epurazione o meglio scissione delle sezioni nazionali era per noi il primo presupposto dell'adesione al Comintern, e a ciò avrebbero provveduto, «meglio che tutte le trattative centriste [...], i principi di Mosca». «La III Internazionale non ha d'altronde bisogno degli indipendenti tedeschi per attirare a sé la massa operaia - concludeva "Le Phare" -, l'evoluzione economica e la situazione storica [noi avremmo aggiunto: «la fermezza organizzativa e il rigore delle posizioni programmatiche dell'Internazionale»] s'incaricano di questa missione». Mosca si illuse di potersi aprire, col favore delle circostanze e attraverso uno sforzo sovrumano di inquadramento dei ralcitranti (10), una via *più breve*: la storia mostrerà che questa via non esiste e, quando si crede di averla trovata, ci si accorge troppo tardi che porta nella direzione opposta a quella anticipata. E sarà amaro doverne ribadire la conferma a controrivoluzione avvenuta.

(8) Le Danaidi erano le 50 figlie di Danao, re di Libia, costrette a sposare i 50 figli di Egitto, fratello di Danao. Queste uccisero i 50 sposi la notte delle nozze, ma furono condannate da Zeus a riempire in eterno d'acqua una botte dal fondo bucatto. Ovvio il riferimento ad azioni faticose ma inconcludenti.

(9) Questa volta, *Ai soli iscritti all'USPD* (cfr. *Kommunistische Internationale*, nr. 12, pagg. 324-326).

(10) Che i bolscevichi guardassero con ottimismo eccessivo - anche se giustificato in chi si dibatteva in difficoltà enormi mentre la rivoluzione europea tardava - alle deliberazioni del congresso di Lipsia, risulta fra l'altro dal discorso di Lenin *Nell'anniversario della III Internazionale* (*Opere*, XXX, p. 381), dove si prende atto che «perfino i capi» dell'USPD e della SFIO «sono stati costretti a riconoscere la dittatura del proletariato e il potere dei soviet - e ciò perché la massa degli operai, che fa sentire la sua voce, li ha costretti a farlo». Lunghi dall'essere «l'ultimo colpo decisivo inferto alla II Internazionale», questo riconoscimento era in realtà il mezzo estremo per salvarla, magari nella forma di Internazionale 2 e mezzo!

IL «CAMMINO DI GOLGOTA» DELLO SPARTACHISMO\*

Bisogna peraltro constatare (e la cosa non poteva sfuggire agli occhi dei bolscevichi) che il Partito comunista di Germania (Lega di Spartaco) non solo stentava a risollevarsi dallo spaventoso bagno di sangue dell'inverno e della primavera 1919, ma tradiva un'immaturità le cui radici affondavano nel corso travagliato della sua formazione negli anni della guerra (e, in parte, nel periodo prebellico, come va detto per concludere che lo spartachismo non riuscì mai a svincolarsi completamente dal passato secondinternazionalista).

Al fondo del pensiero della Luxemburg, già nelle polemiche del 1906 (*Massenstreik Partei und Gewerkschaften*), ma soprattutto di fronte alla tragedia dell'adesione socialista alla guerra, c'era la visione - grandiosa se vista alla scala soprastorica - di una classe operaia che lungo la via crucis - il *Golgothaweg*, per dirla con le sue parole - di erramenti, accecamenti, tradimenti e resurrezioni, avrebbe infine riconquistato *nell'azione* il tesoro perduto delle sue finalità massime, del suo programma, della sua «coscienza» teorica, e quindi avrebbe ritrovato se stessa *nella sua globalità*, recuperando e rigenerando non solo il partito, ma *i molti* partiti generati dal suo grembo e smarritisi lungo l'accidentata strada.

Così lo sciopero generale o di massa, suprema lezione per la Luxemburg del 1905 russo anche per l'Occidente, avrebbe ringiovanito per contraccolpo le strutture anchilosate delle organizzazioni sindacali e ridato slancio al partito caduto nel greve sonno di un'ortodossia puramente accademica, in realtà fradicia di opportunismo. Così, la ripresa delle lotte di classe malgrado e contro la *pace sociale* durante la guerra imperialistica avrebbe bruciato le scorie della scandalosa abiura dei «capi» e fatto balzar fuori dalle sue ceneri la fenice di una nuova Internazionale *veramente* socialista; *partecipe* di questo processo, la Sinistra ne sarebbe stata la *rigeneratrice teorica* più che l'anima, l'avrebbe non tanto anticipato quanto *seguito*; comunque, avrebbe atteso di *farsene dettar* l'iniziativa dalle «masse».

Una simile visione, che da un lato, come osserva Lenin, fa della rivoluzione un processo *puramente oggettivo* e dall'altro sfuma inconsciamente nell'idealismo, sembra ignorare che la presa rivoluzionaria e l'esercizio del potere (mai concepiti dalla Luxemburg, sia bene inteso, come fatti... parlamentari) non sono il *punto d'arrivo* del ciclo attraverso il quale la classe *nella sua interezza* prende coscienza della sua missione storica *materialmente determinata e non saputa*, ma ne sono il *primo requisito*, l'indispensabile *punto di partenza*; quella spietata lacerazione del tessuto sociale e politico che sola permetterà, attraverso un lungo e difficile processo, di raggiungere il traguardo del comunismo. E questa frattura storica ne presuppone altre due: 1) *prima* (e allora, ma ancor più oggi) *assai prima* della *grande journée*, frattura tra l'avanguardia *cosciente*, anche se esile, e la maggioranza della classe ancora inquadrata in organizzazioni politiche e a maggior ragione economiche compromesse col regime; quindi, fra il partito rivoluzionario e i partiti opportunisti; 2) nella fase di ascesa verso l'insurrezione, frattura fra le gran-

di masse spinte all'assalto del potere borghese non dalla coscienza delle finalità da raggiungere ma da *determinazioni materiali più forti di ogni cosapevolezza immediata* e l'ottusa, recalcitrante, reazionaria retroguardia di aristocrazie operaie frammiste a sottoproletariato e a frange proletarizzate ma infide di piccola borghesia. Questo processo di decantazione in senso al proletariato non è un fatto di «coscienza né della *totalità* e neppure della *maggioranza* della classe; è un problema di *incontro* fra il partito-avanguardia, portatore di una *coscienza e conoscenza* che il proletariato potrà raggiungere solo *dopo*, e *molto tempo dopo* aver agito rendendo possibile la conquista del potere, e la crisi sociale; in corrispondenza ad esso, è un problema di incontro fra la *previous organisation* del partito (per dirla con Marx) e la classe nelle sue *falangi combattenti*, tanto più combattive quanto meno frenate dalla «coscienza» dei vantaggi materiali che *dovrà* sacrificare e che eroicamente *sacrificherà*.

In questa cataclisma - che esige l'entrata in campo «spontanea» delle grandi masse, ma *presuppone per realizzarsi la preventiva* esistenza del partito, per piccolo che sia - non si recupera nulla dalle scorie, che devono al contrario essere tutte bruciate, o si sarà vinti; e in questo senso la dittatura, la guerra civile e il terrore - come abbiamo ricordato nelle parole di Lenin - sono gli indispensabili mezzi non solo per *abbattere* la classe dominante, ma per *liberare* la classe già dominata dal peso della inerzia storica, della sua condizione di dipendenza anche «spirituale», delle sue limitazioni materiali; sono *la fonte* della sua nuova *forza* e il preludio - se si vuole - di una sua futura ed integrale presa di coscienza.

È banale dire (e deplorare) che gli spartachisti tardarono troppo a separarsi dai socialisti maggioritari prima, dagli indipendenti poi. È vero; ma il fatto non è casuale - è la risultante inevitabile del loro modo di concepire il percorso della lotta di emancipazione proletaria. Eroicamente, pagando meravigliosamente di persona, Luxemburg e Liebknecht si erano ribellati all'ignominia dell'*union sacrée*: eppure, il *leitmotiv* di tutti i loro proclami, dal 1914 al 1918, è l'affermazione che non essi ma i capi hanno rotto col partito; è il partito che deve «dal basso» schierarsi *con loro* contro i dirigenti; è la base che deve scindersi dal vertice, prima che gli spartachisti, *con* la base, se ne scindano. Non sono loro a prendere l'*iniziativa* della scissione (non saranno espulsi prima del gennaio 1917), né, messi alla porta, saranno loro a respingere le offerte degli indipendenti; e non perché non abbiano il coraggio di assumersene la responsabilità - e il coraggio anche personale è l'ultima cosa che si possa contestare ai galeotti del 1915-1918, ai martiri del gennaio 1919! -, ma perché nella loro tipica visione, questa iniziativa *non spetta a loro* bensì alla classe nel suo insieme: è l'atto *finale*, non il principio, della sua «catarsi», e, di questa, l'avanguardia politica è *partecipe*, sì, ma non *protagonista*.

La socialdemocrazia li tollera nel proprio seno: vecchia volpe, sa che espellendoli anzi tempo conferirebbe loro un'aureola di popolarità temuta peggio del demonio: accettando di rimanervi, inconsciamente, essi ne fanno l'abile gioco. Cacciati, trovano ospitalità nell'USPD contro la concessione di una parvenza di «autonomia», e ripercorrono lo stesso calvario - giacché di questo indubbiamente si tratta - contribuendo a perpetuare fra le masse

\* Cfr. cap. VIII: *La Sinistra e il movimento comunista internazionale*, in *Storia della Sinistra comunista*, cit., vol II, pp. 454-478.

l'equivoco di un partito convertitosi alla fraseologia rivoluzionaria solo per evitare la sciagura di un trionfo di Spartaco. Vi restano in *tutti e due* i mesi durante i quali Haase, Dittmann e Barth condividono con Ebert, Scheidemann e Landsberg la responsabilità di un potere che è di acciaio temprato per i proletari in tumulto, e di «gelatina» per i grandi borghesi, junker, generali e burocrati dell'*ancien régime*; solo *dopo* che la loro richiesta (15 dicembre) di un congresso straordinario dell'USPD è stata respinta, cominciano ad organizzarsi come gruppo a sé; solo dopo che lo scandaloso Congresso dei consigli operai (16-21 dicembre) si è rifiutato anche solo di ammettere alle sue sedute Liebknecht e Luxemburg, scomodi guastafeste, certo, in un'assemblea chiamata a liquidare le ultime parvenze di una «dualità di poteri» indicendo le elezioni all'Assemblea costituente per il 19 gennaio 1919; solo allora si costituiscono in *Partito Comunista di Germania (Lega di Spartaco)*, o KPD(S), e lo fanno con mille esitazioni e perfino respiscenze, per trovarsi pochi giorni dopo di fronte alla disperata constatazione d'essere paurosamente in ritardo sul moto istintivo, poderoso, ma caotico, delle masse berlinesi, isolati e insieme travolti dalla marea, impotenti a dirigerla quanto a frenarla - come avevano potuto i bolscevichi nel luglio 1917 - prima di esserne sommersi nel disastro, l'irrimediabile disastro del gennaio e del marzo.

Beninteso il giudizio critico dello spartachismo deve essere dato nello spirito in cui Lenin, nell'ottobre 1916, commentò (11) le tesi e la brochure di Junius-Luxemburg *Die Krise der Sozialdemokratie*: da rivoluzionari a rivoluzionari, nella fatale esitazione a rompere col centro, a riconoscere il legame fra «socialdemocrazia e opportunismo», fra i Legien e i Kautsky, a «dare forma completa alle parole d'ordine rivoluzionarie e educare sistematicamente le masse in questo spirito», bisogna saper vedere un fatto non soggettivo ma oggettivo, la «debolezza» di una sinistra «avvolta da tutte le parti nell'ignobile rete dell'ipocrisia kautskiana» e sottoposta alla pressione o anche solo alla forza d'inerzia di un ambiente ostile. Fu questa tragedia collettiva a schierare l'eroico drappello di assertori del socialismo contro la canea sciovinista sull'equivoco fronte della maggioranza di Zimmerwald e Kiental, abbracciante perfino gli indipendenti tedeschi e i socialisti italiani (anche di destra) nell'indeterminatezza di una risoluzione che chiamava i proletari a battersi non per «la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile» secondo la tagliente formula di Lenin, ma per una «pace senza annessioni e senza indennità» (12); a suggerire alla stessa Luxemburg, come si indignava Lenin, la contrapposizione al «difesismo» maggioritario di un altro difesismo basato sulla rivendicazione della «repubblica unita-

(11) Cfr. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 304-318.

(12) Il fenomeno è tanto «collettivo», che esso ha pure nome Trotsky - del Trotsky antecedente alla sua meravigliosa rinascita attraverso l'innesto sul tronco bolscevico! D'altra parte il centrismo degli Indipendenti e la ritrosia della grande maggioranza dei convenuti a Zimmerwald e Kiental, compresi gli spartachisti e Trotsky, a tagliare ogni ponte con esso, non piegarono Lenin e il suo piccolo gruppo ma li condizionarono organizzativamente (così come l'anti-bellicismo del PSI prima e la sua pronta adesione all'IC poi condizionarono organizzativamente noi) mettendoli nella condizione di firmare il manifesto comune sottoscritto perfino da un... Modigliani e da un Ledebour!

ria e democratica», sola e «vera patria» degna di essere difesa; e, infine, a ritardare quell'inesorabile processo di decantazione delle forze sane del socialismo internazionale dalla sue scorie putride, in cui doveva essere il segreto dell'Ottobre bolscevico. La rivoluzione non si «fa», certo, senza le masse, ma è proprio Lenin ad insegnare *nei fatti*, dopo averlo predicato in teoria, che per ritrovarsi con le masse all'appuntamento della rivoluzione bisogna aver saputo essere *contro corrente* (contro i «partiti operai borghesi» in cui si esprimono gli umori temporanei delle masse e che, nello stesso tempo, coltivano questi umori) nei periodi di reazione o anche solo di riflusso.

Lo spartachismo, che attendeva dalle masse la sanzione della condanna a morte del piano teorico e programmatico dell'infame connubio segreto socialsciovinismo-opportunismo, e della rottura con esso sul piano pratico e organizzativo, doveva perdere i suoi figli migliori in moti ai quali non essi ma proprio gli Indipendenti avevano dato l'avvio (o che, quanto meno, avevano favorito *pro domo sua*) pronti a tirarsene indietro in tempo per lasciare scoperti al piombo di Noske - senza neppure lo scudo di masse che si riconoscessero in loro - Liebknecht, Luxemburg, poi Jogischess, poi ancora Leviné, tutti ricaduti dopo la scissione nell'eterno tranello dell'«unità proletaria».

Lenin poteva chiedersi, nel 1916, se questo *ritardo* rispetto all'urgere dei fatti reali non era «un caso», ed augurarsi che lo fosse: a distanza, e amaramente, dobbiamo dire che tale non fu. E non solo per le ragioni già esposte.

In un altro brano di una straordinaria lucidità, sempre durante la guerra, Lenin ricordava la memorabile battaglia di cui era stata protagonista la Luxemburg nel 1905-1906, e che aveva portato al riconoscimento più o meno esplicito da parte della socialdemocrazia tedesca dello sciopero di massa (o generale) come una delle armi fondamentali della lotta di classe. Ma aggiungeva che in tempo di guerra (e tanto varrà per lui anche nell'ardente dopoguerra) lo sciopero generale si converte necessariamente in *guerra civile*, e la guerra civile chiede bensì lo sciopero ma *non può* fermarsi ad esso, deve sfociare nella *insurrezione armata*.

Giustamente, parlando dei «molti comunisti occidentali che non si sono sbarazzati del loro modo fatalistico di affrontare i principali problemi della rivoluzione», Trotsky scriveva nel 1924:

«Rosa Luxemburg ne è ancora il tipo più significativo e ricco di talento. Psicologicamente lo si comprende senza difficoltà. Essa si era formata, per così dire, nella lotta contro l'apparato burocratico della socialdemocrazia e dei sindacati tedeschi. Instancabilmente, aveva dimostrato che quest'apparato soffocava l'iniziativa del proletariato. A ciò non vedeva altro rimedio che un'irresistibile spinta delle masse che spazzasse via tutte le barriere e le difese messe in piedi dalla burocrazia del riformismo. Lo sciopero generale rivoluzionario, che andasse oltre tutte le rive della società borghese, era divenuto per lei sinonimo della rivoluzione proletaria. Ma, quale che sia la sua potenza, lo sciopero generale non risolve, ma si limita a porre il problema del potere. Per impadronirsi del potere bisogna organizzare l'insurrezione basandosi sullo sciopero generale» (13).

(13) Cfr. L. Trotsky, discorso pronunciato alla direzione dell'Associazione Scientifica Militare il 29 luglio 1924, *Pravda*, 6 settembre 1924, citato poi nel suo scritto *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Schwarz editore, Milano 1957, p. 162.

Nulla meglio del discorso della Luxemburg al congresso di fondazione del KPD, il 1° gennaio 1919, che pure è un vigoroso richiamo all'essenza rivoluzionaria del marxismo, un solo grido di «ritorno al Manifesto dei Comunisti!» contro l'incancrenita prassi parlamentare e gradualista della II Internazionale, nella meglio di questo discorso mostra come nella prospettiva spartachista lo sciopero generale non sia una delle manifestazioni e uno dei mezzi della rivoluzione proletaria; è la sua *unica* manifestazione e il suo unico mezzo, *unico* al punto da nascondere alla vista dei proletari (e ciò, nel programma di un partito comunista, significa *escludere*) l'insurrezione armata e la funzione centrale e centralizzatrice, in essa, del partito: *l'unico* partito rivoluzionario marxista.

Il punto è vitale, e bisogna seguirlo fino alle sue conseguenze estreme. Per la Luxemburg (14), il passaggio del governo dall'équipe guglielmina, attraverso Max von Baden, ad Ebert-Scheidemann (e perché non dire Ebert-Haase, maggioritari e indipendenti? Il silenzio, ancora una volta, non è casuale) e la proclamazione della repubblica (la grande rivendicazione del «programma democratico» del 1848?) *sono stati una rivoluzione*, non un cambio della guardia *contro* la rivoluzione tumultuante nelle viscere della Germania; una rivoluzione con tutta «la embrionalità, l'insufficienza, l'incompletezza, la mancanza di coscienza» di ogni rivoluzione puramente *politica*. La «lotta per il socialismo» comincia invece solo ora, quando cioè «diventa *rivoluzione economica*» diretta al sovvertimento dei rapporti economici, e perciò stesso, ma soltanto allora, «rivoluzione socialista». Il socialismo non si instaura per decreto, fossero pure i decreti «del più bel governo socialista» (il governo Ebert, dunque, malgrado tutto, è un governo socialista, e «socialisti» i suoi provvedimenti?):

«Il socialismo deve essere fatto dalle masse, da ogni proletario; là dove le catene del capitale vengono forgiate, ivi devono essere infrante; solo questo è socialismo, solo così si può fare socialismo. *E qual è la forma esteriore della lotta per il socialismo? E' lo sciopero*; perciò abbiamo visto che la fase economica dello sviluppo, ora, *nel secondo periodo della rivoluzione*, è passata in primo piano».

Il processo rivoluzionario è quindi concepito in questi termini: ritorno ai metodi della lotta di classe aperta e intransigente; estensione degli scioperi su scala sempre più vasta, dalle città alle campagne; sotto la loro spinta, acquisizione da parte dei consigli degli operai e dei soldati «di un tale potere che, quando il governo Ebert-Scheidemann o altro simile crolli, sia questo governo davvero *l'ultimo atto*». Deduzione logica:

«*La conquista del potere non deve avvenire d'un colpo, ma progressivamente, aprendosi una breccia nello Stato borghese fino a possedere e a difendere con le unghie e con i denti tutte le posizioni... Si tratta di lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni regione, in ogni città, in ogni comune, per strappare alla borghesia pezzo per pezzo tutti i mezzi di potere dello Stato e trasmetterli ai Consigli degli operai e dei soldati*».

La lotta dev'essere condotta - certo - con intransigente e implacabile durezza; ma il suo obiettivo - e la sua

(14) Seguiamo il testo ufficiale del *Bericht über den Gründungsparteitag der KPD(S)*, 1919.

strada - *non è la distruzione del potere statale borghese*, bensì *il suo esautoramento*, compiuto «*minando il terreno*» in modo da renderlo maturo per il rivolgimento che allora coronerà la nostra opera»; «giù in basso», dunque, «giù in basso», dove il singolo padrone si erge di fronte ai suoi schiavi salariati; «giù in basso», dove tutto il complesso degli organi esecutivi del dominio politico di classe si erge di fronte agli oggetti di questo dominio, le masse, ivi dobbiamo «strappare grado a grado ai dominanti i loro mezzi di potere e prenderli nelle nostre mani»; compito assai più difficile di quello delle rivoluzioni borghesi «*in cui bastava abbattere il potere ufficiale al centro!*»

È, *in sostanza*, una rappresentazione *capovolta* del processo rivoluzionario: non presa del potere politico centrale (che è insieme e inseparabile distruzione dell'apparato statale della borghesia) come primo atto della trasformazione economica; ma conquista del potere politico *locale*, coi mezzi della lotta di classe spinta fino alla sua massima espressione - lo sciopero generale - , come atto che fa tutt'uno col «rivolgimento dei rapporti economici»: la catastrofe del regime borghese, al *termine di questo processo*, come crollo fragoroso di un albero sotto il quale «si è minato il terreno», o, dice il «Programma» votato al congresso, «assunzione da parte degli operai del *controllo della produzione e infine della sua effettiva direzione*».

E, come *leitmotiv* ossessivo, la visione delle «masse proletarie che imparano a divenire, da morte machine applicate dal capitalista al processo di produzione, i gestori (*Lenker*) pensanti, liberi, autonomi di questo processo»; che acquisiscono «il senso di responsabilità proprio di membri agenti della collettività nella quale soltanto risiede il possesso dell'intera ricchezza sociale»; e, lottando, si educano alle «virtù socialiste» dell'«assiduità senza la frusta del padrone, del massimo rendimento senza gli aguzzini del capitalista, della disciplina senza giogo, dell'ordine senza sottomissione» nonché assorbono le «conoscenze e capacità indispensabili per dirigere le aziende socialiste», senza le quali l'emancipazione della classe operaia non sarebbe «opera della classe operaia stessa».

E allora si vede perché il programma della Lega di Spartaco divenuta Partito Comunista di Germania *taccia completamente della guerra civile* (prima e dopo la rivoluzione) e *dell'insurrezione armata*; si vede perché dedichi uno dei suoi tre capitoli alla dimostrazione che «la rivoluzione proletaria non ha bisogno per i suoi fini di *nessun terrore* [...] perché combatte non individui ma istituzioni, perché non scende nell'arena con ingenua illusioni la cui smentita debba vendicare col sangue», non essendo «il disperato tentativo di una minoranza di plasmare il mondo con la violenza secondo il suo ideale, ma l'azione delle gigantesche masse del popolo chiamate ad adempiere la loro missione storica e a trasformare in realtà la necessità storica»; si vede perché la «dittatura del proletariato» appaia unicamente come mezzo per «spezzare con pugno di ferro e spietata energia» la caparbia e feroce *resistenza* della borghesia arroccatasi nelle sue innumerevoli Vandee e aiutata dalle consorelle esterne, dunque in funzione puramente *difensiva*, e si riduca a un generico «armamento del proletariato» e «disarmo della borghesia» come un aspetto fra i tanti della *chiara visione dei fini, della vigilanza e dell'attività sempre pronta* delle masse proletarie; si vede perché in tutto questo passaggio manchi il partito come forza non solo agente né, tanto meno, solo illuminante, ma *dirigente*, e la dittatura del proletariato si

identifichi con «la vera democrazia»; si vede infine perché nella troppo celebre critica della rivoluzione d'Ottobre si rivendichi un potere condiviso da tutti i partiti «operai» o la libertà per questi di vivere e agitare le loro idee. Si capisce perché il programma si concluda con le celebri parole:

«La Lega di Spartaco non è un partito che voglia giungere al potere *al disopra e mediante* le masse dei lavoratori. Essa non è che la parte del proletariato più cosciente del fine che addita alle grandi masse operaie, ad ogni passo, i loro compiti storici, che in ogni singolo stadio della rivoluzione rappresenta il fine ultimo socialista e in tutte le questioni nazionali gli interessi della rivoluzione mondiale [...]. La Lega di Spartaco si rifiuta anche di giungere al potere *solo perché* gli Scheidemann-Ebert hanno fatto bancarotta e gli indipendenti sono caduti in un vicolo cieco a causa della collaborazione con loro. *Essa non prenderà mai il potere in altro modo che attraverso la chiara, indubitabile volontà della grande maggioranza della massa proletaria in Germania, mai in altro modo che in forza della sua cosciente adesione alle idee, agli scopi e ai metodi di lotta della Lega di Spartaco. La vittoria della Lega di Spartaco non sta all'inizio ma alla fine della rivoluzione; essa si identifica con la vittoria delle gigantesche masse del proletariato socialista.*»

Siamo così tornati al punto di partenza: la conquista del potere politico centrale non è qui l'atto di inizio necessario e indispensabile della trasformazione economica (che è pure, ma con effetto ritardato, «trasformazione degli uomini», rivoluzionamento delle «coscienze»), bensì il punto di arrivo di un processo di conquista delle leve di comando politiche ma soprattutto economiche, «dal basso in alto», con la forza e il peso bruto dell'azione rivendicativa spinta al limite estremo dello sciopero generale; essa coincide con la realizzazione del socialismo, non la precede in un ciclo necessariamente lungo e complesso; esprime la completa aderenza della classe operaia nel suo insieme alle finalità del socialismo; e il partito è il riflesso di questa «presa di coscienza» globale, non l'organo della preventiva conquista rivoluzionaria del potere politico e del suo dittatoriale esercizio nell'incontro con lo slancio istintivo (ma permeato dalla sua opera di propaganda, di agitazione, di inquadramento) delle masse lavoratrici; se così fosse, la rivoluzione non sarebbe socialista, perché non sarebbe opera degli stessi proletari!

Questa premessa può sembrare troppo lunga: in realtà, essa mostra, anzitutto, dove e in quali termini la concezione «luxemburghiana» si discosti dal marxismo ristabilito sulle sue basi dalla rivoluzione bolscevica e, prima ancora, dalla battaglia teorica del partito di Lenin, e come vi confluiscono, fin quasi a confondersi in un unico magma, filoni ideologici di provenienza eterogenea, dallo spontaneismo all'aziendismo, dal consigliamento al sindacalismo rivoluzionario, dall'operismo all'educazionismo idealistico e umanistico, tanto che, all'origine, le linee di demarcazione fra il KPD e quello che sarà poi il KAPD da un lato, e le varianti molteplici del sindacalismo o meglio dell'«unionismo» alla De Leon (perfino nella versione a-partitica degli IWW o degli Shop Stewards) dall'altro, quasi non si avvertono; in secondo luogo - poiché a noi non preme ristabilire la «verità storica», ma capire il «senso» e la direzione di un ciclo delle lotte di classe e trarne le lezioni - essa ci aiuta a risalire alle origini della successiva parabola del movimento comunista in Germania, altrimenti incomprensibile per chi non voglia fermarsi alla superficie, al giudizio delle persone, o al pettegolezzo di quelle

che oggi si chiamano... «lotte di potere».

Abbiamo detto che le linee di demarcazione fra lo spartachismo e il futuro kaapedismo «quasi non si avvertono» perché il congresso di fondazione rivelò che, se il primo era vulnerabile ad influenze per indicare le quali il termine *immediatismo* (15) è più calzante di quello allora usato (anche dalla nostra Frazione) di «sindacalismo», altre correnti confluite nel KPD se ne facevano le depositarie e portatrici senza possedere neppure gli «anticorpi» teorici che trattenevano la Luxemburg, Jogisches e altri dal lasciarsene totalmente travolgere; ed erano soprattutto i «comunisti internazionali» (IKD) di Amburgo e di Brema.

Questi gruppi, ma soprattutto il secondo, avevano una lunga tradizione di critica radicale non solo del socialsciovinismo maggioritario, ma dell'opportunismo kautskiano, e dal 1916 ma specialmente dal 1917 avevano opposto alla formula spartachista di «non scissione o unità, ma *riconquista del partito dal basso*», la parola d'ordine della scissione aperta ed immediata, vivamente deplorando l'adesione sia pur condizionale del Gruppo *Internationale* (come si chiamavano allora gli spartachisti) all'USPD; atteggiamento nella cui maturazione aveva avuto parte essenziale Karl Radek e che li aveva portati più o meno ufficialmente sul fronte della Sinistra di Zimmerwald. La diffidenza verso gli spartachisti per questa ritrosia di fronte alla scissione, pur nel riconoscimento che essi erano l'unica forza rivoluzionaria sopravvissuta al naufragio dell'agosto 1914, e l'unica che potesse disporre di una rete almeno embrionalmente nazionale, era tale e talmente radicata, che solo in una conferenza tenuta a Berlino dal 15 al 17 dicembre 1918 gli IKD avevano deciso di fondersi con lo Spartakusbund qualora fosse caduto l'ostacolo fondamentale della sua permanenza nel Partito indipendente, cosicché 29 loro delegati erano convenuti al congresso di fondazione del KPD(S) accanto agli 83 spartachisti.

Ora essi portavano bensì al nuovo partito il prestigio di una posizione intransigente di più lunga data nei confronti delle due ali sorelle della socialdemocrazia, ma anche il peso di una formazione ideologica assai più vicina al deleonismo americano e al sindacalismo rivoluzionario latino che al marxismo: culto della «spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia» (come avrebbe detto Engels: *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, XVIII) (16), contrapposizione delle masse ai capi, federalismo organizzativo (17), esaltazione della «democrazia operaia» incarnata nei Consigli, accentuazione della lotta economica a scapito della lotta politica, riduzione del partito a un ruolo di «illuminazione» delle coscienze (e in alcuni gruppi, sua negazione) ecc. Fino a che punto tuttavia - malgrado le resistenze in particolare della Luxemburg a formulazioni evidentemente estranee al marxismo - il ter-

(15) Col termine *immediatismo* intendiamo caratterizzare una politica opportunistica che mette al centro della lotta del proletariato obiettivi immediati - economici o politici - da conquistare per soddisfare bisogni parziali e immediati; bisogni considerati indispensabili non solo per migliorare le sue condizioni di esistenza, ma anche per potenziare la sua forza sociale e politica nei confronti della classe borghese e, in generale, della società. Nella sua versione immediatista, l'opportunismo riduce la lotta di classe rivoluzionaria ad una lotta nei limiti del capitalismo.

L'immediatismo ha a che fare con il gradualismo, ossia con la concezione che l'emancipazione del proletariato non avvenga

reno spartachista fosse maturo per accoglierne e coltivarne il germe nel clima arroventato della fine 1918, lo dimostra l'esito delle discussioni sui tre punti dell'atteggiamento di fronte alle organizzazioni economiche tradizionali (i sindacati di mestiere), del parlamentarismo rivoluzionario e dell'organizzaione del partito.

Nel primo caso, la questione venne deferita ad una commissione speciale, dopo che Frölich per gli ex IKD aveva sostenuto la tesi dell'abbandono immediato dei sindacati a favore di organizzazioni unitarie economico-politiche «la cui base è costituita dai gruppi dei nostri compagni nelle fabbriche», e la Luxemburg gli aveva opposto la tesi per altri versi analoga che «le funzioni dei sindacati sono ormai state assunte dai consigli degli operai e dei soldati e dai consigli di azienda», ed essendosi ritenuto opportuno un esame più approfondito della questione (l'umore del congresso era, comunque, accessibile alla facile demagogia del «fuori dai sindacati!»).

Nel secondo, ferma restando la comune avversione al parlamentarismo e la concorde volontà di operare per distruggerlo, prevalse nettamente la tesi di un astensionismo che, come rivelerà meglio in seguito, poggiava non già sugli argomenti strettamente marxisti svolti dalla nostra Frazione, ma sull'eterno orrore dei *capi* e del conculcamento dell'«autodeterminazione delle masse» a loro opera.

Nel terzo, fu adottata all'unanimità la mozione Eberlein che poggiava la nuova struttura organizzativa del Partito 1) «sul modello dei consigli di fabbrica, a partire dai gruppi comunisti costituiti nel loro seno», 2) sulla «autonomia completa delle singole organizzazioni [locali]» che «non devono aspettare la parola d'ordine dall'alto, ma lavorare di propria iniziativa» («la struttura del Partito non deve essere *uniformata*»), restando alla Centrale un puro compito «di affascinamento di ciò che avviene al di fuori, e di direzione politica e spirituale».

Il sottofondo ideologico di questo insieme di posizioni (di cui ci siamo limitati a fornire una traccia che andrebbe utilmente completata con uno studio delle particolari teorie economiche della Luxemburg) poté non apparirci chiaro allora come era chiaro nelle linee generali ai bolscevichi, sia perché non se ne conosceva la vasta letteratura, sia perché il poco di cui si ebbe nozione in Italia a cavallo fra il 1919 e il 1920 era oscurato dalle successive «rettifiche di tiro»; ma, come subito vedremo, ne avvertimmo i gravi riflessi pratici, e ne denunziammo i pericoli. Quale pesante eredità di incertezze ed anche confusioni dovesse trascinarsi dietro un partito costituitosi tardivamente su fondamenta malferme, con una base combattiva ma dalle venature barricadiere e un vertice ancora soggetto al fascino dell'«unità operaia», contro il quale si scatevano con furia selvaggia tutte le forze della con-

trorivoluzione capeggiate dai socialisti maggioritari al governo e nascoste dietro il paravento dell'USPD fuori, è fin troppo chiaro; ma bisogna soffermarsi perché solo così si capisce la tragedia del primo e pur grandioso dopoguerra proletario.

In lunghi mesi, dalla fine del 1918 alla primavera avanzata del 1919, il giovane partito e le masse proletarie indomitamente in lotta pagarono un tributo di sangue quale non lo riscosse neppure, malgrado il suo efferato cinismo, la reazione trionfante dopo i tentativi rivoluzionari mancati in Finlandia e Ungheria; e lo pagarono non per una rivoluzione *avvenuta* ma per una rivoluzione che la classe dominante e i suoi cinici sgherri erano decisi ad *impedire che avvenisse*. E in tutti quei mesi di tregenda si ripeté cinicamente lo stesso macabro gioco, quello che purtroppo si riprodurrà a Budapest e che qui ricordiamo perché ne facciamo tesoro soprattutto i giovani militanti.

*Gennaio: Berlino.* I moti scoppiano sotto l'egida degli Indipendenti per protesta contro la destituzione del loro prefetto di polizia; il KPD non solo accetta di sottoscrivere proclami *comuni* con USPD e *Revolutionäre Obleute*, ma entra a far parte di un macchinoso «Comitato rivoluzionario» oscillante fra l'avventato putschismo delle direttive per la lotta di strada e una torbida prassi di trattative col governo dietro le quinte (Liebknecht, di propria iniziativa - e il passo sarà aspramente deplorato dalla Luxemburg, ma solo perché la situazione non era matura, *non per ragioni di principio* - accetta perfino di comporre il triumvirato direttivo con un indipendente, Ledebour, e un *R.O.*, Scholze, nella inconsistente ipotesi d'essere così in grado di rovesciare il governo e prendere il potere); il 10 gennaio, quando ormai, approfittando della defezione «indipendente» e della stanchezza degli operai disorientati dalla contraddittorietà delle parole d'ordine, l'attacco in forze della sbirraglia assoldata da Noske fra i peggiori relitti dell'esercito prussiano e perfino con volontari socialdemocratici (18) è riuscito a sloggiare i dimostranti dalle sedi di giornali (solo giornali!) occupate, i rappresentanti spartachisti escono dal pomposo quanto impotente comitato denunziandone la complicità col nemico; ma è proprio e solo «contro i banditi armati», i «pazzi e criminali della Lega di Spartaco» che si scatena senza freni né scrupoli la ferocia degli sgherri governativi - Liebknecht e Luxemburg, fedeli fino all'ultimo alla «spontaneità» eroica ma «priva di centralizzazione» perché priva di indirizzo, delle masse, cadono spaventosamente torturati nel più orrendo crimine di quei mesi ed anni di ferocia.

*Febbraio: Ruhr.* Dopo che tentativi rivoluzionari si accendono e muoiono sotto il piombo socialdemocratico ad Amburgo, Brema, Halle, Düsseldorf, si apre nella Ruhr la campagna per la «socializzazione» (!!!) delle miniere: la «dirigono» *insieme* comunisti, indipendenti e rappresen-

attraverso l'insurrezione armata e la rivoluzione politica conquistando il potere politico centrale e instaurando la sua dittatura di classe esercitata dal partito di classe, ma attraverso una serie progressiva di conquiste parziali da raggiungere sul terreno immediato; ha a che fare, più in generale, con il riformismo e anche con il famoso slogan bernsteiniano «il fine è nulla, il movimento è tutto», secondo cui non vanno predefinite le finalità ultime della lotta proletaria, ma va seguito il movimento del proletariato secondo il suo svolgersi nella realtà immediata.

(16) Cfr. Marx-Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Ed. Rinascita, Roma 1949, p. 137.

(17) Radek ricorda che Knieff gli aveva espresso i suoi dubbi sulla possibilità di fondersi con gli spartachisti: «Non sono leninisti; sono [figurarsi!] per la centralizzazione» - il che è tanto più stupefacente se si pensa che lo Spartakusbund aveva e rivendicava una struttura organizzativa *costituzionalmente* elastica e, in confronto al centralismo bolscevico, semi-federalista. Lo sbalordimento di Radek era stato pari a quello suscitato in lui dal rifiuto per principio del terrore nella Luxemburg, sdegnatissima che un antico compagno di lotta come Dzerzinsky potesse accettare di dirigere... la Ceka!

(18) Si legga con orrore (ma l'ex comunista A. Rosenberg non se ne scandalizza affatto!): «Gli avvenimenti delle ultime

tanti della base *maggioritaria*: questi si dimettono giusto in tempo per lasciar libero campo alla repressione - una delle più feroci - ad opera della Reichswehr, ricostituita con funzioni di polizia di emergenza, sotto la guida di Noske. Poco dopo, nella zona di Halle, ancora una volta spartachisti, indipendenti e maggioritari proclamano lo sciopero generale per la «socializzazione dal basso» (!!!) e la «democratizzazione delle imprese» (!!!): nuova diserzione socialdemocratica, nuove esitazioni indipendenti, finale massacro di spartachisti.

*Marzo: Berlino.* Dalla Germania centrale l'onda immensa rifluisce sulla metropoli, nasce un ennesimo comitato di sciopero *a tre*, dal quale presto i maggioritari si staccano; l'agitazione, poderosa ma confusa, è diretta, con titanici sforzi di contenerla entro un ambito non avventatamente insurrezionale (ma agli scioperanti si mescolano ogni sorta di rifiuti, fra smobilitati e *déracinés* della stessa borghesia grande e piccola), dagli spartachisti e dai «fiduciari rivoluzionari» (che infine li piantano in asso); al grido di: «*la brutalità e la bestialità degli spartachisti che lottano contro di noi mi costringono a dare il seguente ordine: chiunque sia trovato con le armi in mano nella lotta contro il governo, sarà fucilato seduta stante*», Noske scatena i suoi scherani sulla capitale - fra i 1.500-3.000 massacrati figura Leo Jogisches.

*Aprile: Monaco.* Mentre una «repressione semplice e sanguinosa» si abbatte ancora sulla Ruhr e poi sulla Sassonia (con strascichi prolungatisi fino a metà maggio), in Baviera un gruppo di indipendenti e di maggioritari in fregola di popolarità inscena la *farsa* atroce della proclamazione della Repubblica dei Consigli: i comunisti denunciano l'infame manovra, poi cedono agli inviti degli Indipendenti misti ad anarchici e bohémien di varia estrazione, e si assumono di difendere il «potere dei consigli» che, dietro le quinte, i loro alleati si preparano a consegnare al ministro ed ora generale in capo delle forze di repressione, il maggioritario Hoffmann: l'1 maggio, rimasti soli (19) a capo di una Repubblica consiliare improvvisata da altri, vengono ferocemente spazzati via. Con splendido disprezzo della morte, Eugen Leviné affronta il plotone d'esecuzione fra le urla di vendetta di una piccola borghesia incanaglita; i pochi ostaggi fucilati (i torbidi esponenti del fondaccio razzista sul quale prospererà il nazismo, gli smidollati della «Società di Thule») (20) offrono il pretesto all'ennesimo bagno di sangue: tre mesi dopo, sotto il peso di un'«unità» usata a copertura del costituzionale tradimento socialdemocratico di sinistra, cade la repubblica ungherese di Bela Kun (21).

settimane avevano convinto molti operai e funzionari del partito socialista maggioritario che non si poteva venire a capo di nulla senza un potere armato. Così si formarono a Berlino parecchi corpi di volontari composti quasi esclusivamente di operai socialisti maggioritari. Specialmente attivo per la costituzione di queste truppe fu il redattore del "Vorwaerts", Kuttner. I volontari socialisti furono organizzati in tre reggimenti che iniziarono la lotta contro gli spartachisti» (A. Rosenberg, *Storia della Repubblica Tedesca*, Roma 1945, p. 72).

(19) E' noto l'ansioso telegramma di Lenin con indicazioni sulle più elementari e indispenabili misure da prendere... e mai prese - non foss'altro perché non ce n'era più il tempo. Il testo di questo telegramma, con tutti i provvedimenti che una repubblica sovietista deve immediatamente prendere, è pubblicato qui a fianco: *Saluto alla Repubblica dei consigli bavarese*.

## Lenin: Saluto alla Repubblica dei Consigli bavarese

Vi ringraziamo del vostro messaggio e a nostra volta salutiamo con tutto il cuore la Repubblica dei Consigli di Baviera. Vi preghiamo di comunicarci più spesso e più concretamente quali provvedimenti avete preso per la lotta contro i carnefici borghesi, gli Scheidemann e soci; se avete creato i Consigli degli operai e dei domestici nei quartieri della città; se avete armato gli operai e disarmato la borghesia; se avete utilizzato i depositi di vestiario e di altri articoli per aiutare subito e largamente gli operai, e soprattutto i braccianti e i piccoli contadini; se avete espropriato le fabbriche e le ricchezze dei capitalisti di Monaco e le aziende agricole capitalistiche dei dintorni; se avete raddoppiato o triplicato il salario dei braccianti e dei manovali; se avete confiscato tutta la carta e tutte le tipografie per pubblicare volantini e giornali per le masse; se avete istituito la giornata lavorativa di sei ore dedicando due o tre ore allo studio dell'amministrazione statale; se avete limitato lo spazio abitabile della borghesia a Monaco per installare immediatamente gli operai negli appartamenti dei ricchi; se avete preso nelle vostre mani tutte le banche; se avete preso degli ostaggi fra la borghesia; se avete istituito una razione alimentare maggiore per gli operai che per la borghesia; se avete mobilitato tutti gli operai per la difesa e per la propaganda ideologica nei villaggi dei dintorni.

L'applicazione più rapida e larga di questi e simili provvedimenti, basata sull'iniziativa dei Consigli degli operai, dei braccianti e, a parte, di quelli dei piccoli contadini, deve consolidare la vostra posizione. Occorre imporre alla borghesia un'imposta straordinaria e procurare agli operai, ai braccianti e ai piccoli contadini, subito e a qualunque costo, un miglioramento concreto della loro situazione.

I migliori saluti e auguri di successo.

Lenin

(Scritto il 27 aprile 1919. Pubblicato per la prima volta il 22 aprile 1930 sulla *Pravda*, n. 111. Lenin, *Opere*, vol. 29, Ed. Riuniti, Roma 1967, pp. 295-296)

La fisima dell'«unità proletaria» a tutti i costi si paga cara - aveva scritto «Il Soviet» a proposito di Monaco e Budapest: il giovane partito tedesco la pagò con l'olocausto dei suoi migliori militanti, con la disorganizzazione dei superstiti e con l'isolamento da masse sempre sul piede di

(20) La *Società Thule* è stata un'organizzazione razzista, fortemente nazionalista e antisemita, fondata nel 1910. Caduta la monarchia, nell'agosto 1918 si stabilì a Monaco. «La Thule - scrive lo storico Peter Levenda - è una società mistica ispirata agli scritti teosofici di Guido von List e Lanz von Liebenfels, ovvero a un coacervo di religioni orientali, teosofia, antisemitismo, racconti del Graal, mistificazione runica e paganesimo nordico» (*Satana e la svastica*, Oscar Mondadori, 2011, p. 30). L'eredità ideologica della Società Thule fu poi raccolta dal Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori che, dal 1920, ebbe come capo Adolf Hitler che riprese anche la svastica come suo simbolo.

(21) A questo proposito vedi ad es. *Gli insegnamenti da trarre a cent'anni dalla Repubblica ungherese dei consigli*, in «il comunista» n. 160, luglio 2019, che riprende un articolo da «il programma comunista» del 1979.

guerra ma crudelmente decimate e smarrite; la pagò inoltre col rafforzarsi al suo vertice di un orrore del «putschismo» che, giusto in quanto orrore della tendenza a «giocare con l'insurrezione» - come avrebbe detto Engels -, finirà per convertirsi durante il 1920 in rinuncia *della stessa prospettiva dell'insurrezione* e in adozione di un avvilente legalitarismo e, per tragica ironia, nel rin vigorirsi delle nostalgie unitarie in uomini privi della vigorosa tempra rivoluzionaria di Carlo e Rosa, come Levi e la Zetkin; espulso il primo nel 1921 per aver pubblicamente sconfessato perché «troppo a sinistra» (!!!) la scissione di Livorno, e come folle putschismo l'azione di marzo in Germania; rimasta la seconda ad offrire nel 1926 la «testa canuta» a garanzia della possibilità di «costruire il socialismo in un solo paese» secondo i dettami del padre dei popoli Giuseppe Stalin.

La questione non è secondaria né pettegola, perché racchiude *in nuce* gran parte del calvario del proletariato tedesco e della sua avanguardia in anni venturi, specialmente nel 1921 e 1923, ma con ripercussioni di cui si farà sentire tutto il peso negli anni di preludio all'incruenta salita al potere del nazismo.

Due tradizioni, entrambe radicate nella storia della II Internazionale, cospiravano nel modellare questo tipico atteggiamento del partito: da un lato lo spontaneismo, che si risolveva nell'attesa di farsi dettare dalle masse il momento dell'azione mai preparandosi ad esso e, suonata l'ora, non solo trovandosi inerme e smarrito ad affrontarlo, ma buttandosi a capofitto nel lancio di parole d'ordine finali in presenza del primo e vigoroso moto di piazza («tutto il potere ai Soviet!», durante il putsch di Kapp; «dittatura del proletariato!», durante i fatti di marzo 1921) salvo a rinchiudersi nel guscio parlamentare e minimalista a riflusso avvenuto; dall'altro quello che Trotsky nella pagina già citata chiama il «fatalismo rivoluzionario» del KPD, per cui «la rivoluzione si avvicina - si diceva -; essa porterà con sé l'insurrezione e ci darà il potere: quanto al partito, il suo ruolo consiste in questo momento nel fare l'agitazione rivoluzionaria e nell'attendere gli effetti».

I due fattori si univano poi nel generare la tendenza al legalitarismo, al gradualismo e, in definitiva, a quella specie di «mensevismo» che lo stesso Trotsky, proprio in riferimento all'esperienza tedesca del 1923, epilogo di troppe esperienze analoghe - e come sanguinose! - in anni precedenti, deunziava nelle *Lezioni dell'Ottobre* (22) come la tendenza «a vedere sulla via della rivoluzione, prima di tutto, difficoltà ed ostacoli e a considerare ogni situazione col proposito preconcepito, anche se non sempre cosciente, di evitare l'azione» servendosi del marxismo al

(22) *Le lezioni dell'Ottobre* (conosciuto anche come *1917 Insegnamenti dell'Ottobre*), è un testo che Trotsky scrisse nel 1924 (fu pubblicato alla fine dell'estate), come Prefazione al III volume della sua opera intitolata *1917*, dedicata agli insegnamenti della rivoluzione bolscevica. Il partito l'ha pubblicato in italiano come opuscolo ciclostilato per la prima volta nel 1960, insieme agli *Insegnamenti della Comune*. Successivamente è stato riprodotto diverse volte, fino al Reprint "il comunista" del 1989. Esiste una traduzione in italiano a cura degli Editori Riuniti, del 1973, nel libro «La "rivoluzione permanente" e il socialismo in un paese solo», con scritti di Bucharin, Stalin, Trotsky, Zinoviev (pp. 33-89).

(23) Come, viceversa, la Sinistra «italiana» ponesse chiaramente il problema della preparazione rivoluzionaria negli esatti termini di due prospettive - di offesa e di difesa - che

solo scopo di «motivare l'impossibilità dell'azione rivoluzionaria» e dedicare i quattro quinti dell'attività di partito all'esorcizzazione del «pericolo putschista» elevato ad ossessione da un lato, a paravento del nullismo dall'altro. Trotsky appaia questa *forma mentis* a quella, solo apparentemente opposta, degli «agitatori superficiali che non vedono mai nessuno ostacolo finché non vanno a sbattere con la testa contro il muro, saltano al disopra di tutte le difficoltà, hanno l'arte di aggirare gli ostacoli reali con l'aiuto di un abile frasario, mostrano in tutte le questioni il massimo ottimismo, che però inevitabilmente si converte nel suo opposto non appena è suonata l'ora decisiva»: pensava forse allo sciagurato amalgama del massimalismo italiano, da lui (come da Lenin) troppo a lungo preso sul serio o ritenuto «convertibile», con la personificazione in Serrati del determinismo volgare in perenne attesa del «crollo inevitabile» e in perenne fornizione con una politica fatta apposta per non preparare, anzi per diseducare, ad esso il partito e, in Bombacci, dello sparafucilismo inconcludente e irresponsabile? Il Partito tedesco era di mille cubiti al disopra dell'italico mostro, ed ebbe in ogni caso il merito rivoluzionario di battersi quando l'ora era venuta; ma si trascinava al piede la terribile palla di piombo della «tendenza al fatalismo rivoluzionario», e lì era il suo terribile «tallone di Achille» (23).

Il «putschismo» venne ufficialmente liquidato dalla Conferenza nazionale del partito il 14-15 giugno a Berlino, quando fu pure statuita, in polemica coi sindacalisti nelle stesse file del KPD, la necessità «per le esigenze della lotta politica in questo momento [ma solo *in questo?*] 1) che il proletariato si organizzi in partito politico; 2) che l'organizzazione del partito, in questo stadio [daccapo] della lotta rivoluzionaria, sia rigorosamente centralistica». Evidentemente, il KPD si andava risolvendo sotto l'energica guida bolscevica, giacché il riconoscimento che «lo stato attuale di mancanza di una guida, di assenza di un centro di organizzazione del proletariato, è divenuto intollerabile, non può più durare», era bensì scritto in chiare note in uno degli ultimi, splendidi articoli della Luxemburg, ma non era mai andato oltre la deduzione che, «se la vittoria del proletariato, se il socialismo non deve restare un sogno, gli operai rivoluzionari debbono crearsi organi dirigenti all'altezza di guidare e utilizzare l'energia combattiva delle masse», non si era mai spinto fino al riconoscimento del ruolo *centrale* del partito (24), meno che mai di un partito centralizzato. Quanto ai pericoli di putschismo, è indubbio che la Luxemburg ne aveva acuta coscienza, ma solo un Radek, non come singolo ma come portavoce del partito bolscevico e dell'Internazionale, avrebbe potuto

non si escludono meccanicamente ma che vanno considerate nei loro diversi effetti *senza mai* incidere sulla naturale disposizione all'attacco del Partito, si vede nelle *Tesi di Roma* del 1922 del Partito comunista d'Italia (in particolare nel cap. VI Azione tattica "indiretta" del partito comunista e nel successivo cap. VII Azione tattica "diretta" del partito comunista), pubblicate nel volumetto di partito *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. il programma comunista, Milano 1970, alle pagg. 45-52.

(24) Nel suo fiammeggiante *Die Ordnung herrscht in Berlin* (L'ordine regna a Berlino), si legge: «La dirigenza è mancata. Ma la dirigenza può e deve essere creata ex novo solo dalle masse e dal loro seno: le masse sono l'elemento decisivo, sono la roccia sulla quale si erige la vittoria finale della rivoluzione».

to fin dal 9 gennaio ammonire la direzione del Partito di non prestarsi al gioco delle forze convergenti della controrivoluzione lasciandosi coinvolgere nella responsabilità direttiva di moti prematuri in una situazione in cui «non sono i comunisti ma i socialpatrioti e gli indipendenti a dominare i consigli degli operai e dei soldati», e, non potendo evitare di battersi, conveniva farlo per mantenere all'azione ormai decisa solo «il carattere di un'azione di protesta» (25); nessun altro avrebbe potuto ricordare come, nella fase prerivoluzionaria, dal febbraio all'ottobre, i bolscevichi non si erano mai trovati a dover «sostenere combattimenti pari a quelli di gennaio [...] in cui si sacrifica in modo assurdo tanto sangue»; e ciò era avvenuto perché possedevano organizzazioni di massa, non si scontravano in organismi operai divenuti «la base della controrivoluzione» e non avevano di fronte una borghesia ancora *terribilmente forte*: nessuno avrebbe potuto così chiaramente prevedere che «la guerra civile in Germania [noi avremmo detto, con Lenin: *in tutto l'Occidente*] sarà molto più feroce e distruttiva che da noi».

Questa consapevolezza, oltre che una superiore visione teorica, dettò le tesi del congresso di Heidelberg dell'ottobre 1919, alle quali abbiamo già rapidamente accennato, e di cui «Il Soviet», appena ne ebbe conoscenza, mise in risalto la perfetta ortodossia marxista (26).

Le «*tesi sui principi e la tattica comunista*» pongono subito in primo piano la presa del potere e la dittatura proletaria come premessa della «sostituzione dei rapporti di sfruttamento capitalistico con l'ordinamento socialista della produzione»; affermano che, in tutti gli stadi precedenti la conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletariato, «*la rivoluzione è una lotta politica delle masse proletarie per il potere politico*»; assegnano al partito politico «la direzione della lotta rivoluzionaria di massa»; definiscono «controrivoluzionaria la rinuncia all'organizzazione in partito o la limitazione di questo a puri compiti di propaganda», ed esigono come condizione dell'assolvimento dei compiti storici del partito, *in periodo rivoluzionario* (c'è forse, in questo inciso limitativo, un'eco di nostalgiche federaliste?) «la più rigida centralizzazione», rivendicandola pure per le organizzazioni economiche (27).

Mentre riconoscono l'importanza capitale dei consigli operai nel processo rivoluzionario, le tesi affermano che a dar loro vita non sono gli statuti, i regolamenti elettorali ecc., ma lo slancio dei proletari in lotta per la conquista del potere; additano ai comunisti il compito di lavorare nelle organizzazioni economiche per elevarle a *strumenti della lotta politica*, e respingono come utopia piccolo-borghese «l'idea che si possano produrre mediante una speciale formula di organizzazione dei movimenti di massa; che dunque *la rivoluzione sia una questione di forma di organizzazione*».

Le *tesi sul parlamentarismo* non lasciano dubbi sulla necessità di abbattere il parlamento in quanto organo di dominio della borghesia; negano che il parlamentarismo

sia un mezzo per la conquista e l'esercizio del potere di classe del proletariato; lo suggeriscono come puro *espediente tattico* per allargare, attraverso le elezioni e la tribuna parlamentare, l'influenza del partito.

Corretta - e collimante con la nostra - è pure l'impostazione delle tesi sulla *questione sindacale*, che respingono la teoria sindacalista di organizzazioni *unitarie*, cioè insieme politiche ed economiche, negatrici della funzione del partito; ribadiscono la necessità che la lotta economica venga sollevata a lotta politica per la conquista del potere, e infine condannano sia la diserzione dei comunisti dai sindacati a direzione opportunistica, che significherebbe abbandono delle grandi masse al gioco spietato delle forze controrivoluzionarie, sia la pretesa di costituire organizzazioni economiche ristrette sulla base dell'affiliazione politica o delle generiche professioni ideologiche degli iscritti, come proponevano i «dissidenti» che poi costituiranno il KAPD. Come si vede, tutte le tesi anticipano posizioni che il II Congresso mondiale sancirà mentre divergono sostanzialmente dalla piattaforma del congresso costitutivo del KPD; e si può solo lamentare l'equivoca imprecisione di formule come quella secondo la quale «la lotta delle masse proletarie per il potere viene condotta con *tutti* i mezzi politici ed economici» (formula già condannata dal «Soviet» parlando del programma degli Indipendenti) o la giustificazione del «parlamentarismo rivoluzionario» con la distinzione fra mezzi di lotta «minori» (appunto la lotta parlamentare *per* la propaganda *contro* il parlamento) e «maggiori» (il boicottaggio di elezioni e parlamento), distinzione che ricorda l'antica e assurda dicotomia in programma massimo e programma minimo.

Ovviamente, per noi - e l'articolo citato del «Soviet» lo ripete - la stessa formula del parlamentarismo rivoluzionario era non solo insufficiente ma pericolosa, dovendosi mettere in chiara luce agli occhi dei proletari l'antitesi totale fra la dittatura comunista e quella «*maschera e trincea al tempo stesso della dittatura del capitale*» che è la democrazia.

Ma non bastano le migliori tesi programmatiche per raddrizzare un partito nato eterogeneo, e premuto da contrastanti esigenze interne e ancor più esterne. La dura condanna del sindacalismo nella sua versione più idealistica (di cui parleremo a proposito del KAPD) era stata, al congresso di Heidelberg, giusta ed energica; ma l'alternativa di fronte alla quale amburghesi e bremensi, gruppi confusi e teoricamente sfasati ma non ancora ben definiti e d'altra parte animati da un sincero e generoso istinto rivoluzionario, vennero posti di accettare senza discussione le tesi ufficiali o andarsene (e questo in un partito ancora bisognoso di farsi *ideologicamente* le ossa), lasciava adito al sospetto che ci si volesse sbarazzare di scomodi contraddittori per dar libero gioco ad una prassi sostanzialmente legalitaria (sospetto che la nostra Frazione non mancò di avanzare) (28), ed era comunque un segno d'intolleranza... caporalesca che, come si è già visto nel capitolo IV (29), i bolscevichi per primi lamentarono.

(25) Lettera riprodotta in *Novembre. Eine Kleine Seite aus meinen Erinnerungen*, trad. in «Archiv Fur Sozialgeschichte» 1962, p. 138 segg.

(26) Cfr. *Il partito comunista tedesco*, cit., alle pp. 28-30 di questo opuscolo.

(27) Citiamo le tesi dal *Bericht über den II. Parteitag der KPD(S) vom 20. bis 24. Oktober 1919*.

(28) Cfr. *Le tendenze nella III Internazionale*, «Il Soviet»,

23 maggio 1920, riprodotto alle pagg. 32-34 di questo opuscolo. Il capitolo della *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, nel quale si parla del KAPD è sempre il cap. VIII, paragrafo 12, intitolato *Noi, il KAPD e i suoi teorici Pannekoek e Gorter*.

(29) Si tratta del cap. IV della *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, cit., intitolato *Primi tentativi di contatti internazionali*, dalla quale riproduciamo i paragrafi 9, 10 e 11 del cap. VIII.

Analogamente, la condanna dell'ipocrisia «indipendente» era stata irrevocabile; ma i mesi successivi dimostrarono che il grido finale della Luxemburg, secondo cui «la resa dei conti con gli scheidemanniani presuppone la liquidazione dell'USPD, che funge da scudo protettivo degli Ebert-Scheidemann», non era stata affatto assimilata, e che l'isolamento a cui una feroce persecuzione esponeva giorno per giorno gli spartachisti riaccendeva in essi almeno al «vertice» l'antico rimpianto della rottura con l'USPD.

Il centralismo è un cardine della dottrina comunista: ma, accettato dopo una lunga tradizione semifederalista e senza una seria preparazione nelle file del partito, giustificava il fiero sospetto che lo si rivendicasse unicamente per consentire libertà di manovra alla Centrale in direzione dei «cugini» indipendenti. Era comprensibile che, perseguitato, decimato, ridotto a un minimo di contatto con le masse inquadrare nei due partiti socialdemocratici e nei loro giganteschi sindacati, il KPD soffrisse del chiuso del proprio isolamento; ma era mostruoso trarne le conclusioni che poco dopo troveranno posto nel rapporto di Levi a Mosca:

«Da tutto ciò si deduce la lezione che l'attuale secondo Congresso dell'Internazionale Comunista ha tratto [!!!] per i proletari di tutti i paesi: *in periodi rivoluzionari* in cui le masse si radicalizzano, *a differenza* dei periodi in cui il processo di trasformazione in senso rivoluzionario è più lento e faticoso, la permanenza dei gruppi di opposizione radicali e comunisti nei grandi partiti riesce di vantaggio [!!!] purché essi abbiano la possibilità di mostrare apertamente il proprio volto e condurre senza ostacoli la loro agitazione e propaganda: il problema oggi più importante per lo sviluppo in senso rivoluzionario del proletariato in Germania, quello cioè di come strappare alla direzione dell'USPD le masse rivoluzionarie militanti nelle sue file, che sono con tutta l'anima comunista e hanno già sostenuto centinaia di battaglie, *non si porrebbe se lo Spartakusbund* [come Levi si rammarica che non fosse avvenuto, contro il parere di Jogisches] *avesse sfruttato le possibilità di continuare a svolgere la sua attività di critica e di agitazione in seno all'USPD*» (30).

Giustificata era la condanna dell'abbandono dei sindacati tradizionali, cioè delle grandi masse organizzate, per sostituirli con «unioni» sulla ristretta base di una generica adesione alle idee del comunismo; ma era una grave e sospetta lacuna nelle tesi di Heidelberg il fatto che,

(30) *Berichte zum 2. Kongress der Kommunistischen Internationale*, Amburgo 1921, pagg. 23-24. E' questo un caso tipico di interpretazione *pro domo sua* del punto 16 delle *Tesi sui compiti fondamentali* del II Congresso dell'Internazionale Comunista redatte da Lenin. Qui si dice ai comunisti i quali «si trovino attualmente in minoranza negli organismi dirigenti» di partiti che hanno rotto con la II Internazionale e che intendono avvicinarsi alla III: «In considerazione della crescente e sincera simpatia per il comunismo manifestata dagli operai appartenenti a questi partiti, non è opportuno che i comunisti ne escano, fino a quando avranno la possibilità di svolgervi la loro attività ispirata al riconoscimento della dittatura del proletariato e del potere sovietico, e fino a quando si potranno criticare gli opportunisti e i centristi che rimangono nelle loro file» (Lenin, *Opere*, vol. 31, p. 191). E' una direttiva dettata da uno stato di necessità, mai e poi mai una soluzione ritenuta ideale in genere e per i «periodi rivoluzionari» in specie; è il riconoscimento della debolezza del movimento operaio nella maggioranza dei paesi europei, mai e poi mai della sua forza!

come invece sarà nelle tesi del II Congresso di Mosca, non si accennasse neppure, per dirla con nostre parole di allora (31), che «in alcuni casi il processo di corruzione da parte dei dirigenti riformisti può assumere tali gradi e forme da rendere necessario abbandonare a se stesso un organo imputridito» quale la mastodontica confederazione sindacale tedesca diretta dai riformisti.

La prova del fuoco della scarsa consistenza della... bolscevizzazione del KPD, si ebbe durante il putsch di Kapp-Lüttwitz (13-17 marzo 1920) (32). E' noto che questo colpo di mano tra il kaiserista e lo junkerista, osteggiato come tale dalla stessa grande borghesia, fallì ignominiosamente grazie alla pronta entrata in sciopero degli operai da un lato, e alla ferma decisione dei sindacati di salvare la neonata repubblica di Weimar dall'altro, in una situazione che, particolarmente nella Ruhr, assumeva aspetti di vera e propria vigilia di guerra civile. Ora, l'operato della Centrale comunista (Levi, per la verità, era in carcere) fu di una lamentevole passività prima, di un incredibile smarrimento nella precipitosa azione poi. Essa cominciò col dichiarare che lo scontro fra repubblica e monarchia non interessava direttamente gli operai (ma la questione vera ben più vasta: dietro e con Kapp-Lüttwitz erano schierati i *Freikorps* (33) decisi a farla finita con la cronica «insubordinazione» del proletariato tedesco!) e col mettere in guardia contro i pericoli di uno sciopero generale che la classe lavoratrice avrebbe avuto ragione di scatenare e avrebbe certamente scatenato «nelle circostanze e con i mezzi da essa giudicati opportuni» (come se fosse *sempre* in potere della classe oppressa di scegliere il momento *giusto* per agire, e come se allo sciopero generale si dovesse sempre e soltanto ricorrere per obiettivi politici *finali!*); poi, sotto la pressione della stupenda levata in armi della classe operaia, girò le lancette di 180 gradi mobilitando i proletari sotto la parola d'ordine di «tutto il potere ai Consigli!», quasi che il problema fosse non già di *difendersi in armi*, ma di abbattere di punto in bianco e senza alcuna preparazione lo Stato borghese.

Fuggito poi l'aspirante-dittatore Kapp per suggerimento degli stessi industriali («l'unanimità fra gli operai è tale - gli aveva fatto sapere Ernst von Borsig (34) - che non si possono distinguere i mestatori dai milioni che hanno sospeso il lavoro»), il supermandarino sindacale Legien, sensibile allo stato d'animo dei lavoratori, decise di prolungare lo sciopero finché il governo dei suoi compari socialdemocratici non avesse dato garanzie di riformarsi

(31) Cfr. *Le tendenze nella III Internazionale*, cit., p. 32 di questo opuscolo.

(32) Vedi nota 22, p. 15 di questo opuscolo.

(33) *Freikorps*, in italiano «Corpi Franchi». Sono state delle organizzazioni paramilitari, fondate nel novembre-dicembre del 1918 e composte da volontari per lo più ex-combattenti, tra cui molti ufficiali e sottufficiali che non trovavano una sistemazione nella «società civile», e da molti giovani soprattutto studenti, invasati di patriottismo e di spirito di rivincita a fronte della sconfitta della Germania in guerra e delle umiliazioni subite da parte dei vincitori, Inghilterra e Francia, confermate poi dal Trattato di Versailles. Molto simili ai *legionari* di Gabriele D'Annunzio (organizzati per l'impresa di Fiume nel 1919-1920) e alle *squadre fasciste* di Mussolini del 1920-1922, al patriottismo univano un livore particolare contro i comunisti. Dalle loro file usciranno poi molti esponenti, militari e politici, del nazismo.

(34) Citato in P. Broué, *La révolution en Allemagne*, Parigi 1971, p. 347.

eliminando prima di tutto Noske e prendendo energiche misure di prevenzione contro gli attacchi sia alla repubblica che alle associazioni politiche ed economiche proletarie e, per rafforzare e sostanziare queste richieste, si fece promotore presso l'USPD della costituzione di un «governo operaio» con rappresentanza dei tre partiti dell'antico ceppo prebellico e degli stessi sindacati.

È a partire da questo momento che lo splendido proletariato tedesco, lanciandosi nella lotta a corpo perduto in ogni centro industriale da nord a sud, da est a ovest, assiste disorientato e smarrito ad una penosa girandola di ordini e contrordini, marce e contromarce, manovre e contromanovre: l'USPD, per non perdere la faccia a sinistra e non bruciarsi a destra, respinge l'offerta di partecipare al governo; i delegati del KPD, primo fra tutti W. Pieck (primi passi... gloriosi di una furtiva gloria staliniana) (35), si dichiarano - come si direbbe oggi - disponibili, ma vengono subito smentiti dalla direzione, che nega di «aver mai sostenuto la proposta di formare un governo di coalizione fra sindacati e Indipendenti»; questi ultimi, la stessa sera del 22 marzo, pur ripetendo di non voler assumere incarichi ministeriali, proclamano accettabili le controproposte «pacificatrici» del nuovo gabinetto socialdemocratico Muller e votano per la cessazione dello sciopero (la cosiddetta «sinistra», più... sottile, suggerisce la sua «interruzione»!), come infatti avviene; il KPD, ridestatosi dall'altalena fra la letargia e il conciliatorismo, invita gli operai a denunciare il tradimento socialista e a proseguire lo sciopero, annunciando però il giorno successivo che, poiché mancano «le fondamenta oggettive per la dittatura del proletariato» ed è preventivamente necessario lavorare alla conquista delle masse lavoratrici al comunismo, ritiene «della massima importanza [...] uno stato di cose in cui si possa utilizzare senza limiti e preclusioni la libertà politica, e la democrazia borghese non abbia modo [!!!] di agire come dittatura del capitale»; ispirato a queste considerazioni... strategiche, dichiara di vedere «nella formazione di un governo socialista dal quale siano esclusi partiti capitalistico-borghesi una condizione per l'azione autonoma delle masse e ai fini della loro maturazione per l'esercizio della dittatura proletaria; praticherà [dunque] nei confronti di tale governo una leale opposizione, finché esso fornirà le dovute garanzie per l'entrata in funzione delle masse, finché combatterà [campa cavallo] la con-

trorivoluzione borghese con tutti i mezzi a sua disposizione, e non ostacolerà il rafforzamento sociale e organizzativo della classe lavoratrice»; aggiunge che «per leale opposizione intende la rinuncia a preparare una sommossa violenta, ferma restando ovviamente la libertà di agitazione politica del partito per i propri fini e le proprie parole d'ordine» (36).

La dichiarazione, che riempie di orrore lo stesso Paul Levi appena avutane conoscenza in carcere, solleva una tempesta di indignazione nel partito; assicuratesi le mani libere, i governanti socialdemocratici offrono alla Reichswehr di von Seeckt l'occasione di prendersi la ghiotta rivincita spegnendo con la forza i focolai insurrezionali nella Ruhr e altrove e versando nuovo sangue proletario malgrado gli accordi di... pacificazione di Bielefeld (37) e gli sforzi di dirigenti comunisti locali e centrali per trattenerne i dimostranti da mosse avventate (ma, in condizioni simili, la repressione si scatena anche, o forse *soprattutto*, se «si fa i bravi!»); attaccati dai maggioritari, traditi dagli indipendenti, disorientati dagli spartachisti, nel giro di pochi giorni gli operai finiscono per cedere le armi. Il compito, ora, spetta ai tribunali di guerra!

La triste vicenda provoca nel partito una ridda di recriminazioni, accuse, diserzioni. Pochi capiscono che il male, in realtà, è antico. In una violenta filippica, Radek scrive non a torto che nei suoi dirigenti «l'antiputschismo ha condotto ad una sorta di *quietismo*: dall'impossibilità, sperimentalmente stabilita nel 1919, di conquistare il potere in Germania, essi hanno dedotto, nel marzo 1920, l'impossibilità dell'azione in generale, conclusione che era già falsa l'anno scorso» (38) e, poco dopo, al IV Congresso del KPD, li accusa di aver agito «da raziocinatori più che da combattenti» sostituendo al «cretinismo parlamentare» socialdemocratico una sorta di «cretinismo governativo», una variante comunista del «possibilismo». Pochi giorni dopo, guadagnandosi immeritati allori per la loro estraneità alla deplorabile manovra, gli «estremisti» già espulsi al congresso di Heidelberg si costituiscono in *Partito Comunista Operaio di Germania* (KAPD). Era la fine di un ciclo. Se ne sarebbe aperto un altro meno infelice?

«Il Soviet», che, come tutta la stampa socialista in Italia, aveva potuto seguire solo con ritardo e di seconda mano i tragici avvenimenti del marzo, aveva però subito denunciato la piratesca azione congiunta di maggioritari e indipendenti e, malgrado la sua concordanza

(35) Su W. Pieck vedi nota 24 a p. 15 di questo stesso opuscolo.

(36) Citiamo dal volume VII/1 dei *Dokumente und Materialien zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlino 1966.

(37) L'accordo, firmato pure da due delegati comunisti, prevedeva che «in una prima tappa, gli operai avrebbero conservato sotto le armi truppe dagli effettivi limitati [nella Ruhr si era costituito un embrione di armata rossa], controllate dalle autorità che le avrebbero riconosciute come forze ausiliarie di polizia; in ogni caso, i combattimenti avrebbero dovuto immediatamente cessare» (Broué, *La révolution en Allemagne*, cit., p. 361). Osteggiato violentemente dalla base, l'accordo verrà subito violato dalle «autorità», e sarà troppo tardi per reagirvi!

(38) Cfr. «Die Kommunistische Internationale» nr. 12/1920. Il giudizio di Levi uscito dal carcere è severo per quanto riguarda la passività della Centrale, assai più sfumato e possibilista per quanto riguarda la parola d'ordine della «opposizione leale», logica conseguenza, per lui, dello sbaglio d'ordine.

De resto, la sua tesi del 16 marzo che, lanciando le parole d'ordine di 1) armamento del proletariato per la sicurezza della repubblica, 2) capitolazione senza condizioni di Kapp e Lüttwitz, 3) loro arresto immediato e processo da parte di un tribunale speciale, e ottenendo che vengano soddisfatte, «il proletariato diverrebbe il sostegno della repubblica, e il nuovo governo, quale che ne fosse il nome, sarebbe soltanto una etichetta rispetto al cambiamento radicale sopravvenuto nei rapporti tra le vecchie forze sociali; allora, dopo sei mesi di normale sviluppo, noi avremmo la repubblica sovietica»; questa tesi è un misto di gradualismo *effettivo* e di rivoluzionarismo *astratto*. A sua volta il IV Congresso tenuto dal KPD a Berlino il 14-15 aprile opererà bensì un salutare colpo di barra, ma tradirà anch'esso l'ormai inveterato orrore delle manifestazioni isitintive di violenza proletaria, d'un lato smentendo «le calunnie borghesi» di sabotaggi, furti, saccheggi, compiuti durante le giornate di marzo, dall'altro dando loro una parvenza di verità con l'affannoso richiamo all'«autodisciplina» degli eroici lavoratori della Ruhr.

con le tesi votate dal KPD a Heidelberg cinque mesi prima, non aveva mancato di deplorare le incertezze, le oscillazioni, le tendenze legalitarie della centrale del Partito. Il 28 marzo esso si era chiesto:

«Attraverso la reazione apertamente militarista, contro la reazione dei rinnegati del socialismo, riuscirà Spartaco a risorgere? Vendicherà il proletariato tedesco i suoi grandi morti del gennaio 1919?». Ma aveva subito aggiunto che «ancora una volta i socialisti indipendenti, con l'equivoco loro atteggiamento oscillante, hanno tradito la causa della rivoluzione», e dalla loro ennesima prova di crumiraggio aveva tratto conferma alla vecchia tesi nostra che, «nonostante il loro subdolo programma, da molti scambiato per un programma comunista, essi sono sempre fautori del regime borghese e meritano maggior diffidenza degli stessi maggioritari» (39), cosicché non c'era proprio motivo di rimpiangere, come facevano ad ogni piè sospinto i massimalisti dell'«Avanti!» e del «Comunismo», «la scissione fra questi insigni dondolini e i nostri eroici compagni comunisti».

Il 23 aprile, esso aveva riportato dalla rivista viennese «Kommunismus» un articolo bollante a fuoco l'assurda «combinazione di trattative, sciopero e armamento» di cui l'USPD si era fatto portavoce nella fase terminale dell'episodio Kapp-Lüttwitz, e che aveva definitivamente segnato il destino del grandioso movimento operaio.

Il 16 maggio, pur giustificando la cautela con cui gli spartachisti si erano mossi in una situazione gravida di fermenti caotici e di velleità incontrollate, aveva fatto propria la critica di Bel Kun all'opera della Centrale, soprattutto nel senso che, «sebbene preparare la rivoluzione non voglia dire stare sempre con le armi in mano, tuttavia *implica lo stare incessantemente sul terreno della lotta, ciò che a sua volta ha per conseguenza la costruzione dell'organizzazione e la disposizione a*

(39) Sugli indipendenti, croce e delizia (ma soprattutto delizia) dei massimalisti nostrani, e sulle loro geniali manovre per stare con un piede nel governo e con l'altro fuori, all'unico scopo di sviare i proletari, si leggano *Il pensiero degli indipendenti e La situazione in Germania e il movimento comunista*, riprodotti alle pp. 31-32, il primo, 35-38, il secondo, in questo opuscolo. L'articolo succitato si intitola *Gli avvenimenti di Germania*, pubblicato ne «Il Soviet» nr. 9-10 del 28 marzo 1920, e che qui di seguito diamo il suo testo per intero:

«L'attenzione dei comunisti di tutto il mondo è in questi giorni rivolta alla Germania. Attraverso la riscossa della reazione apertamente limitista contro la reazione dei rinnegati del socialismo, riscirà Spartaco a risorgere e a vincere? Vendicherà il proletariato tedesco i grandi suoi morti del gennaio 1919? Se questo fosse, qual grande passo innanzi compirebbe il processo della rivoluzione comunista in Europa, dopo la sua recente definitiva vittoria in Russia!

«Le notizie che ci giungono non consentono più ancora di farsi una chiara idea del movimento, di giudicare se i comunisti hanno iniziato la grande azione di insieme e a fondo. Certo è che, se essi l'han fatto, il loro obiettivo è di approfittare della crisi interna della borghesia per realizzare la dittatura proletaria, proclamando la repubblica dei Soviet.

Un'altra considerazione importantissima è già possibile fare: ancora una volta i "socialisti indipendenti" coll'equivoco del loro atteggiamento oscillante, hanno tradita la causa della rivoluzione. Costoro ritengono un successo per il proletariato la "salvezza" della costituzione democratica e del regime parlamentare, contro il tentativo militarista.

«Se poi il nuovo governo sarà "puramente socialista",

*prendere le armi ad ogni momento. "Nessuna preparazione di sommosse violente" significa rinuncia alla preparazione».* Infine, scrivendo da Berlino in viaggio per Mosca (nr. dell'11 luglio) A. Bordiga, pur reiterando le critiche di fondo al neonato KPD, non tacerà un giudizio severo sulla passività del partito comunista e sulle sue pericolose tendenze parlamentaristiche (40).

Ma l'episodio avrà ripercussione a lungo termine. Tutta la storia del KPD negli anni ed anzi nei mesi successivi tradirà infatti (ed è perciò che ci siamo dilungati a parlarne) le stigmate di gracilità e incoerenza ereditate dai giorni della sua tardiva fondazione: bruschi passaggi dall'inerzia all'iperattivismo, dalla prassi parlamentare e legalitaria alla scoperta di «teorie dell'offensiva» basate su valutazioni astrattamente economicistiche della crisi del capitalismo tedesco e mondiale, dal lancio all'USPD di offerte di azione comune al rifiuto dell'azione comune *perfino* nelle lotte rivendicative e in seno ai sindacati; le sue peggiori innovazioni tattiche (lettere aperte, fronti unici, appoggi a governi cosiddetti operai) finiranno per contagiare la stessa Internazionale accentuandone la crisi e di volta in volta fornendole esca, mentre il principio del centralismo e della disciplina, frettolosamente sovrapposto al ceppo spontaneista e federalistico e non ancorato alla solidità delle posizioni programmatiche, o servirà di copertura a equivoche manovre (non esclusa quella di una sorta di «nazionalbolsevismo» già condannato nel KAPD e poi fatto proprio dai suoi censori), o sarà violato dalle innumerevoli consorteie a sfondo più contingente e personale che teorico e politico, di cui il KPD darà triste spettacolo fino al precipizio nelle braccia accoglienti dello stalinismo.

Di fronte a questa autentica sciagura, destinata a pesare sull'intero movimento comunista mondiale, è amaro dover dire che avevamo fin troppo ragione, era-

*sarà puramente costituito da rinnegati del socialismo se nel nuovo governo entreranno alcuni ministri indipendenti, sarà una tale "conquista" da giustificare l'immediata cessazione di ogni azione proletaria! E perciò gli indipendenti lavorano a far cessare lo sciopero generale che i comunisti vogliono spingere oltre.*

*Ciò dimostra che i socialisti indipendenti tedeschi nonostante il loro subdolo programma, che molti hanno scambiato per un programma comunista, sono sempre fautori del regime democratico borghese, e meritano maggior diffidenza degli stessi maggioritari.*

«E sono questi stessi indipendenti che l'Avanti! da qualche tempo in qua valorizza, apologizzando recentemente il Daumig come futuro presidente della repubblica sovietista tedesca! Sappiamo la storia dell'ala destra e dell'ala sinistra degli indipendenti. Ma non è giustificabile il comprenderli nell'elenco dei partiti aderenti alla III Internazionale, come nel n. 7 di "Comunismo" e il rimpiangere ad ogni piè sospinto la "scissura" tra questi insigni dondolini e i nostri eroici compagni comunisti.

«Noi auguriamo che questi abbiano ragione di tante insidie, e che tutto il proletariato tedesco, lasciando da banda i falsi pastori, si raccolga attorno alla loro bandiera bagnata nel sangue di Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg, vittime eroiche della ignominia dei maggioritari e della complice volta degli indipendenti».

(40) La lettera da Berlino di Amadeo Bordiga è stata pubblicata ne «Il Soviet» dell'11 luglio 1920 col titolo *La situazione in Germania e il movimento comunista*, riprodotta alle pp. 35-38 di questo opuscolo.

vamo fin troppo «realisti» nel martellare cocciutamente la necessità di una selezione veramente «chirurgica» delle giovani sezioni dell'Internazionale, prima fra tutte quella della cruciale area mitteleuropea.

Alla fine del 1920, in nome di una illusoria «conquista di larghe masse» il KPD imbarcherà nella sua fragile navicella la «sinistra» (divenuta addirittura maggioranza!) dell'USPD, solo per essere costretto un anno dopo a ributtarne in mare una gran parte come ingombrante zavorra.

Ma la rotta di un partito non ha nulla a che vedere con quella di un naviglio: le fusioni combinate e disfatti,

te, gli zig-zag tattici, le giravolte programmatiche, possono apparentemente raddrizzare la prua del vascello smarrito, ma non impedire che l'equipaggio ne esca disorientato e deluso, la sua necessaria disciplina si dissolve, il suo seguito si allontani, e la prua stessa finisce per puntare nella direzione sbagliata.

Il rigore è condizione di *efficienza* quando sia non già rigore vacuamente «amministrativo», ma rettilineità nell'azione e coerenza nel battere la *propria* strada.

E' una lezione fin da allora anticipata, oggi da cacciarsi in testa e nel cuore perché non vada ancora una volta perduta!

## LA CONFERMA STORICA DELLA FUNZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA \*

L'analisi critica che abbiamo svolta entrando nel dettaglio più che non si potesse allora, non è tuttavia postuma, giacché l'episodio Kapp-Lüttwitz dette origine a polemiche e riesami teorici e tattici non confinati alla direzione dell'Internazionale o alla nostra Frazione, ma estesi a partiti o correnti d'Austria, Olanda, Ungheria, oltre che della stessa Germania. Ne parlò anche Lenin nell'*Estremismo*, ed è interessante farne cenno per mettere in rilievo quanto siano gesuitiche, codarde e menzognere le ricostruzioni degli storici.

Lenin scrive (Appendice II) (41) che è perfettamente giusto *in linea teorica* constatare che in un dato momento mancano le basi obiettive per l'instaurazione della dittatura del proletariato, e altrettanto giusto, *in linea tattica*, annunciare pubblicamente la rinuncia in quello stadio ad abbattere con la violenza il governo in carica e distruggere l'apparato statale; ma aggiunge subito che,

«se non è il caso di soffermarsi sulle piccole inesattezze di formulazione, non è però lecito passare sotto silenzio che (in una dichiarazione ufficiale del partito comunista) non si può chiamare socialista un governo di socialtraditori; che non si può parlare di escludere "i partiti capitalistico-borghesi" quando i partiti degli Scheidemann e dei signori Kautsky-Crispien sono dei partiti democratici piccolo-borghesi; che non si possono scrivere cose come quelle che si leggono al 4° paragrafo della dichiarazione» del 23 marzo «dove si dice: "Per l'ulteriore conquista delle masse proletarie al comunismo assume considerevole importanza, dal punto di vista dello sviluppo della dittatura del proletariato, una situazione nella quale la libertà politi-

ca possa essere illimitatamente utilizzata e la democrazia borghese non possa operare come dittatura del capitale". Una tale situazione è impossibile. I dirigenti piccolo-borghesi, gli Henderson tedeschi (gli Scheidemann) e gli Snowden (i Crispien) non varcano e non possono varcare i confini della democrazia borghese, che a sua volta non può non essere la dittatura del capitale. Per il risultato pratico che il CC del KPD si prefigge, del tutto giustamente, di conseguire, non bisognava affatto scrivere queste cose, sbagliate sul piano dei principi e dannose politicamente (42); bastava dire (volendo essere parlamentaristicamente cortesi [si noti l'ironia leniniana!]: fin quando la maggioranza degli operai delle città continuerà a seguire gli indipendenti, noi comunisti non potremo impedire a questi operai di liberarsi delle loro ultime illusioni democratiche, piccolo borghesi (cioè anche *capitalistico-borghesi*) attraverso l'esperienza che faranno col loro governo. Tanto basta per giustificare un compromesso che è veramente necessario e che deve consistere [guardate cosa Lenin intende per compromesso: semplicemente, non pretendere di fare la rivoluzione - e dichiararlo - quando ne mancano i presupposti *oggettivi!*] nel rinunciare, per un certo periodo di tempo, al tentativo di rovesciare con la violenza il governo in cui la maggioranza degli operai della città ha fiducia», il che significa lasciare che «il loro governo "puro" compia nel modo più "puro" questo lavoro di "purificazione" delle stalle di Augia del socialismo, della socialdemocrazia e delle altre varietà di socialtradimento», cioè «rivelati nella pratica fino a che punto i furfanti come Scheidemann e i filistei come Kautsky-Crispien [...] ingannano gli operai».

Ed è lo stesso passo, diciamo per inciso, in cui i capi indipendenti sono indicati, in modo del tutto simili-

laburista contro i conservatori: dargli una mano per sbancarlo! Quanto alle stalle di Augia, è un riferimento alla quinta fatica a cui era stato sottoposto il personaggio mitologico Eracle (per i greci), Ercole (per i romani), per espiare il fatto di aver ucciso, per un attacco di follia provocatogli da Era (la moglie di Zeus), sua moglie e i suoi figli. Augia, figlio del Sole, re dell'Elide, regione del Peloponneso nordoccidentale, possedeva molto bestiame, tenuto in stalle che non venivano pulite da trent'anni. Ercole doveva pulirle in un giorno e lo fece deviando le acque dei fiumi Alfeo e Peneo in modo che le attraversassero. Questa fatica non venne però considerata valida perché Augia aveva promesso ad Ercole un compenso per la pulizia delle stalle, ed Ercole aveva usato i due fiumi.

\* Cfr. cap. VIII: *La conferma storica della funzione della socialdemocrazia*, in *Storia della Sinistra comunista*, cit., vol II, pp. 478-483.

(41) Cfr. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, cit., Appendice II, *I comunisti e gli «indipendenti» in Germania*, pp. 173-176.

(42) Si noti come in Lenin le questioni di tattica si leghino sempre alle questioni di principio. L'equazione Henderson = Scheidemann e Snowden = Crispien mostra d'altra parte che cosa Lenin si sarebbe aspettato che facessero i comunisti adottando la pur discutibile e da noi discussa direttiva della affiliazione al Labour Party e dell'eventuale appoggio a un governo

le a quello usato da noi nella stessa circostanza, come

«dei democratici piccolo-borghesi, mille volte più pericolosi per il proletariato quando si dichiarano favorevoli al potere sovietico e alla dittatura del proletariato, perché di fatto, in ogni momento difficile e pericoloso, consumeranno inevitabilmente un tradimento».

Eppure, c'è sempre qualche storico, non escluso il solenne, erudito Carr o l'erudito e trotskisteggiante Broué, che presenta Lenin o come colui che avallò la dichiarazione di «leale opposizione» dei compagni tedeschi, o come l'anticipatore della sciagurata formula di «governo operaio» da appoggiare più o meno dall'esterno, di cui proprio nell'*Estremismo* egli dimostra senza ambagi tutta l'inconsistenza!

Anche nelle nostre *Tesi di Roma* (1922) - le tanto criticate tesi di noi talmudici, di noi settari - è scritto in parole che perfino un filisteo stenterebbe a distinguere da quelle di Lenin, se non nel senso che danno meno adito a speculazioni per la loro estrema chiarezza:

«L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, *ma non nel senso* che la loro opera creerebbe utili premesse di ordine economico e politico, e *mai più* per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione rivoluzionaria [...]. È in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: *in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo la instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo.* È evidente che la utilizzazione di una simile esperienza avverrà in modo efficace solo nella misura in cui il partito comunista avrà preventivamente denunciato tale fallimento e avrà conservato una salda organizzazione indipendente intorno a cui il proletariato potrà raggrupparsi allorché sarà costretto ad abbandonare i gruppi e i partiti che avrà in parte sostenuto nel loro esperimento di governo» (43).

D'altra parte, riconoscere e documentare le insuffi-

(43) *Tesi sulla tattica* presentate al II Congresso del PCd'I, par. 33; cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., pp. 46-47.

(44) Ruth Fischer (nata Elfriede Eisler, a Lipsia nel 1895, cambiò il nome prima del 1921): è tra i fondatori del Partito comunista austriaco nel novembre 1918; trasferitasi a Berlino, nel 1921, insieme a Maslow, fa parte della "sinistra" del Partito comunista tedesco; entrambi oscillano continuamente tra posizioni anti-fronte-unico con i socialdemocratici e posizioni corrispondenti alla teoria dell'offensiva; nel 1924 con Maslow vengono eletti co-presidenti del KPD, fu vicina a Zinoviev che al tempo era alleato con Stalin contro Trotsky e Radek. Nel 1925, al 6° congresso del KPD, attaccò furiosamente la Luxemburg e Liebknecht per «averci caricati di grandi errori che dobbiamo sradicare» (scriverà in un suo diario che l'influenza della Luxemburg era da considerarsi come un bacillo della sifilide!). Nel 1933, con l'ascesa al potere del nazismo, fuggì a Parigi e si avvicinò a Trotsky e alla Quarta Internazionale; nel 1941 dalla Francia se ne andò negli Stati Uniti; finita la seconda guerra mondiale, tornò a Parigi, pubblicò nel 1948 un libro di memorie su Staline e il comunismo tedesco, che a detta di J.P. Netti, I. Deutscher e lo stesso E.H. Carr, conteneva affermazioni inaffidabili e notevoli im-

precisioni. Muore a Parigi nel 1961.

cienze, gli sbandamenti, i paurosi zig-zag del partito tedesco, e vederne le radici più lontano e più a fondo che nella contingenza di questo o quel mese od anno, non significa né attribuirne le cause a soli *fattori* interni o, come si dice, *soggettivi* - giacché questi sono inscindibili da un intreccio di fattori materiali, ne sono il prodotto quanto ne sono una delle cause - né sminuire l'eroica fermezza di militanti che, sia pure sulla trincea sbagliata, si batterono senza risparmio in tempi durissimi; né abbandonarsi al vano gioco cerebrale di ipotizzare quale sarebbe stato il partito *se* avesse potuto disporre fino all'ultimo della guida di Luxemburg, Liebknecht o Jogisches.

Il punto è un altro, ed è vitale per la comprensione *generale* dei problemi della tattica comunista: fatta la debita tara delle determinazioni oggettive, si tratta di aver chiaro - come dirà Trotsky - che «la realtà non perdona nessun errore *teorico*»; che questi errori, una volta commessi e tradotti in *azione*, diventano fatti *oggettivi*, duri come macigni, condizionanti coloro stessi che vi sono caduti, e che forse, prima o poi ma sempre troppo tardi, se ne accorgono; peggio ancora, hanno il potere di cristallizzare intorno a sé uomini e gruppi già per tradizione portati a *non* riconoscerli come errori. Gli individui non contano *in sé*; ma non è casuale, appunto perché è un fenomeno sociale *obiettivo*, che le tattiche, come le situazioni, si scelgano i loro strumenti, le loro macchine-uomo: non è casuale che un Levi abbia deprecato Livorno e abbia scandalosamente denunciato come avventurieri, durante la stessa lotta, i combattenti del marzo 1921; non è casuale che i pochi oppositori delle manovre tipo leale opposizione 1920, coloro che poi formeranno l'equivoca sinistra della Fischer e di Maslow (44), abbiano in anni venturi *accettato* la parola d'ordine dell'appoggio esterno o perfino interno ai cosiddetti governi operai di Sassonia e Turingia, deprecandone soltanto la... tecnica di applicazione.

Nessuno, nel KPD - così tenace era l'antico fascino dell'«unità» - ebbe mai chiara la lezione che la Sinistra «italiana» aveva già tratto dalla dura realtà del 1918 e 1919 e che nel 1921 condenserà nell'articolo *La funzio-*

precisioni. Muore a Parigi nel 1961.

Arkadi Maslow (nato in Ucraina nel 1891, col nome di Isaak Yefimovich Chemerinsky, cambiò il nome subito dopo la fine della guerra). A Berlino conobbe Paul Levi e Ruth Fischer, aderì al KPD e nel 1920 fu eletto al suo Comitato Centrale; dal 1921, insieme alla Fischer, fu a capo della "sinistra" del partito a Berlino. Più volte sospettato di essere una spia della polizia tedesca, anche al Comintern, fu però scagionato. Da carcerato, per ragioni di salute nel luglio 1926 fu rilasciato; non godendo più della protezione di Zinoviev, Stalin, nell'agosto nel 1926, fece espellere lui e la Fischer dal KPD; questi, insieme ad altri ex esponenti della "sinistra" del KPD formarono, all'inizio del 1928, un gruppo politico, il Leninbund, dal quale però si dimisero nel maggio dello stesso anno per contrasti sul sostegno dato dal Leninbund a candidati "indipendenti" alle elezioni. Anche Maslow, nel 1933, fuggì a Parigi, dove lavorò a stretto contatto con Trotsky, col quale però ruppe e, insieme alla Fischer, fondò il circolo Marxist-Leninist International Group, che però durò fino al 1939. Nel 1940, insieme alla Fischer, fuggirono a Cuba e da qui tentarono di entrare negli Stati Uniti. La Fischer fu accettata, Maslow no. Fu trovato morto in una strada dell'Avana nel novembre 1941, probabilmente ad opera della NKVD staliniana.

ne della socialdemocrazia (e socialdemocrazia era ed è il centro non meno della destra) di cui riproduciamo i passi capitali come lezione valida per tutti i paesi in cui «il regime caratteristicamente democratico esiste da tempo, anzi ha esaurito la sua vita storica e precipita nella sua decadenza», nei quali dunque «non può concepirsi per noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei consigli»; la lezione che

«la socialdemocrazia ha una sua funzione *specific*a nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questi, ma *costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia* [...]».

«Le oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo mostrano un'assoluta incomprendenza dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta una insidia peggiore.

«Bisognerà staccare il proletariato ed il suo consenso dagli uomini e dal partito destinato alla funzione socialdemocratico-controrivoluzionaria *con una preventiva e aspra separazione di responsabilità*. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano questo passo *solo in condizioni estreme*, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo. [È questa la condizione - e il limite - della possibile utilità di un esperimento socialdemocratico *subito*. Lo era e lo è *per noi*; ma, ne siamo arcisicuri, lo era anche *per Lenin!*].

«Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex socialisti: ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio *come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che si inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione*. Questo potrà farsi solo a patto di aver denunziato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi - cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di esperimentarli. È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali; che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale comunista, ai proletari dell'Occidente, la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito, nella storia, della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato» (45).

Non solo, disgraziatamente, la lezione non fu appresa dal partito tedesco, ma gli accesi dibattiti al suo 4° Congresso mostrarono, da un lato, che il quietismo parlamentare e legalitario vestito in panni antiputichisti era ben lungi dall'essere superato e, che, dall'altro,

il problema dominante nel partito tendeva sempre più a divenire, malgrado le proteste di singoli delegati a contatto con la dura esperienza delle lotte ad Amburgo e nella Ruhr, il recupero di una troppo osannata sinistra indipendente, quella medesima sinistra che al 3° Congresso (Karlsruhe 25-26 febbraio) era stata bollata per la sua capitolazione di fronte all'aperto tradimento della destra (46).

La fusione realizzata con essa nell'autunno dopo il congresso di Halle, da noi della Sinistra «italiana» deplorata come pericoloso esempio di iniziale allentamento delle maglie delle condizioni di adesione all'IC (47), era fin dall'aprile nell'aria: la fisima dell'unità è ben dura a morire!

(45) Cfr. «Il Comunista» del 6 febbraio 1921; ripubblicato ne «il programma comunista» n. 2 del 1970; in *Communiste et fascisme*, ed. Programme communiste 1970; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. III.

(46) Si veda soprattutto il discorso di Paul Levi, *Bericht über den 4. Parteitag* ecc., cit., p. 51 segg.

(47) Da «Il Soviet» del 24 ottobre 1920, nella nota *Il Congresso degli indipendenti tedeschi*, a commento della scissione dell'USPD e della prossima fusione della sua ala sinistra (la maggioranza del partito!) con il KPD: «Questa riunione di due partiti in uno, questa fusione, non può accettarsi che come un fatto di carattere *eccezionale*, ammissibile solo nella fase costitutiva dell'Internazionale comunista. L'eredità del II Congresso dovrà essere quella della sistemazione del movimento in tutti i paesi, *dopo di che non potrà più ammettersi altro processo di adesione alla III Internazionale che la normale adesione individuale ai Partiti che ne costituiranno le sezioni in ciascun paese*». Purtroppo, questo sano criterio sarà ben presto abbandonato a favore di quella che avrebbe dovuto rimanere una eccezione...

### **I Reprint « il comunista »**

- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002) - (giugno 2003) - **4 €** - ( disponibile in pdf)
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa (Novembre 2004 - Reprint n. 1) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Distingue il nostro partito (maggio 2006- Reprint n. 2) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale “programma comunista” (giugno 2006- Reprint n. 3) - **5 €** - (disponibile in pdf)
- Il centralismo organico (Settembre 2008- Reprint n. 4) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse - (aprile 2011 - Reprint n. 5) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l’integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin - (dicembre 2012 - Reprint n. 6) - **4 €** - ( disponibile in pdf)
- La teoria marxista della moneta (Rapporto alla Riunione Generale di partito a Marsiglia, dicembre 1968) - (febbraio 2014 - Reprint n. 7) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Partito di classe e “questione sindacale” - Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie - (maggio 2015 - Reprint n. 8) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- La Siria nella prospettiva marxista. Dalla colonizzazione francese alla guerra civile - (agosto 2015 - Reprint n. 9) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Il Partito di classe di fronte all’offensiva fascista (1921-1924) - (giugno 2016 - Reprint n. 10) - **5 €** -
- L’antimilitarismo rivoluzionario nel solco della continuità teorica e politica del marxismo - (giugno 2017 - Reprint n. 11) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe - (ottobre 2019 - reprint 12) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Al lavoro come in guerra! - (dicembre 2019 - Reprint n. 13) - **5 €** -

### **I Testi del partito comunista internazionale**

(Edizioni “Il programma Comunista”):

- **1.** Tracciato d’impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (stampato nel 1974) - **7 €**
- **2.** In difesa della continuità del programma comunista (stampato nel 1970) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **3.** Elementi dell’ economia marxista - Sul metodo dialettico - comunismo e conoscenza umana) (stampato nel 1971) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **4.** Partito e classe (Tesi sul ruolo del partito comunista, 1920 - Partito e classe, 1921 - Partito e azione di classe, 1921 - Il principio democratico, 1922 - Dittatura proletaria e partito di classe, 1951 - Forza violenza dittatura nella lotta di classe, 1946/1948 - Il rovesciamento della

prassi, 1951 - Partito rivoluzionario e azione economica, 1951) (stampato nel 1972) - **7 €**

- **5.** «L’estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (stampato nel 1973) - **7 €**
- **6.** Per l’organica sistemazione dei principi comunisti (stampato nel 1973) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **7.** Lezioni delle controrivoluzioni (stampato nel 1981) - **7 €**
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (stampato nel 1972) - **6 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale - **9 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)

### **Altre pubblicazioni**

- **Storia della Sinistra Comunista:**
  - vol. I ( 1912-1919) - esaurito
  - vol. I bis (raccolta di scritti 1912-1919) - **10 €**
  - vol. II ( 1919-1920) - **18 €**
  - vol. III ( 1920-1921 ) - esaurito
- Struttura economica e sociale della Russia d’oggi (stampato nel 1976, 750 pagine) - **20 €**
- Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe (2010 - 192 pagine - Vol. I) - (disponibile in pdf)
- Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (A cinquant’anni dalla morte di Amadeo Bordiga) (novembre 2020) - **7 €**
- Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato) (novembre 2020) - **4 €**

### **Nella serie**

#### **Testi del marxismo rivoluzionario**

- Leon Trotsky : “Terrorismo e comunismo” - Serie: Testi del marxismo rivoluzionario 1 - (152 pagine formato A4) (2010) - **12 €**
- August Bebel : La donna e il socialismo (La donna nel passato, nel presente e nell’avvenire) - Serie: Testi del marxismo rivoluzionario 2 - (164 pagine formato A4) (2016) - **16 €** - (disponibile in pdf)

#### **Quaderni del Programma Comunista**

- Il mito della pianificazione socialista in Russia (1976) - **5 €** - ( disponibile in pdf)
- Il «rilancio dei consumi sociali» ovvero l’elisir di lunga vita dei dottori dell’opportunismo / Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi / La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) - **7 €** - ( disponibile in pdf)
- Il proletariato e la guerra: Un problema di scottante attualità / Socialismo e nazione / Guerra e rivoluzione / Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria / La guerra rivoluzionaria proletaria / Romanzo della guerra santa / Stato proletario e guerra (1978) - **7 €** - ( disponibile in pdf)
- La crisi del 1926 nel partito russo e nell’ Internazionale (1980) - **10 €** - ( disponibile in pdf)

Leggete e diffondete la stampa internazionale del partito - il comunista / le prolétaire / el proletario / Proletarian

Le prolétaire
organo del partito comunista internazionale
N° 535
Dic. 2019 - Jan. 2020
56€ année - 1 € / 3 CHF / 1 € 15 / 40 DA / 0,5 DT / 20 DFL / 200 CFA / 1,25 CCA

Il comunista
Il comunista internazionale
Il comunista internazionale
Il comunista internazionale

Le prolétaire
organo del partito comunista internazionale
N° 535
Dic. 2019 - Jan. 2020
56€ année - 1 € / 3 CHF / 1 € 15 / 40 DA / 0,5 DT / 20 DFL / 200 CFA / 1,25 CCA

Le prolétaire
organo del partito comunista internazionale
N° 535
Dic. 2019 - Jan. 2020
56€ année - 1 € / 3 CHF / 1 € 15 / 40 DA / 0,5 DT / 20 DFL / 200 CFA / 1,25 CCA

Le monde capitaliste
sur un volcan
Les bourgeois s'agitent depuis plusieurs mois le monde capitaliste est secoué par des explosions sociales, des épisodes de révolte ou au moins de contestation des gouvernements. De l'Afrique à l'Amérique Latine, en passant par le Moyen Orient, l'année qui vient de s'écouler a été marquée par une succession sans précédents depuis des années de mouvements plus ou moins prononcés et durables de lutte des masses opprimés.

Gouvernement
et appareils
syndicaux
contre la grève
Au moment où nous écrivons, le mouvement de lutte contre la réforme des retraites entre dans sa cinquième semaine. Le déterminisme et la corrélation des travailleurs qui était évidente des jours de grève à la RATP le 13 septembre ou lors des grèves vagues de conducteurs à la mi-octobre à la suite d'un accident survenu de celle du technicien de chatouin, expliquent la longueur du conflit.

Proletarian

Wave of Strikes in Education in the United States
Workers Must Fight on Class Terrain to win their Struggle!
Since the beginning of 2018, the United States has been affected by massive strikes by education workers. The trigger was the struggle in West Virginia.

Summary
Brazil caught between economic crisis, political failures and class struggle
The bloody end of Sandinista and the need for a strategic reorientation
Energy, Ports, Plantations: Humppug of Workers' Combarbia in Sri Lanka
Haiti: The proletarians of the textile industry conduct the bosses
Oil pollution in Nigeria: Capital politics and kills. Only the proletarian revolution will end this greedy and criminal system

Considerations on the Party's Organic Activity When the General Situation is Historically Unfavourable - Introduction
The 'Considerations' were drafted at the beginning of 1965, in lapidary form, with the precise intention of clarifying and reaffirming the tasks of the party in a phase, not of great class confrontations, but of a deep stagnation of the real movement of the proletariat, and of an ensuing 'crisis' of the party.

Proletarian

Después del circo electoral:
El duro y difícil camino hacia la reanudación de la lucha de clase del proletariado aún debe correrse
En el interrogatorio electoral, entre las elecciones generales y las regionales, Esperanza Aguirre, la que fue líder del Partido Popular de Madrid encabezando su gobierno regional, la corriente liberal del PP y la mayor trama de corrupción de los últimos cincuenta años, afirmó: «En estos tiempos todos los que estamos por la libertad, por la propiedad y por España... Y lo hizo como una especie de balance de las elecciones generales que supusieron el desballe del PP, el aborreo de Ciudadanos como partido mayoritario de la derecha y el quier y no puede de Vox para catalán de documentos para la derecha de los dos partidos anteriores. Sólo quedaba, para la buena suerte, hacer un llamado en nombre de los valores fundacionales que sustentaban los programas de estas corrientes políticas. Pero la realidad es que este eslogan es mucho más amplio y significativo de lo que puede parecer: se refiere directamente a las fuerzas de la derecha, sino a todo el arco parlamentario, de Vox a Bildu pasando por Podemos, el PSOE y Ciudadanos.

La huelga del metal en Vizcaya, un ejemplo de lucha proletaria y de oportunismo anti obrero
Estos largos meses de interregno gremial, adversos del frenesí electoral y del impugnable mercado parlamentario, han dejado visos ejemplos de la realidad que debe dañar el proletariado a diario, más allá de la superlucidez electoralista y la confianza en los medios democráticos de la clase. El más importante es el texto simple, en los días de los proletarios del metal de Vizcaya, que llevaron a

Wave of Strikes in Education in the United States
Workers Must Fight on Class Terrain to win their Struggle!
Since the beginning of 2018, the United States has been affected by massive strikes by education workers. The trigger was the struggle in West Virginia.

Después del circo electoral:
El duro y difícil camino hacia la reanudación de la lucha de clase del proletariado aún debe correrse
En el interrogatorio electoral, entre las elecciones generales y las regionales, Esperanza Aguirre, la que fue líder del Partido Popular de Madrid encabezando su gobierno regional, la corriente liberal del PP y la mayor trama de corrupción de los últimos cincuenta años, afirmó: «En estos tiempos todos los que estamos por la libertad, por la propiedad y por España... Y lo hizo como una especie de balance de las elecciones generales que supusieron el desballe del PP, el aborreo de Ciudadanos como partido mayoritario de la derecha y el quier y no puede de Vox para catalán de documentos para la derecha de los dos partidos anteriores. Sólo quedaba, para la buena suerte, hacer un llamado en nombre de los valores fundacionales que sustentaban los programas de estas corrientes políticas. Pero la realidad es que este eslogan es mucho más amplio y significativo de lo que puede parecer: se refiere directamente a las fuerzas de la derecha, sino a todo el arco parlamentario, de Vox a Bildu pasando por Podemos, el PSOE y Ciudadanos.

Wave of Strikes in Education in the United States
Workers Must Fight on Class Terrain to win their Struggle!
Since the beginning of 2018, the United States has been affected by massive strikes by education workers. The trigger was the struggle in West Virginia.

Después del circo electoral:
El duro y difícil camino hacia la reanudación de la lucha de clase del proletariado aún debe correrse
En el interrogatorio electoral, entre las elecciones generales y las regionales, Esperanza Aguirre, la que fue líder del Partido Popular de Madrid encabezando su gobierno regional, la corriente liberal del PP y la mayor trama de corrupción de los últimos cincuenta años, afirmó: «En estos tiempos todos los que estamos por la libertad, por la propiedad y por España... Y lo hizo como una especie de balance de las elecciones generales que supusieron el desballe del PP, el aborreo de Ciudadanos como partido mayoritario de la derecha y el quier y no puede de Vox para catalán de documentos para la derecha de los dos partidos anteriores. Sólo quedaba, para la buena suerte, hacer un llamado en nombre de los valores fundacionales que sustentaban los programas de estas corrientes políticas. Pero la realidad es que este eslogan es mucho más amplio y significativo de lo que puede parecer: se refiere directamente a las fuerzas de la derecha, sino a todo el arco parlamentario, de Vox a Bildu pasando por Podemos, el PSOE y Ciudadanos.

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro

a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

